

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA TOR VERGATA
DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA POLITICA E SOCIALE
DELL'EUROPA MODERNA E CONTEMPORANEA

Coordinatore: Prof. Silvio Pons

XIX CICLO

Tesi di dottorato

IL VENTRE DI ROMA
*Trasformazione monumentale dell'area dei fori e nascita delle borgate negli anni
del Governatorato fascista*

Candidato:
Dr. Fernando Salsano

Tutor:
Prof. Francesco Piva

INTRODUZIONE

Il programma di rinnovamento urbano avviato a Roma negli anni di governo fascista della capitale ha lasciato un segno evidente e duraturo sulla conformazione fisica della città, contribuendo ad una definizione del suo volto, del suo aspetto immediatamente riconoscibile, sopravvissuta anche al fallimento e all'oblio dei significati ideali e simbolici che avevano ispirato l'invenzione di un nuovo spazio pubblico con funzione rappresentativa e cerimoniale. La trasformazione monumentale del centro storico, effettuata tramite i cosiddetti «sventramenti», è probabilmente la realizzazione urbanistica del periodo che ha suscitato le più accese controversie interpretative. Gli interventi demolitori sono da tempo oggetto di un ampio dibattito, in cui le implicazioni politiche dell'operazione pesano inevitabilmente nella determinazione dei giudizi.

Una lunga e copiosa tradizione di studi, sviluppatasi soprattutto nel contesto della cultura architettonica, ha analizzato gli esiti delle demolizioni, mettendo in discussione la loro stessa legittimità e formulando un giudizio radicalmente negativo che identifica negli sventramenti lo «scempio» urbanistico per eccellenza, la più grave «ferita» inferta alla città per soddisfare le «manie di grandezza» di Mussolini¹. La critica degli interventi demolitori si è intrecciata nel dopoguerra con le battaglie politiche e culturali per l'affermazione del concetto di «centro storico», inteso come entità unica e intangibile, da tutelare attraverso un'esplicita legislazione per l'importanza del suo patrimonio storico-artistico e per la sua funzione di principale spazio rappresentativo dell'identità cittadina, in opposizione all'arcipelago della periferia, identificata sempre più come il luogo privilegiato della disgregazione sociale. A partire degli anni Sessanta si sono moltiplicate le ricerche dedicate ai singoli sventramenti, che hanno permesso di

¹ Cfr. ad esempio A. Cederna, *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Laterza, Roma-Bari 1979; Id., *I vandali in casa*, Laterza, Bari 1956; Id., *Mirabilia Urbis*, Einaudi, Torino 1965; Insolera, *Roma moderna* cit., pp. 127-143; Id., *Roma fascista nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti, Roma 2001; Id., F. Perego, *Archeologia e città. Storia moderna dei Fori di Roma*, Laterza, Roma-Bari 1999.

ricostruire nel dettaglio la consistenza e il valore degli elementi architettonici e archeologici perduti, ma che hanno rinunciato ad elaborare, oltrepassando l'attività di denuncia, una più ampia e articolata interpretazione di una delle maggiori trasformazioni vissute dalla città dopo la sua proclamazione a capitale del regno d'Italia.

Studi più recenti hanno analizzato la complessità e l'importanza delle motivazioni politiche alla base dell'opera di trasformazione monumentale, sottolineando il ruolo del mito di Roma nell'immaginario politico del regime e considerando con più attenzione i risvolti simbolici dell'intera vicenda degli sventramenti, valutata all'interno del suo contesto storico².

Lo studio degli effetti sociali determinati dalle demolizioni è invece rimasto limitato a sommarie descrizioni del più generale processo di spopolamento dell'area centrale. Gli sventramenti sono solitamente identificati come il momento fondante del graduale processo di *gentrification* che ha investito il territorio degli antichi rioni, ma la misura dell'incidenza esercitata sulla distribuzione territoriale degli abitanti non è mai stata indagata con precisione. I movimenti di popolazione seguiti agli sventramenti sono in genere descritti come un'indiscriminata deportazione di massa dei ceti popolari nelle borgate periferiche, mai quantificata né documentata da alcuno studio sistematico³. Nonostante si sia insistito molto sull'«effetto traumatico» degli sfratti, sul peggioramento delle condizioni di vita subito dagli abitanti e sullo smarrimento di identità vissuto in seguito ai trasferimenti, non si conosce con precisione neppure il numero delle famiglie sfrattate, né soprattutto si conoscono i meccanismi amministrativi attraverso i quali si realizzarono l'espulsione e il ricollocamento della popolazione. Altrettanto ignote rimangono la composizione del tessuto

² V. Vidotto, *Roma contemporanea* Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 178-223; Id. *La capitale del fascismo*, in Id. (a cura di), *Roma Capitale*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 379-413; Id., *I luoghi del fascismo a Roma*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2/2005, pp. 39-51.

³ Insolera, *Roma* cit, pp. 127-143; Cederna, *Mussolini* cit., pp. 190-194; F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Roma-Bari 1970; G. Berlinguer, P. Della Seta, *Borgate di Roma*, Editori Riuniti, Roma 1976.

sociale ed economico presente nelle aree demolite, la consistenza e la geografia delle proprietà immobiliari e le destinazioni dei nuclei familiari trasferiti.

L'assenza di studi su tali questioni è dovuta, in parte, all'estrema difficoltà ad accedere a fondi archivistici che documentino dettagliatamente le varie fasi dell'operazione, ma deriva anche dalla formidabile capacità di resistenza esercitata da alcuni luoghi comuni, che si sono nel tempo consolidati sia nell'opinione pubblica qualificata, sia nell'immaginario collettivo della popolazione. Nella romanità degli abitanti si è radicato un vero e proprio «mito di fondazione» che vede negli sventramenti la causa originaria e principale cui ricondurre tutti i mutamenti avvenuti tra le due guerre nella distribuzione territoriale dei vari ceti sociali. La rivendicazione identitaria della propria autentica «romanità», assai frequente nelle autorappresentazioni di coloro che vivono nelle borgate e nei quartieri costruiti negli anni Venti e Trenta, si lega molto spesso alla convinzione che l'origine del quartiere in cui si abita sia direttamente riconducibile all'espulsione forzata dei ceti popolari dal centro storico⁴. Tale mito è avallato e nutrito dall'assenza di una ricostruzione approfondita della realtà territoriale preesistente nelle aree demolite e di una ricerca specifica sui cambi d'abitazione effettuati dalle famiglie trasferite.

Nel descrivere i luoghi scomparsi dalla topografia cittadina, gli studiosi degli sventramenti sono stati decisamente influenzati dalla tradizione letteraria sulla «Roma sparita», che ha ereditato l'immagine pittoresca dei vecchi rioni tramandata dai viaggiatori colti del Sette-Ottocento. Ripresentando lo stereotipo di una città semiprovinciale e arretrata e limitandosi al rimpianto per l'unicità degli ambienti spariti, gran parte della pubblicistica contemporanea ha in effetti accettato, rovesciandone le conclusioni, la rappresentazione che dei quartieri demoliti ha fornito la propaganda fascista, che li descriveva come un insieme di

⁴ Cfr. ad esempio le interviste riportate in B. Bonomo, S. Portelli, A. Sotgia, U. Viccaro, *Città di parole. Storia orale da una periferia romana*, Donzelli, Roma 2006; M. Sinatra, *La Garbatella a Roma. 1920-1940*, Franco Angeli, Milano 2006; E. Camarda, *Pietralata. Da campagna a isola di periferia*, Franco Angeli, Milano 2007; S. Ficacci, *Tor Pignattara. Fascismo e Resistenza di un quartiere romano*, Franco Angeli, Milano 2007; U. Viccaro, *Storia di Borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del «boom»*, Franco Angeli, Milano 2007.

case degradate ed infette, da risanare, anche moralmente, disperdendone gli abitanti nei nuovi «quartieri salubri» della periferia.

La presente ricerca si propone quindi di ricostruire, nelle sue diverse componenti, la struttura sociale, commerciale e proprietaria presente in un'area campione che comprende i territori circostanti il Campidoglio, piazza Venezia e i Fori imperiali, oggetto degli sventramenti più significativi non solo da un punto di vista quantitativo, ma anche per l'importanza simbolica assunta dalla zona, che divenne il principale centro rappresentativo dell'Italia fascista. La stesura di una mappa socio-economica delle aree demolite costituisce il primo passo per determinare con precisione la successiva destinazione degli abitanti e valutare gli effetti di tale trasformazione sulle dinamiche di distribuzione territoriale della popolazione.

Per realizzare questo tipo di approccio è necessario orientarsi nella frammentaria documentazione attinente agli interventi presi in considerazione i quali, pur mostrando infine un risultato unitario, furono attuati separatamente e con l'ausilio di differenti provvedimenti legislativi. Le varie fasi dell'operazione furono inoltre gestite da diverse istituzioni, i cui fondi archivistici non sempre sono di agevole consultazione. Il reperimento delle fonti necessarie all'attività di ricerca ha perciò dovuto superare l'ostacolo costituito dalla difficile accessibilità dei documenti relativi al governo della città durante il periodo fascista. Solo una parte della documentazione prodotta dall'apparato tecnico-amministrativo del Governatorato di Roma è conservata presso l'Archivio Storico Capitolino, mentre per ricostruire la vasta gamma degli aspetti sociali legati agli sventramenti è necessario prendere in considerazione l'attività esercitata da tutti gli attori istituzionali coinvolti. Di particolare interesse è l'opera svolta da alcuni organismi governatoriali, come la V Ripartizione-Lavori pubblici e l'Ufficio di Assistenza Sociale, o formalmente autonomi, anche se pienamente inquadrati nel funzionamento della macchina burocratica, come l'Istituto Case Popolari.

La documentazione prodotta dalla V Ripartizione, ad esempio, è conservata dall'Archivio Capitolino solo fino al 1929. Per accedere ai fondi relativi alle annate successive è invece necessario cercare nel vasto e quasi

inesplorato archivio del XII dipartimento del Comune di Roma, che custodisce, pur non disponendo di una propria struttura accessibile al pubblico, un patrimonio documentario di vitale importanza per lo studio di tutti gli interventi pubblici effettuati nella Roma contemporanea. Nell'operazione degli sventramenti la V Ripartizione, oltre a curare direttamente alcuni fasi dei lavori, assunse la funzione cruciale di procedere alla valutazione degli indennizzi spettanti ai proprietari degli immobili demoliti. I fascicoli dell'archivio, per la gran parte ancora inediti e non catalogati, consentono quindi di ricostruire le diverse fasi delle pratiche di esproprio, fornendo preziose notizie sulla struttura della proprietà immobiliare nelle aree demolite, sui termini delle negoziazioni tra proprietari e amministrazione e sugli affittuari di appartamenti e botteghe⁵.

Il fondo dell'Ufficio di Assistenza Sociale del Governatorato è invece conservato interamente presso l'Archivio Capitolino, ma non è ancora stato inventariato. A causa dei lavori di ristrutturazione in corso nella sede dell'archivio, inoltre, il fondo è attualmente in affidamento presso una società privata ed è perciò escluso dalla consultazione ordinaria⁶. La documentazione prodotta da questo organismo risulta di fondamentale importanza, poiché permette di elaborare un quadro dettagliato della composizione sociale delle famiglie sfrattate e delle loro successive destinazioni. L'Ufficio di Assistenza Sociale si occupò del ricollocamento degli abitanti sfrattati, assumendo la responsabilità di decidere quali famiglie avessero diritto all'assegnazione di una casa popolare e quali invece dovessero procedere per proprio conto a trovarsi una nuova sistemazione. I funzionari governatoriali redassero allo scopo dei veri e propri censimenti degli stabili da demolire, nei quali sono indicati età e professioni degli abitanti, stati di famiglia, in alcuni casi anche i redditi percepiti, in altri il prezzo dei fitti pagati, il numero dei vani per ogni abitazione, delle famiglie in subaffitto e di quelle in regola o meno con l'iscrizione anagrafica. Il fondo fornisce inoltre

⁵ Orientarsi nell'archivio dell'ex V ripartizione, diretto dalla dr. Wanda Caminiti, sarebbe risultato impossibile senza l'aiuto e la disponibilità di Giacomo Colantoni e Tonino Monti, ai quali vanno i miei più sentiti ringraziamenti.

⁶ Devo perciò ringraziare la disponibilità del personale dell'Archivio Capitolino, in particolare della dr. Paola Gori, che ha reso possibile lo svolgimento della ricerca consentendomi di accedere ad una significativa porzione del fondo archivistico.

notizie inedite sulla popolazione alloggiata nei ricoveri provvisori per gli sfrattati e nelle cosiddette «borgate ufficiali», consentendo di valutare con maggiore precisione il rapporto che intercorre tra l'opera di trasformazione del centro cittadino e il processo di espansione della periferia.

Altra fonte indispensabile, ma quasi del tutto sconosciuta e inesplorata, sono i fondi custoditi dall'ex Istituto Autonomo Case Popolari, oggi Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale (Ater). Anche in questo caso il patrimonio documentario non è ancora stato catalogato e non è conservato presso un archivio organizzato e aperto al pubblico, ma si trova immagazzinato in vari depositi di proprietà dell'Azienda. Nonostante le difficoltà di accesso, la consultazione di una parte dei registri delle assegnazioni di alloggi ha permesso, attraverso l'incrocio dei dati ottenuti con quelli ricavabili dai censimenti dell'Ufficio di Assistenza, di ricostruire nel dettaglio le destinazioni di molti assegnatari di alloggi pubblici in seguito agli sventramenti⁷.

I risultati emersi dall'attività di ricerca suggeriscono un'immagine della realtà sociale coinvolta dalle trasformazioni nell'area campione più complessa e articolata di quella tradizionalmente fornitaci dalle rievocazioni nostalgiche, dalla propaganda fascista e dalla letteratura critica del dopoguerra. Il tessuto abitativo del centro storico era tradizionalmente di tipo «misto» e nella Roma preunitaria non esistevano aree ad esclusivo carattere popolare o aristocratico. I palazzi nobiliari si affacciavano su strade e piazze dove abitavano e si guadagnavano da vivere gli esponenti degli strati sociali più umili. Nonostante la presenza di alcune polarizzazioni territoriali, non si era ancora innescata nessuna consistente dinamica di divisione sociale. Anche dopo il 1870, la composizione variegata della popolazione presente nella città storica si mantenne ancora a lungo, ma la persistenza di una struttura demografica composita non va considerata come un esempio di immobilismo. L'assunzione del ruolo di capitale del Regno d'Italia

⁷ Il prezioso patrimonio archivistico relativo all'attività dell'ex Iacp è attualmente oggetto di un censimento a cura della Soprintendenza archivistica per il Lazio. Devo perciò ringraziare l'interessamento e la disponibilità della dr. Maria Emanuela Marinelli e dell'architetto Nocera che mi hanno consentito di visionare parte del materiale. Fondamentale per orientarsi nella mole documentaria è stato inoltre l'aiuto fornitomi dalla dr. Chiara Lucrezio Monticelli e dal dr. Tommaso Dore.

determinò infatti l'avvio di un processo di modernizzazione che incrementò l'eterogeneità nella composizione sociale dell'abitato attraverso la crescita dei ceti medi impiegatizi e professionali⁸. Anche il tessuto commerciale presente nell'area centrale attraversò una fase di graduale cambiamento caratterizzata dalla lenta crisi dell'economia incentrata sulle piccole botteghe a dimensione artigianale, sostituite in molti casi dalla nascita di esercizi commerciali dedicati alla distribuzione di prodotti industriali.

L'area interessata dagli sventramenti non era rimasta estranea ai mutamenti che avevano interessato il territorio degli antichi rioni e gli abitanti di estrazione popolare, pur essendo la componente sociale più danneggiata, non furono gli unici a subire le conseguenze del processo di trasformazione della zona. Le famiglie sfrattate si distribuirono in tutte le zone di espansione della città e i movimenti di popolazione seguiti agli sventramenti ebbero un ruolo rilevante oltre che nel processo di formazione delle borgate, anche nell'espansione dei quartieri borghesi ed impiegatizi, avvenuta soprattutto negli anni Trenta con il meccanismo delle «case convenzionate». Gli sventramenti costituirono uno dei fattori che determinarono il trasferimento in periferia di una parte degli abitanti del centro storico, ma non furono la principale causa della formazione di aree caratterizzate da una tendenza all'omogeneità sociale degli abitanti. La divisione territoriale dei vari ceti è un tipico fenomeno del processo di affermazione dei caratteri della città contemporanea, che a Roma conobbe una nuova fase di sviluppo in quegli anni soprattutto a causa dell'aumento della rendita immobiliare e dei prezzi dei fitti. Il ricollocamento degli abitanti sfrattati in seguito alle demolizioni influenzò le modalità di distribuzione territoriale della popolazione ma, più che determinarne gli indirizzi, seguì le linee dettate da questa tendenza. Le famiglie provenienti dalle aree soggette agli sventramenti si distribuirono nei diversi quartieri in base al proprio status socio-professionale e al possesso o meno di determinati requisiti,

⁸ A. M. Seronde Baboneaux, *Roma da città a metropoli*, Editori Riuniti, Roma 1983; F. Martinelli, *Ricerche sulla struttura sociale della popolazione di Roma (1861-1961)*, Goliardica, Pisa 1964; F. Bartolini, *Condizioni di vita e identità sociali: nascita di una metropoli*, in Vidotto (a cura di), *Roma capitale* cit., pp. 24-25; A. Golini, *La popolazione*, in L. De Rosa (a cura di), *Roma del Duemila*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 119-157.

richiesti dal Governatorato per usufruire degli alloggi pubblici destinati agli sfrattati.

Nel tentativo di elaborare una valutazione complessiva del fenomeno della «deportazione» di abitanti dal centro storico in periferia, si può affermare che esso non solo appare di minore entità rispetto alla tradizionale considerazione che se ne è avuta ma, soprattutto, frutto di un processo di selezione sociale più articolato, in parte spontaneo e in parte esplicitamente indirizzato dalle politiche sociali e abitative adottate dal regime. Durante la sistemazione degli abitanti sfrattati fu applicato un rigido criterio di separazione, per cui la destinazione degli abitanti era direttamente legata alla loro posizione nella sfera sociale. Ad esempio, i professionisti e gli altri ceti di rango più elevato beneficiarono di un risarcimento in denaro e provvidero per proprio conto alla ricerca di una nuova abitazione, gli abitanti di estrazione piccolo borghese andarono ad abitare nelle «case convenzionate» oppure, insieme agli abitanti di ceto popolare ma che disponevano di un reddito più o meno fisso, ottennero l'assegnazione di alloggi pubblici. Solamente gli appartenenti a quello che con qualche forzatura potremmo definire il sottoproletariato urbano del centro storico di Roma, i lavoratori occasionali, gli irregolari, gli esclusi dal processo di formazione dell'«uomo nuovo» fascista perché considerati irrecuperabili, finirono nei ricoveri provvisori istituiti dal Governatorato o nelle borgate che si andavano costruendo in quegli anni, veri e propri esperimenti di segregazione, gestiti con metodi di rigido controllo sociale. Lo studio dei meccanismi amministrativi attraverso i quali si realizzò il ricollocamento delle famiglie sfrattate permette quindi di evidenziare, oltre al ruolo svolto dagli sventramenti nel processo di divisione sociale, anche il nesso intercorrente tra attività di assistenza e controllo della popolazione, nodo fondamentale per la comprensione delle politiche sociali adottate dal regime fascista⁹.

⁹ Per alcune considerazioni sul rapporto tra assistenzialismo e controllo sociale cfr. P. Corner, *Il ruolo della previdenza e dell'assistenzialismo durante il fascismo*, in Id. (cura di), *Assistenzialismo e politiche di controllo sociale in Italia liberale e fascista*, Università degli studi di Modena e Reggio Emilia 2002; Id., *Fascismo e controllo sociale*, «Italia contemporanea», 228, 2002, pp. 382-405. Sul funzionamento del sistema previdenziale e assistenziale durante il fascismo cfr. C. Giorgi, *La previdenza del regime. Storia dell'Inps durante il fascismo*, Il Mulino, Bologna 2004;

Gli esiti della ricerca condotta sulle fonti d'archivio sono illustrati dettagliatamente nella seconda parte della tesi. Il primo capitolo è stato invece pensato come una sorta di introduzione per inserire il caso di Roma nel contesto internazionale, attraverso la descrizione di alcuni degli interventi che ridisegnarono la forma delle principali città italiane ed europee tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Il principale modello di trasformazione che si impose con la nascita della moderna disciplina urbanistica prevedeva infatti la demolizione di intere porzioni di abitato nei quartieri centrali, solitamente i più antichi e popolosi, per fare spazio a grandi assi viari e ad insediamenti il più delle volte destinati a funzioni direzionali, rappresentative o monumentali.

Particolare attenzione è stata dedicata al caso dei *grand travaux* parigini, in quanto primo esempio, su vasta scala, di ricostruzione pianificata del nucleo centrale di una grande città europea. Il programma di riordino generale della capitale francese guidato dal barone Haussmann, prefetto della Senna negli anni del Secondo Impero, segnò un punto di svolta cruciale nel processo di affermazione dei primi strumenti di programmazione della crescita urbana. Le grandi opere pubbliche, tradizionalmente destinate a svolgere un ruolo celebrativo del potere statale, persero il loro carattere di espressioni episodiche della volontà di autorappresentazione dei sovrani, per divenire parte essenziale di un più generale disegno di trasformazione e modernizzazione della «città esistente». La nuova sistemazione di Parigi costituì per molti versi l'archetipo e l'esempio cui si ispirarono i progetti elaborati nei decenni successivi dalle amministrazioni municipali delle varie città europee, allo scopo di adeguare le strutture urbane alle esigenze della nascente civiltà industriale. L'influenza del modello parigino si è protratta fino alla prima metà del secolo successivo ed è ormai consuetudine parlare di «haussmanizzazione» della città europea tra Ottocento e Novecento per indicare genericamente sia le grandi trasformazioni urbanistiche operate nei centri

D. Preti, *La modernizzazione corporativa. Economia, salute pubblica, istituzioni e professioni sanitarie*, Franco Angeli, Milano 1987; F. Bertini, *Il fascismo dalle assicurazioni per i lavoratori allo stato sociale*, in M. Palla (a cura di), *Lo stato fascista*, La Nuova Italia, Firenze 2001, pp. 196-313; F. Piva, *Azienda e partito. Gli operai del Poligrafico dello Stato nel periodo fascista*, Edizioni del lavoro, Roma 1998, pp. 155-184.

storici attraverso l'intervento pubblico, sia la riorganizzazione sociale degli spazi urbani¹⁰.

Nell'economia del presente lavoro, il riferimento agli sventramenti nella capitale francese è importante soprattutto per sottolineare la nascita e il consolidamento di un modello interpretativo del tessuto sociale presente nei quartieri demoliti, basato sulle fonti artistico-letterarie, che è stato in seguito adottato dagli studiosi per descrivere le realtà sociali interessate dalle demolizioni nei centri storici delle varie città europee. La tradizione letteraria sul «ventre» della città, grazie alla sua capacità pervasiva e alle doti narrative degli scrittori che la inaugurarono, ha infatti imposto una rappresentazione mitica dei quartieri demoliti, dipinti solitamente come un mondo degradato e malsano, capace di suscitare fascino e repulsione allo stesso tempo, dove i protagonisti assoluti della vita sociale erano alcuni esponenti degli strati più bassi della popolazione, dei quali venivano messi in risalto soprattutto gli aspetti più caratteristici e pittoreschi. L'impianto estetizzante per gli ambienti spariti e l'assunzione delle descrizioni letterarie come fonti attendibili e privilegiate hanno spesso finito per ostacolare lo sviluppo di una conoscenza approfondita delle trasformazioni sociali innescate dagli sventramenti. Gli effetti degli interventi di rimodellamento interagirono con le dinamiche sociali legate al consolidamento dei caratteri tipici della città contemporanea, in particolare con la nascita dei processi di divisione sociale della popolazione. La crescita urbana seguita all'industrializzazione segnò infatti l'affermazione, in molti casi, di un principio di separazione abitativa tra le diverse componenti della cittadinanza che determinò, gradualmente, la formazione di aree e quartieri caratterizzati da una marcata tendenza all'omogeneità sociale¹².

¹⁰ M. Roncayolo, *L'esperienza e il modello*, in C. Olmo, B. Lepetit (a cura di), *La città e le sue storie*, Einaudi, Torino 1995, pp. 51-86.

¹¹ Cfr. ad esempio, per citare solo le più note tra le innumerevoli opere letterarie che descrivono gli aspetti pittoreschi della vita sociale nella Parigi del XIX secolo, H. De Balzac, *Le père Goriot*, Paris 1832; V. Hugo, *Les Misérables*, Paris 1862; E. Sue, *Les mystères de Paris*, Paris 1842-43; E. Zola, *Le ventre de Paris*, Paris 1873.

¹² Le dinamiche di distribuzione territoriale dei ceti sociali in ambiente urbano sono state oggetto di numerosi studi sociologici e antropologici, sviluppatasi a partire dalle teorie elaborate dalla cosiddetta «scuola di Chicago»: «Densità, valore del terreno, affitto, accessibilità, salubrità, prestigio, considerazioni estetiche, assenza di fastidi come rumore, fumo e sporco determinano la desiderabilità delle varie zone della città come luoghi di insediamento per diversi gruppi della

Gli spostamenti di popolazione seguiti agli sventramenti contribuirono alla redistribuzione territoriale dei vari ceti, ma in assenza di studi specifici è difficile valutare con esattezza se le demolizioni nei centri storici abbiano costituito il principale fattore scatenante dei processi di divisione sociale o se abbiano agito, e in che misura, come una variabile indipendente all'interno di una trasformazione più ampia e legata a mutamenti di più lungo periodo.

Lo sviluppo di un metodo d'indagine volto ad esplorare nel dettaglio la composizione sociale degli abitanti sfrattati, a ricostruirne gli spostamenti, ad individuare le tendenze di ricollocamento prevalenti, con le rispettive eccezioni, potrebbe invece permettere di stabilire in che misura gli sventramenti abbiano davvero influito sulle dinamiche di polarizzazione territoriale. Ricerche di questo genere aiuterebbero a comprendere la consistenza e il reale grado di rigidità di tali processi, fornendo nuovi interrogativi e nuove risposte allo studio di questioni cruciali nella storia urbana contemporanea, come la distribuzione spaziale dei diversi gruppi sociali, la nascita delle periferie urbane e la formazione di molteplici identità collettive all'interno del territorio cittadino.

Una maggior attenzione per le dinamiche sociali avviate dagli interventi urbanistici è auspicabile anche per lo studio delle città italiane che, nei decenni successivi all'Unità, attraversarono un'intensa fase di trasformazione. Le istanze di modernizzazione promosse dalla classe dirigente del nuovo Stato interessarono in particolar modo la tradizionale struttura fisica delle città, individuata come un decisivo fattore di arretratezza e come un ostacolo allo sviluppo economico e sociale del paese. I sovraffollati quartieri centrali delle città apparivano agli occhi dell'opinione pubblica come pericolosi «centri di infezione», facilmente soggetti

popolazione. Il luogo e la natura del lavoro, il reddito, le caratteristiche razziali ed etniche, lo stato sociale, le consuetudini, le abitudini, i gusti, le preferenze ed i pregiudizi sono tra i fattori significativi in base ai quali la popolazione urbana è selezionata e distribuita in stanziamenti più o meno distinti. Elementi di diverse popolazioni che abitino in un insediamento compatto tendono pertanto a segregarsi l'uno dall'altro nelle misure in cui le loro esigenze e i loro modi di vita sono incompatibili e nella misura in cui sono antagonistici; similmente persone con status e bisogni omogenei tendono inconsciamente, scelgono coscientemente oppure sono costrette dalle circostanze ad insediarsi nella stessa area. Le differenti parti della città acquistano funzioni specializzate e di conseguenza la città viene a somigliare ad un mosaico di mondi sociali in cui il passaggio dall'uno all'altro è improvviso». L. Wirth, *Urbanism as way of life*, «The American Journal of sociology», 1938, ora in F. Martinelli (a cura di), *La città: i classici della sociologia*, Liguori, Napoli 2001, pp. 201-216.

alla diffusione di epidemie e ricettacolo privilegiato per comportamenti criminali e idee sovversive. La cultura ingegneristica dell'epoca, gli interessi in campo immobiliare e finanziario e la diffusione dei precetti dell'«igienismo» favorirono l'attuazione dei vari piani di «risanamento», da operarsi in primo luogo attraverso la diminuzione dell'indice di affollamento delle abitazioni e l'abbattimento del tessuto edilizio nelle aree considerate «malsane»¹³.

Contemporaneamente alla realizzazione dei primi interventi, si affermarono anche in Italia i due principali schemi di interpretazione che caratterizzano solitamente la pubblicistica fiorita intorno agli sventramenti: da un lato l'allarme e il rimpianto per la scomparsa di numerosi elementi architettonici significativi, sacrificati alle esigenze della modernità, e dall'altro la rappresentazione pittoresca del tessuto sociale presente nei quartieri demoliti che, assunta come un dato acquisito nella successiva letteratura critica, fu inizialmente diffusa dall'ampia letteratura di «fiancheggiamento» sviluppatasi a sostegno delle demolizioni. La questione del degrado umano in ambienti urbani estremi divenne il principale tema delle opere dei cosiddetti scrittori «palombari» i quali, seguendo le orme di Zola e rifacendosi alla metodologia dell'indagine di matrice positivista, si avventuravano nei «ventri» delle città con l'intento di descrivere un quadro fedele e attendibile delle condizioni di vita degli abitanti¹⁴. La lettura della realtà sociale interessata dagli sventramenti, come per il caso di Parigi, rimase tuttavia limitata alla descrizione degli aspetti più caratteristici e pittoreschi, senza cogliere i fattori di trasformazione e senza approfondire la complessità delle stratificazioni presenti sul territorio. L'atteggiamento delle rappresentazioni letterarie ha portato ad una cristallizzazione dell'immagine proposta dagli scrittori palombari, che non è ancora stata superata e messa in discussione da studi analitici. Per la gran parte sconosciuti restano quindi aspetti di cruciale importanza per comprendere gli

¹³ M. Barzi, A. Mioni, *Sventrare la città: il risanamento urbano (1870-1920)*, in F. Della Peruta (a cura di), *Città, fabbriche e nuove culture alle soglie della società di massa (1850-1920)*, Electa, Milano 1990, pp.50-69;

¹⁴ Capofila di tale tendenza fu Matilde Serao, che descrisse la realtà sociale dei «bassi» napoletani al tempo degli interventi di risanamento, concentrando la sua attenzione sugli aspetti caratteristici e pittoreschi della vita quotidiana dei ceti popolari. M. Serao, *Il ventre di Napoli*, Treves, Milano 1884.

effetti sociali degli sventramenti: la struttura demografica della popolazione, la ramificazione delle reti relazionali, la geografia delle proprietà immobiliari e la presenza o meno di attività economiche nelle aree demolite. La mancanza di ricerche specifiche sulle destinazioni degli abitanti sfrattati rimane inoltre una lacuna fondamentale, che impedisce di chiarire il rapporto tra gli interventi di trasformazione della città esistente e i processi di espansione residenziale.

Lo studio degli effetti sociali legati alle operazioni di rinnovamento urbano si complica ulteriormente nel caso di Roma, per il peso della tradizione legata alla sua storia bimillenaria e per l'influenza esercitata dai significati ideali ad essa attribuiti nel corso dei secoli. I primi sventramenti nella capitale, accanto alle consuete motivazioni dell'igiene pubblica e della circolazione viaria, furono determinati anche dall'esplicita volontà politica di mostrare la superiorità dell'Italia laica e liberale nei confronti dell'arretrato e oscurantista potere pontificio. L'importanza dei significati ideali attribuiti alla città raggiunse il suo culmine durante il fascismo e il mito di Roma influenzò in misura determinante le politiche urbanistiche adottate dal regime per la capitale della «nuova Italia»¹⁵. Il secondo capitolo consiste in una rilettura, sulla scorta delle recenti acquisizioni storiografiche, delle motivazioni ideologiche e delle vicende politiche che portarono alla realizzazione degli interventi. In particolare si è cercato di individuare gli attori istituzionali coinvolti nell'opera di trasformazione monumentale, considerando il ruolo svolto dai vari organismi governatoriali e la dinamica dei rapporti tra il governo centrale e l'amministrazione locale¹⁶.

¹⁵ Vidotto, *Roma contemporanea* cit., pp. 178-223; Id., *I luoghi* cit., pp. 39-51; A. Giardina, *Ritorno al futuro: la romanità fascista*, in Id., A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 212-296; E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 149-150.

¹⁶ Sulle vicende amministrative della città durante il fascismo cfr. M. De Nicolò, *Il Campidoglio liberale, il governatorato, la Resistenza*, in Vidotto, *Roma capitale* cit., pp. 73-123; G. Bonetta, *Dal regime fascista alla repubblica*, in G. Talamo, G. Bonetta, *Roma nel Novecento. Da Giolitti alla Repubblica*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 213-244; A. Parisella, *Dal fascismo alla resistenza: continuità e mutamento*, in *La capitale e lo Stato. Governo centrale e poteri locali a Roma 1870-1990*, Kairos, Roma 1992, pp. 45-72; Vidotto, *Roma contemporanea* cit., 127-223; P. Salvatori, *Il Governatorato di Roma. L'amministrazione della capitale durante il fascismo*, Franco Angeli, Milano 2006.

Accanto al lavoro svolto dall'apparato tecnico-amministrativo fu inoltre decisivo il contributo fornito dai professionisti più qualificati del panorama culturale e scientifico italiano, in particolare dagli architetti e dagli archeologi più famosi del tempo, che parteciparono attivamente e con ruoli di primo piano alla progettazione e alla realizzazione dei vari sventramenti¹⁷. Una sommaria ricostruzione del clima culturale dominante all'epoca si è quindi resa necessaria per comprendere le modalità di realizzazione degli interventi, sebbene, nel determinare la concreta attuazione dei progetti, le esigenze politiche abbiano sempre avuto il sopravvento sulle idee avanzate dai vari professionisti.

La volontà di edificare una «nuova» Roma, la «Roma di Mussolini», dall'aspetto grandioso e imponente, in opposizione alla «vecchia Roma» decadente e pittoresca, si impose inequivocabilmente come il principio guida da seguire nell'invenzione del nuovo spazio pubblico cerimoniale. La contrapposizione tra le due immagini ideali ebbe largo spazio nella pubblicista ufficiale prodotta in quegli anni, anche se il fascismo mantenne un atteggiamento ambivalente nei confronti della tradizione letteraria sulla «Roma sparita», che conobbe in quegli anni una fase di grande successo. Nonostante si facesse promotore di una radicale trasformazione che doveva cancellare l'immagine della città tramandata dalla letteratura nostalgica, il regime tollerò ampiamente la proliferazione di accorate descrizioni del «colore locale» in via di sparizione, che tuttavia non esprimevano un rifiuto della trasformazione, quanto piuttosto la constatazione della sua ineluttabilità. La riproposizione della rappresentazione pittoresca dei vecchi rioni finì quindi per offrire un'ulteriore giustificazione all'opera sventratoria, legittimando il necessario sacrificio della «vecchia Roma» alle esigenze della modernità fascista.

¹⁷ Sulla cultura architettonica italiana durante il ventennio fascista cfr. S. Danesi, L. Patetta, *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, Electa, Milano 1976; C. De Seta, *La cultura architettonica italiana tra le due guerre*, Laterza, Roma-Bari 1983; A. Cresti, *Architettura e fascismo*, Vallecchi, Firenze 1986; G. Ciucci, *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Einaudi, Torino 1989; G. Ernesti (a cura di) *La costruzione dell'utopia: architetti e urbanisti nell'Italia fascista*, Lavoro, Roma 1988; C. Cresti, B. Gravagnuolo, F. Guerrieri, *Architettura e città negli anni del fascismo in Italia e nelle colonie*, Pontecorboli, Firenze 2005. Sul ruolo degli archeologi nell'operazione degli sventramenti cfr. D. Manacorda, R. Tamassia, *Il piccone del regime*, Curcio, Roma 1985.

Le rappresentazioni pittoresche hanno avuto un peso decisivo nella definizione del modello interpretativo che ha guidato e influenzato gli studi del dopoguerra. Limitando l'analisi dei movimenti di popolazione alla formulazione di una sommaria equazione tra demolizioni nel centro storico e costruzione di borgate popolari in periferia, si presuppone infatti che il tessuto sociale presente nelle aree demolite fosse effettivamente rimasto quello descritto, non senza l'uso di semplificazioni e stereotipi, dai viaggiatori colti all'epoca del *Grand Tour*. Il confronto tra le diverse immagini ideali della città e la descrizione dei paradigmi narrativi affermatasi a partire dal Sette-Ottocento, che chiudono il secondo capitolo, sono perciò indispensabili per comprendere l'origine dell'assunto secondo il quale la realtà sociale negli antichi rioni sarebbe rimasta immobile per circa due secoli, fino all'improvviso sconvolgimento determinato dagli sventramenti¹⁸ colpiti dagli interventi, invece, non erano rimaste immuni dalle trasformazioni seguite al 1870 che avevano interessato, in primo luogo, il territorio del centro storico. Nel terzo capitolo del presente lavoro si è quindi cercato di dare conto delle peculiarità del tessuto socio-economico presente, al momento degli sventramenti, nell'area del Campidoglio, di piazza Venezia e dei Fori imperiali. La struttura articolata e stratificata del tessuto abitativo e commerciale è confermata dall'analisi delle fonti archivistiche, che consente di rivedere il quadro statico e semplificato della «vecchia Roma» sempre uguale a se stessa, proposto dalla tradizione nostalgica, rielaborato dalla propaganda fascista e ripreso dalla letteratura critica del dopoguerra.

Lo studio delle pratiche di esproprio conservate nell'archivio dell'ex V Ripartizione consente di accedere, grazie anche alla lentezza con cui fu completata la risoluzione degli aspetti burocratici, ad una quantità di informazioni altrimenti irreperibili sulla struttura della proprietà immobiliare dell'area. I numerosi contenziosi che si aprirono tra il Governatorato e i proprietari delle case

¹⁸ L'equazione fu formulata originariamente da Antonio Muñoz, direttore della Ripartizione Antichità e Belle Arti del Governatorato: «A Roma le demolizioni intorno al Teatro di Marcello, al Campidoglio, ai Fori Imperiali, abbattendo decine e decine di casupole, hanno sloggiato da quei centri i loro abitanti, che riluttanti sul principio trovano poi nei nuovi quartieri aria, luce, salute per figlioli e per loro», A. Muñoz, *Roma di Mussolini*, Roma 1935, p. 364.

demolite determinarono l'accumulo di un'ampia documentazione che consente di valutare le differenti capacità di negoziazione a seconda dell'importanza sociale dei soggetti espropriati e della consistenza dei singoli patrimoni. Tra i proprietari degli immobili erano presenti, ad esempio, istituzioni religiose e culturali in grado di esercitare una forte pressione politica e giudiziaria, della quale non esitarono a servirsi per ottenere indennizzi più elevati. Anche i singoli proprietari privati tentarono in tutti i modi di ottenere risarcimenti più consistenti rispetto a quelli inizialmente calcolati dai tecnici della V Ripartizione. L'analisi delle stime elaborate dai periti di parte e dai funzionari governatoriali permette quindi di conoscere il valore, la consistenza e lo stato di conservazione dei singoli immobili, niente affatto riconducibili all'immagine di un agglomerato di case misere e degradate.

Le pratiche di esproprio forniscono inoltre importanti indicazioni sui rapporti di locazione vigenti, elemento di primaria importanza nell'articolarsi delle pratiche abitative della popolazione, e consentono perciò di comprendere la dinamica dei rapporti tra proprietari e affittuari di appartamenti e botteghe. Gli inquilini non furono solamente le «vittime» del programma di demolizioni, ma recitarono anche un ruolo di parte attiva nei confronti sia dei proprietari sia del Governatorato stesso. Le differenti capacità di risposta agli sfratti forzosi da parte di abitanti e negozianti costituiscono un primo indice della complessità che caratterizzava la realtà sociale presente nell'area.

In attesa dell'accesso a fonti più dettagliate, come ad esempio la documentazione prodotta dalla Camera di Commercio, un mezzo particolarmente utile per ricostruire le caratteristiche del tessuto commerciale si è rivelato lo spoglio delle diverse annate della *Guida Monaci*, prezioso strumento per accedere ad informazioni socio-economiche sulla popolazione romana¹⁹. La maggiore o minore capacità delle attività commerciali di sopravvivere al trasferimento forzato appare in stretta relazione con il tipo di prodotto commercializzato dagli esercizi e con la consistenza economica del volume degli affari gestiti. Le botteghe a

¹⁹ *Guida Monaci. Guida commerciale di Roma e provincia*, Roma 1926-29.

prevalente dimensione artigianale incontrarono maggiori difficoltà nella prosecuzione delle loro attività dopo gli sfratti, non solo a causa dell'allontanamento dalle tradizionali sedi d'esercizio, ma soprattutto perché colpite dal processo di trasformazione in atto nel tessuto commerciale dell'intero centro storico. Maggiore capacità di adattamento dimostrarono invece gli esercizi destinati ad una clientela più vasta, dispensatori di prodotti d'importanza primaria ma anche di generi voluttuari. La dimensione prevalente degli esercizi commerciali dell'area appare essere stata una dimensione «media», con significative differenze nelle destinazioni successive della sede d'esercizio a seconda delle diverse categorie. I risultati di questo settore della ricerca non consentono ancora di tracciare una valutazione definitiva, ma suggeriscono senz'altro l'idea che l'immagine del trasferimento dell'intera gamma di attività economiche in periferie degradate, con conseguente perdita della clientela, costituisca una forzatura, in evidente contrasto con il carattere variegato del tessuto commerciale presente nell'area campione²⁰.

Molto più particolareggiate e precise sono invece le informazioni che si possono desumere dai censimenti stilati dall'Ufficio di Assistenza Sociale negli stabili demoliti. Lo studio di tale fondo archivistico permette di elaborare delle stime quantitative sul numero degli abitanti sfrattati e, soprattutto, di accedere ad un'esauriente conoscenza qualitativa delle caratteristiche dei nuclei familiari presenti nella zona al momento delle demolizioni. Il paradigma interpretativo che descrive le condizioni di vita delle famiglie riconducendole tutte ad un livello di estrema miseria non trova riscontro nella grande quantità di dati ricavabili dai censimenti. Accanto agli esponenti dei ceti popolari, effettivamente presenti in misura massiccia, emerge infatti l'esistenza di una vasta e complessa gamma di situazioni che vanno dai casi di nuclei familiari con più di un membro fruitore di un reddito fisso a casi di intere e numerose famiglie mantenute da pensionati o lavoratori occasionali.

²⁰ Secondo l'assioma efficacemente formulato da Insolera, «la maggior parte dei deportati nelle borgate viveva precedentemente esercitando un piccolo, modesto artigianato a servizio della città dentro cui abitavano: trasportati fuori della città venne loro a mancare la clientela e con essa la fonte del poco lavoro». Insolera, *Roma* cit., p. 136.

All'esistenza di una variegata stratificazione non corrispondeva inoltre la presenza di una precisa dinamica di divisione sociale. Nonostante l'esistenza di microaree caratterizzate da una maggiore uniformità nella composizione della popolazione, in tutte le strade erano domiciliati rappresentanti delle varie categorie, anche se naturalmente differenti erano le modalità abitative, il prezzo dei fitti pagati, il numero dei vani a disposizione e di conseguenza il grado di affollamento degli alloggi. Dai dati demografici rilevati emerge ad esempio una prevalenza di moderne famiglie borghesi mononucleari, ma non mancano esempi del modello abitativo della «famiglia allargata», in cui più nuclei familiari legati da rapporti di parentela convivevano sotto lo stesso tetto in appartamenti anche di pochi vani. Piuttosto diffusa era anche la pratica del subaffitto, utilizzata per fronteggiare la carenza di abitazioni a basso costo di locazione.

Nel complesso, il tessuto socio-economico presente nell'area campione al momento degli espropri e degli sfratti appare come una realtà dinamica in evoluzione, caratterizzata dalla presenza di componenti sociali molto diversificate, distribuite nello stesso spazio urbano senza soluzione di continuità e appartenenti a reti relazionali separate, ma strettamente interagenti tra loro. L'esecuzione degli sfratti intervenne su questo tessuto variegato, innescando un meccanismo di selezione che si inserì nel più ampio processo di divisione sociale degli abitanti. Le famiglie che si sistemarono con i propri mezzi si redistribuirono sul territorio seguendo gli andamenti del mercato immobiliare cittadino che, in parte spontanei e in parte indirizzati dagli incentivi pubblici, tendevano a creare quartieri con una riconoscibile connotazione sociale.

Il principio di separazione fu applicato scrupolosamente dai funzionari del Governatorato nel procedere all'assegnazione di alloggi pubblici alle famiglie con minori disponibilità finanziarie. Oltre alla capacità economica, il possesso dei requisiti «moralì e politici» richiesti dall'amministrazione per accedere alle assegnazioni costituì una discriminante fondamentale nel determinare la destinazione degli sfrattati²¹.

²¹ Da parte delle istituzioni fasciste fu riservata grande attenzione, nella gestione degli interventi pubblici nel settore abitativo, alla funzione «rieducativa» attribuita alla casa come luogo di

L'individuazione dei termini su cui si basò il processo di selezione sociale è indispensabile per valutare gli effetti provocati dagli sventramenti. Il quarto e ultimo capitolo del presente lavoro è perciò dedicato alla ricostruzione delle modalità attraverso le quali si realizzò il ricollocamento delle famiglie sfrattate in seguito alle demolizioni. Fonte privilegiata per effettuare questo genere di ricerca è ancora una volta il fondo dell'Ufficio di Assistenza Sociale, al quale si uniscono i registri delle assegnazioni di alloggi dell'Istituto Case Popolari. Lo studio di tali documenti permette di chiarire alcuni degli aspetti meno conosciuti dell'operazione: l'interazione dei trasferimenti di popolazione con l'emergenza determinata dalla fine del regime vincolistico degli affitti e dalle operazioni di sbaraccamento, il ruolo politico assunto dell'Istituto Case Popolari e la natura dei suoi controversi rapporti con il Governatorato.

Grazie alle istanze conservate nel fondo dell'Ufficio di Assistenza Sociale è anche possibile conoscere le reazioni degli abitanti, i quali non si limitarono a subire passivamente gli sfratti, ma cercarono di trarre ogni possibile beneficio dalla situazione, inoltrando all'amministrazione richieste di risarcimenti, sussidi e assegnazioni di case popolari in cambio dell'uscita dalla loro tradizionale abitazione. Non è possibile stabilire attraverso questo tipo di fonti quanto siano stati davvero diffusi i sentimenti di «sradicamento» e di perdita dell'identità collettiva, ma la ricostruzione specifica dei cambi d'abitazione, pur non essendo in grado di chiarire la dinamica della formazione delle identità locali, consente almeno di accertare quali delle borgate e dei quartieri sorti negli anni Venti e Trenta possano rivendicare una discendenza diretta con l'opera di trasformazione monumentale dell'area del Campidoglio, dei Fori imperiali e di piazza Venezia.

L'analisi delle destinazioni permette inoltre di verificare la validità dell'assunto secondo il quale il trasferimento determinò automaticamente un peggioramento nelle condizioni di vita degli abitanti. La variegata composizione sociale delle famiglie sfrattate si rispecchia nella molteplicità delle soluzioni adottate per far fronte alla necessità di trovarsi una nuova residenza. Si è quindi

regolarizzazione della vita domestica dei cittadini. Cfr. A. Calza Bini, *Il fascismo per le case del popolo*, Roma 1927; I. Costantini, *La popolazione governata ed educata dall'Istituto fascista autonomo case popolari della provincia di Roma*, Roma 1937.

preferito evitare di formulare valutazioni troppo generiche, seguendo invece i movimenti effettuati dalle diverse componenti sociali e confrontando le differenti tipologie edilizie in cui si sistemarono gli sfrattati, per misurare il rapporto tra danni subiti e vantaggi acquisiti dai vari nuclei familiari.

Mentre per molte delle famiglie che si sistemarono per proprio conto o che ottennero l'assegnazione di case popolari lo spostamento non si rivelò affatto svantaggioso, ma significò molto spesso un miglioramento delle condizioni abitative, per coloro che non poterono accedere agli alloggi pubblici lo sfratto coincise invece con la drastica emarginazione dal mercato delle abitazioni «regolari». La sistemazione nei ricoveri provvisori e nelle prime borgate «ufficiali» rappresentò infatti l'immissione in un programma di segregazione sociale, nato come risposta temporanea all'emergenza abitativa ed evolutosi in un preciso progetto di sfollamento della città attraverso l'allontanamento degli elementi considerati indesiderabili.

La documentazione prodotta dall'Ufficio di Assistenza Sociale fornisce una grande quantità di informazioni anche sulla vita quotidiana della popolazione alloggiata in questi particolari esperimenti abitativi. Attraverso le schede personali dei ricoverati e le numerose istanze da essi presentate è possibile conoscere la composizione sociale delle famiglie ricoverate, la loro provenienza e le loro condizioni abitative. Le relazioni dei custodi e dei sorveglianti sulla buona o cattiva condotta dei ricoverati e il sistema di premi (assegnazione di alloggi veri e propri) e punizioni (sfratti), messo in moto dall'apparato politico-burocratico, permettono di comprendere alcuni dei meccanismi di controllo sociale connessi con le politiche assistenziali promosse dal regime fascista.

Gli esposti dei ricoverati e i rapporti dei custodi illustrano, inoltre, alcuni aspetti fondamentali per individuare il funzionamento delle reti di relazioni formatesi all'interno dei ricoveri e delle borgate. La presenza di una forte conflittualità interna, ad esempio, induce a mettere in discussione la rappresentazione idilliaca della struttura sociale delle borgate come di una compatta comunità solidale, caratterizzata dalla presenza di un diffuso malcontento «silenzioso» nei confronti del regime fascista, frequentemente

riproposta dalle testimonianze orali²². Le difficili condizioni abitative favorirono certamente lo sviluppo di vincoli di solidarietà, ma l'organizzazione della vita comunitaria all'interno delle prime borgate e dei ricoveri che emerge dalla documentazione sembra assomigliare soprattutto alla «comunità di vicinato» urbana teorizzata da Max Weber, per la fragilità degli equilibri su cui si basavano le relazioni tra le famiglie²³. Risulta inoltre difficile valutare con precisione il grado di consenso o dissenso verso il regime tramite questo tipo di fonti, ma i numerosi episodi di insubordinazione e di opposizione tra gli abitanti e i custodi, nonostante l'effettiva presenza di sorvegliati politici, appaiono il più delle volte riconducibili ad un ribellismo spontaneo di carattere prepolitico, ben radicato nella cultura del sottoproletariato romano ed esasperato dalle difficoltà della vita quotidiana.

L'analisi dei meccanismi di entrata e uscita consente infine di verificare ulteriormente l'attendibilità del «mito di fondazione» che identifica negli sventramenti l'origine degli esperimenti di segregazione sociale. Le schede dei ricoverati confermano infatti le indicazioni suggerite dalle assegnazioni di alloggi, evidenziando come le famiglie provenienti dalle aree demolite nel centro storico costituissero una minoranza nel complesso della popolazione ospitata nei ricoveri provvisori e nelle cosiddette borgate «ufficiali», composta soprattutto da famiglie sfrattate in seguito allo sblocco dei fitti o provenienti dagli sgomberi dei baraccamenti abusivi.

²² Cfr, in particolare le interviste agli abitanti della borgata Gordiani in Viccaro, *Storia di borgata Gordiani* cit., pp. 9-26.

²³ «Benché la misura di prestazioni reciproche e di capacità di sacrificio, che ancora oggi si rinviene abbastanza spesso tra gli abitanti degli alveari umani dei quartieri poveri, possa meravigliare chiunque venga per la prima volta in contatto con essi, tuttavia è chiaro che [...] il vicinato comporta praticamente [...] una dipendenza gli uni dagli altri nel bisogno: il vicino è il tipico prestatore di soccorso, e il «vicinato» perciò è portatore della «fratellanza», in un senso spogliato di ogni sentimentalismo, prevalentemente etico-economico. [...] e ciò come prodotto dell'originario principio fondamentale della poco sentimentale etica popolare di tutto il mondo: «come tu a me, così io a te». [...] che la comunità di vicinato sia la tipica sede della «fratellanza», non vuol dire naturalmente che tra vicini regni di regola un rapporto «fraterno». Al contrario, in tutti i casi in cui l'atteggiamento richiesto dall'etica popolare viene compromesso da inimicizie personali o da conflitti di interessi, l'antagonismo che ne deriva assume di solito forme particolarmente aspre e durevoli.» M. Weber, *Concetto di vicinato, comunità economica e comune*, in *Economia e società*, vol. I, Comunità, Milano 1970, pp. 364-375 [ed. or. Tubingen 1922]. Sulle forme di organizzazione sociale in ambiente urbano cfr. anche P. H. Chombart de Lauwe, *Uomini e città*, Marsilio, Padova 1967.

Al termine della trattazione è stata inserita un'appendice che riporta alcuni dei dati ricavati dallo spoglio delle fonti d'archivio, per fornire un riferimento analitico alle considerazioni espresse nel testo e per suggerire le possibilità offerte da una sistematica esplorazione dei fondi consultati. La ricchezza dei dati contenuti nei documenti esaminati induce infatti ad auspicare una maggiore valorizzazione, da parte delle autorità competenti, di un patrimonio documentario di grande importanza, grazie al quale sarebbe possibile aprire nuove prospettive di ricerca sulle trasformazioni vissute dalla Roma contemporanea.

RINGRAZIAMENTI

Oltre a coloro che mi hanno guidato nelle ricerche d'archivio e che ho ringraziato nelle note iniziali, desidero esprimere la mia gratitudine a tutti quelli che mi hanno aiutato nella redazione del presente lavoro. Non posso naturalmente che iniziare da Vittorio Vidotto, primo ispiratore del progetto, nonché guida indispensabile in varie fasi della ricerca. Fondamentale è stato inoltre il sostegno di Francesco Piva, che mi ha fornito indicazioni risolutive sia per individuare alcune delle fonti d'archivio su cui si regge l'intera architettura della tesi, sia per la stesura del testo finale. Un ringraziamento particolarmente sentito va a Daniela Felisini, sempre generosa nel dispensare puntuali suggerimenti, che in diverse occasioni mi hanno stimolato a considerare nuovi aspetti ed implicazioni delle questioni affrontate. Roberta Morelli mi ha aiutato nel delicato compito di intrattenere le necessarie relazioni con la composita comunità degli studiosi di storia urbana. Lucia Ceci mi ha offerto la possibilità di misurarmi con il difficile terreno della didattica. Desidero inoltre ringraziare tutti i membri del Collegio dei docenti del Dottorato in Storia politica e sociale dell'Europa contemporanea, che hanno fornito a noi dottorandi l'occasione per partecipare a confronti scientifici di grande interesse e hanno seguito con attenzione gli sviluppi delle nostre ricerche. Particolarmente presenti e prodighi di consigli sono stati Marina Formica, Silvio Pons, Piero Sanna e Albertina Vittoria. Per la raccolta e l'acquisizione delle immagini fotografiche sono debitore a Carlo Travaglini, direttore del Centro di Ateneo per lo studio di Roma moderna e contemporanea dell'Università di RomaTre, e ai suoi collaboratori Sabrina Gremoli, Ketì Lelo ed Emiliano Martina, a Fabio Betti del Museo di Roma, ad Elena Tinacci e a Maria Filomena Boemi, direttrice dell'Aerofototeca presso l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione. L'aiuto instancabile di Piera Ferrara è stato indispensabile per la redazione e l'impaginazione dell'Appendice e del repertorio iconografico. Considerazioni e suggerimenti di grande utilità sono giunti anche dagli amici e «colleghi» Francesco Bartolini, Bruno Bonomo, Giancarlo Di Santi, Chiara Lucrezio Monticelli, Carla Mazzarelli, Alessandro Serio, Alice Sotgia e Giuseppe Stemperini, ai quali auguro un futuro pieno di soddisfazioni, in cui possano sviluppare adeguatamente il proprio interesse per la ricerca.

Elenco delle abbreviazioni usate:

AAR: American Academy of Rome

ACS: Archivio Centrale dello Stato

ASC: Archivio Storico Capitolino

ICP: Istituto Case Popolari

ICCD: Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione
MR: Museo di Roma-Palazzo Braschi
PCM: Presidenza del Consiglio dei Ministri
SMA: Stato Maggiore dell'Aeronautica
SPD: Segreteria Particolare del Duce
UAS: Ufficio di Assistenza Sociale del Governatorato di Roma

I

SVENTRAMENTI E RISANAMENTI A ROMA, IN ITALIA ED EUROPA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

1.1. La «haussmanizzazione» della città europea

La pratica di demolire intere porzioni di abitato nei quartieri più antichi delle maggiori città europee risale agli albori della moderna disciplina urbanistica. La maggior parte dei primi strumenti di programmazione pubblica della crescita urbana, adottati progressivamente dalle amministrazioni locali a partire dalla seconda metà del XIX secolo, prevedeva infatti l'adesione ad un modello di trasformazione incentrato sul cosiddetto «risanamento» delle aree centrali, il più delle volte caratterizzate dalla presenza di un fitto reticolo abitativo.

Gli interventi di demolizione e ricostruzione attuati nel territorio della «città esistente» contribuirono a modificare la tradizionale distribuzione territoriale dei ceti sociali, inserendosi nel più ampio processo di separazione abitativa tra le diverse componenti della cittadinanza, strettamente legato all'affermarsi dei caratteri tipici della città contemporanea.

Modi e tempi del consolidamento delle varie forme di distribuzione spaziale degli abitanti nelle città sono da tempo oggetto di un ampio dibattito, in

particolare tra gli studiosi di sociologia urbana che nel corso degli anni hanno elaborato differenti, e spesso contrastanti, modelli di interpretazione²⁴.

Le dinamiche sociali innescate specificatamente dagli sventramenti si conoscono, invece, solo per linee generali e senza l'ausilio di studi supportati da un accurato spoglio delle fonti documentarie. L'interesse per gli effetti sociali è solitamente trascurato nel dibattito storiografico sugli interventi di rimodellamento urbano, che si è concentrato soprattutto sugli aspetti architettonici e urbanistici. La conoscenza del tessuto sociale presente nelle aree soggette a demolizioni è rimasta in gran parte relegata alle ricostruzioni, puramente descrittive e ricche di stereotipi consolidati, promosse dalla vasta letteratura sul «pittoresco», fiorita intorno a tutte le operazioni di sventramento dell'età industriale. L'archetipo e il modello della maggior parte delle trasformazioni urbanistiche realizzate in Europa tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento è costituito dai *grands travaux* che rimodellarono Parigi negli anni del Secondo Impero. Promossi da Napoleone III subito dopo il suo arrivo al potere e diretti dal barone Eugène Haussmann, prefetto della Senna tra il 1853 e il 1869, i lavori di sistemazione della capitale francese segnarono, sotto diversi punti di vista, un momento di importante rottura nella storia urbana europea. Per la prima volta le opere pubbliche realizzate con lo scopo di ridisegnare la forma dell'insediamento urbano, da sempre efficace strumento della volontà di autorappresentazione dei sovrani, si trasformarono da eventi sporadici ed

²⁴ I primi a proporre una lettura delle dinamiche di distribuzione dei gruppi sociali in ambiente urbano furono gli esponenti della cosiddetta «scuola di Chicago», che costruirono un modello basato su metodologie e nozioni mutuata dalle scienze naturali, in particolare dall'ecologia vegetale, in cui sostenevano che, per effetto della competizione e di un meccanismo di invasione-succezione delle categorie privilegiate ai danni di quelle più deboli, si costituiscono nelle città delle «aree naturali» omogenee, definite dalla presenza di alcuni gruppi sociali e dall'esclusione di altri. Cfr. R. E. Park, E.W. Burgess, R.D. McKenzie, *La città*, Comunità, Milano 1967 [ed. or. Chicago 1925]; L. Wirth, *Il ghetto*, Comunità, Milano 1968 [ed. or. Chicago 1928]; Id., *Urbanism as way of life* cit. Per una panoramica delle varie tendenze della sociologia urbana cfr. anche H. P. Bahrdt, *Lineamenti di sociologia della città*, Padova, Marsilio 1966; G. F. Elia, *Sociologia urbana*, Hoepli, Milano 1971; P. Guidicini, *Manuale di sociologia urbana e rurale*, Franco Angeli, Milano 1979; F. Martinelli (a cura di), *Città e campagna. La sociologia urbana e rurale*, Liguori, Napoli 1981; A. Sobrero, *Antropologia della città*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992; A. Mela (a cura di), *Sociologia della città*, Nuova Italia, Roma 1996; F. Martinelli, (a cura di), *La città: i classici della sociologia*, Liguori, Napoli 2001.

eccezionali in sezioni di un articolato programma di riordino generale della città, espressione del lavoro di un complesso meccanismo amministrativo a carattere permanente. Per gestire un rimodellamento delle strutture urbane di tale portata fu infatti necessario il continuo ricorso ad un gran numero di specialisti. All'opera di topografi e livellatori, impegnati a realizzare un'attendibile base planimetrica, si aggiunse il lavoro di giuristi ed esperti amministrativi, incaricati di trovare un accettabile compromesso tra le necessità locali e nazionali e tra gli interessi pubblici e privati. La messa in atto degli interventi necessitava inoltre di progettisti ed esecutori specializzati nei vari settori: ingegneri civili e stradali, esperti in idraulica, architetti. Si costituì quindi un nucleo stabile di funzionari municipali, un apparato tecnico-burocratico destinato a sopravvivere all'epoca degli sventramenti e a diventare in tutte le città europee lo strumento indispensabile per gestire i processi, ordinari e straordinari, di trasformazione urbana²⁵.

I *grands travaux* introdussero inoltre importanti innovazioni nei metodi di finanziamento delle opere pubbliche, non potendo queste più dipendere da elargizioni volontarie del sovrano o dai proventi di tassazioni straordinarie. Prendendo a modello il sistema londinese delle *sharing bonds*, un sistema di compartecipazione finanziaria per convogliare le risorse dei piccoli risparmiatori in grandi investimenti immobiliari, furono immessi sul mercato dei titoli di debito pubblico che garantivano interessi consistenti, remunerati con i capitali provenienti dalle plusvalenze pagate dai proprietari immobiliari beneficiati dagli interventi.²⁶ Molteplici furono le ragioni che agirono da stimolo all'iniziativa del governo centrale. La politica delle grandi opere pubbliche offriva l'occasione di

²⁵ Sugli sventramenti parigini cfr. D. Pinkney, *Napoleon III and the rebuilding of Paris*, Princeton 1972; E. F. Londei, *La Parigi di Haussmann. La trasformazione urbanistica di Parigi durante il Secondo Impero*, Kappa, Roma 1982; P. Lavedan, R. Plouin, J. Huguency, R. Azuelle, *Il barone Haussmann, Prefetto della Senna 1853-1870*, Il Saggiatore, Milano 1978; P. Lavedan, *Nouvelle Histoire de Paris*, Diffusion Hachette, Paris 1975; H. Saalman, *Haussmann: Paris Transformed*, New York 1971; R. Tamborrino, *Parigi: Il piano di Haussmann*, Kappa, Roma 1999; Id., *Parigi nell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 2005.

²⁶ Se nel modello londinese non entrava in gioco il ruolo dello Stato, a Parigi il potere pubblico diventava invece il catalizzatore del ciclo finanziario, incanalando parte del flusso di risorse verso gli interventi edilizi pubblici e controllando gli interventi di iniziativa privata. G. Zucconi, *La città dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 34-35.

intrecciare la ricerca del consenso e della pace sociale, esigenze cruciali dopo i sommovimenti del 1848, con la necessità di adeguare la struttura della città alle trasformazioni prodotte dalla nascente civiltà industriale. I *grands travaux* dovevano svolgere la funzione di motore del progresso economico e sociale, affrontando urgenti questioni come la crescente disoccupazione, il sovraffollamento dei quartieri centrali, il problema della circolazione viaria e la carenza di attrezzature e di servizi moderni, offrendo al contempo una possibilità di investimento remunerativo per i capitali immobilizzati della borghesia.

Non estranea tra le motivazioni degli interventi fu la volontà di celebrare l'avvento del Secondo Impero, trasformando Parigi nella «capitale delle capitali», modello per le altre città europee e centro di irradiazione per la moda, il gusto, il costume e le tendenze culturali. Nelle intenzioni di Napoleone III e di Haussmann, la città doveva quindi assumere un aspetto moderno, funzionale e allo stesso tempo rappresentativo, «isolando» i monumenti di maggior valore e valorizzando la vocazione commerciale e finanziaria del suo nucleo centrale, anche attraverso il progressivo trasferimento delle attività industriali fuori dalla cerchia urbana.

Un'ulteriore spinta alla realizzazione del programma fu la volontà di rendere difficoltosa l'erezione delle barricate e di agevolare i movimenti delle truppe e dell'artiglieria in caso di sommovimenti rivoluzionari, sostituendo le strette strade medievali con viali larghi e rettilinei. Secondo una parte della critica, non solo di ispirazione marxista, l'intenzione di «mettere i forti al centro dei vecchi quartieri»²⁷ e di «tenere in pugno Parigi con le mitragliatrici»²⁸ avrebbe costituito il principale scopo degli sventramenti parigini, che continuarono, in questo settore, l'opera iniziata al tempo di Luigi Filippo con l'introduzione della pavimentazione in legno delle strade²⁹. La motivazione strategica ebbe certamente la sua importanza e fu spesso citata dalle autorità, assieme alle necessità della circolazione e dell'igiene pubblica, a giustificazione e sostegno degli interventi. Il piano per la sicurezza militare fu tuttavia di dimensioni e intenzioni limitate e

²⁷ E. Zola, *La cuccagna*, Sansoni, Firenze 1966, p. 32

²⁸ H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Marsilio, Venezia 1976, p. 34.

²⁹ W. Benjamin, *Parigi, capitale del XIX secolo*, Einaudi, Torino 1986, p. 10.

costituì solo un aspetto, pur rilevante, di una trasformazione urbanistica con ambizioni più vaste.

La varietà degli obiettivi perseguiti è testimoniata dai molti settori in cui operò l'imponente apparato tecnico-amministrativo insediato da Haussmann negli uffici e nei servizi tecnici della municipalità parigina. La creazione di parchi come il Bois de Boulogne e il Bois de Vincennes, il rinnovamento degli impianti idraulici e di illuminazione, il riordino del sistema dei trasporti pubblici e la costruzione di scuole, ospedali, prigioni, uffici amministrativi, biblioteche, collegi e mercati rispondevano all'esigenza di modernizzare e ampliare le strutture urbane, consentendo al tempo stesso di impiegare nell'industria edile una parte della popolazione immigrata. L'annessione alla città di Parigi dei comuni compresi tra la cinta daziaria dei *fermiers généraux* e le fortificazioni di Thiers, modifica amministrativa con la quale si aumentò da dodici a venti il numero degli *arrondissement* e si andò definendo quello che diventerà il confine storico tra la metropoli ingrandita e le *banlieue* circostanti, aveva il duplice scopo di aumentare le entrate fiscali e di incentivare il trasferimento delle industrie fuori città³⁰.

Il fulcro dei *grands travaux* furono le realizzazioni viarie, «il piano» per eccellenza come lo definì lo stesso prefetto, che ne progettò l'esecuzione in tre fasi successive chiamate significativamente i *trois reseaux* (le tre reti). Il primo *reseau*, tracciato nel 1855, prevedeva il tratteggiamento di quella che sarebbe diventata la grande crociera, imperniata sul nodo di Chatelet – Hotel de Ville, e il riassetto dell'Ile de la Cité, con la liberazione della cattedrale di Notre-Dame, l'estensione del perimetro delle Halles e la sostituzione dei fabbricati residenziali dell'area con nuovi edifici pubblici. Il secondo *reseau*, che risale al 1858, incrementava geometricamente il numero dei lavori realizzati e completava la trasformazione della città antica, in particolare nell'area occidentale, con l'apertura dei grandi *boulevard*. Con il terzo *reseau* la metamorfosi della città

³⁰ Il provvedimento includeva entro la cinta daziaria gli insediamenti industriali che erano sorti numerosi nel territorio limitrofo alla capitale per usufruire dei vantaggi fiscali offerti da quel territorio. Se avessero voluto conservare l'esenzione dalla tassa comunale, le industrie avrebbero quindi dovuto spostarsi in aree più esterne, ma i diciotto anni di vita del Secondo Impero non furono sufficienti per vedere realizzato tale obiettivo. P. P. Penzo, *Parigi dopo Haussmann. Urbanistica e politica alla fine dell'Ottocento, 1871-1900*, Alinea, Firenze 1990.

veniva estesa alla fascia periferica inglobata nel 1860, dove furono realizzati soprattutto interventi operati da privati senza sovvenzioni dello Stato, e si completavano i lavori all'interno dei vecchi confini urbani. Al nucleo medievale della città si sovrappose quindi una nuova maglia di strade larghe e rettilinee, che costituì un sistema di comunicazioni tra i centri principali della vita cittadina e le stazioni ferroviarie, assicurando efficaci direttrici di traffico e di attraversamento³¹.

Un'analisi approfondita delle trasformazioni urbanistiche nella Parigi del Secondo Impero e delle interpretazioni critiche che ne sono state date esula dagli obiettivi di questa ricerca. L'aspetto che è invece interessante mettere in evidenza è l'affermarsi di un modello interpretativo della realtà sociale sparita con le demolizioni, basato soprattutto sulle fonti artistico-letterarie, che si è consolidato durante tutto il XIX secolo e che ha influenzato a lungo, e in misura determinante, gli studi sulle implicazioni dei successivi interventi urbanistici nei centri storici delle altre città europee. Il rimpianto estetizzante per gli ambienti spariti e l'assunzione delle descrizioni letterarie come fonti attendibili e privilegiate, infatti, hanno spesso sostituito una lettura più analitica delle trasformazioni sociali connesse con gli sventramenti.

Nell'immaginario collettivo i grandi viali alberati, con i loro spazi aperti disseminati di caffè, boutique, alberghi e teatri, divennero immediatamente l'emblema della nuova Parigi, l'espressione più evidente della modernità, i luoghi dove poteva fluire senza meta la folla anonima immortalata nelle tele dei pittori impressionisti³². Stridente era la contrapposizione con l'immagine tradizionale, formata a partire dal secolo precedente, della città preesistente, che assumeva dopo la sua trasformazione i connotati mitologici di un mondo irrimediabilmente perduto, dall'aspetto oscuro e primitivo, ma dotato al contempo di un fascino morboso e irresistibile. Le immagini evocate e provocate dai quartieri scomparsi si affermarono come il tema dominante in quella tradizione pittorica degli eruditi che Louis Chevalier, seppur con qualche forzatura, ha definito «più che una

³¹ Lavedan, Plouin, Huguency, Azuelle, *Il barone* cit., pp. 62-88.

³² M. Berman, *L'esperienza della modernità*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 171-218; Benjamin, *Parigi* cit.,

memoria, una delle più sicure forme d'oblio»³³. Le doti narrative di romanzieri come Balzac, Hugo, Sue e Zola, unite alla forza di propagazione dei loro innumerevoli epigoni ed imitatori della letteratura in *feuilleton*, hanno decretato la duratura fortuna di una rappresentazione dei quartieri demoliti come di un «budello» malsano, ricettacolo privilegiato di un'umanità misera e degradata, dedita principalmente all'accattonaggio, al vizio e alla criminalità.

Nel periodo che va dagli ultimi anni della Restaurazione ai primi anni del Secondo Impero, alla tradizione letteraria si era aggiunto il lavoro di disegnatori, incisori e pittori, che diedero il loro contributo alla ricerca degli aspetti più pittoreschi della vita sociale cittadina. In questa fase, le rappresentazioni delle strade del centro di Parigi accentuarono ulteriormente i caratteri di degradazione, umidità e sporcizia, diffondendo la sensazione della presenza di un allarme sociale da affrontare. Si affermarono inoltre alcuni personaggi stereotipati e dai caratteri immutabili come il cenciaiolo, il ciabattino, l'accattone, la fiammiferaia o lo spazzacamino, che assunsero il ruolo di personificazioni del popolo parigino e di principali responsabili delle condizioni malsane del centro cittadino. Nonostante fossero una componente ridotta della popolazione, scarsamente rappresentativa delle reali condizioni di lavoro e di vita dei ceti popolari, tali personaggi erano costantemente al centro dell'attenzione non solo nelle opere dei romanzieri e degli artisti, ma anche nel lavoro degli amministratori. I rapporti di polizia, ad esempio, mostrano un costante interesse per i portatori d'acqua, i facchini e i conciabrocche, principali sospettati di essere i responsabili delle epidemie di colera³⁴. Soprattutto l'opera di Balzac, con il tono asciutto e distaccato delle sue narrazioni, ha contribuito in misura determinante a conferire credibilità storica ai grandi romanzi sociali dell'Ottocento, ma fu con l'avvento della letteratura naturalista, coeva agli sventramenti, che la retorica sul «ventre della città»

³³ L. Chevalier, *Classi lavoratrici, classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 125-126.

³⁴ Gradualmente, con la crescita dei flussi migratori, le colpe delle condizioni malsane non saranno più attribuite solo ai gruppi ristretti e marginali di straccivendoli e mendicanti, che era agevole rinchiudere negli ospedali o espellere dalla città, ma saranno estese a quasi tutta la popolazione immigrata, considerata complessivamente come composta dei soli ceti inferiori, nonostante comprendesse un sostenuto numero di borghesi e professionisti. Chevalier, *Classi cit.*, pp. 492-493.

raggiunse la formulazione più matura e che resterà più a lungo impressa nella memoria collettiva. I romanzi di Zola, in particolare il ciclo dei Rougon-Macquart, raccolsero l'eredità delle precedenti descrizioni pittoresche dei quartieri del centro di Parigi, rielaborandone i *topoi* secondo i dettami dell'imperante clima positivistico dell'epoca. Lo scrittore francese intendeva infatti conferire alle proprie narrazioni un'aura di scientificità, con lo scopo di giungere ad un'illustrazione oggettiva non solo della vecchia Parigi, ma anche della nuova, figlia degli sventramenti haussmanniani. La dipendenza dei personaggi dall'ambiente e dall'ereditarietà costituiva il tema dominante del ciclo, in cui la vita quotidiana nella Parigi del Secondo Impero veniva scomposta e raccontata nelle sue varie manifestazioni. La pretesa obiettività delle rappresentazioni era supportata dall'applicazione di un rigoroso metodo di lavoro che prevedeva, accanto all'osservazione diretta degli ambienti che dovevano fare da sfondo alla narrazione, anche l'uso delle conoscenze ricavabili da nuovi strumenti come l'indagine statistica e la fotografia.

Il descrittivismo esasperato della letteratura naturalista, nella sua pretesa di rappresentare fedelmente la realtà sociale, riuscì tuttavia a coglierla solo nella sua staticità, trascurando i fattori dinamici di trasformazione. Anche le considerazioni sull'influenza dell'ambiente e sull'ereditarietà dei caratteri non erano esenti da un determinismo di stampo lombrosiano. Lo stupore del provinciale che torna in città dopo gli sventramenti e la trova trasformata e grandiosa, lo sfavillio delle luci dei grandi boulevard, ma anche i meandri delle Halles, il «ventre della città» per eccellenza, erano inoltre dipinti con accenti simbolisti e tardoromantici che riproponevano i luoghi comuni di cui era imbevuta la letteratura in *feuilleton*³⁵. Pur costituendo un'importante testimonianza, anche le descrizioni di Zola non possono quindi essere assunte acriticamente come un fedele strumento di rappresentazione del tessuto sociale della Parigi tardo-ottocentesca, in grado di superare l'implicita arbitrarietà delle opere narrative grazie all'intensa attività indagatoria svolta dallo scrittore nelle fasi di preparazione dei suoi romanzi.

³⁵ Cfr. ad esempio E. Zola, *Le ventre* cit.

Il quadro semplificato di una realtà sociale immobile, sempre uguale a se stessa, che emerge dalle descrizioni romanzesche e pittoresche, non ha trovato riscontri nelle ricerche che hanno tentato una ricostruzione più dettagliata di alcuni aspetti della vita cittadina nella Parigi del XIX secolo. Nel suo studio sui proprietari di case, ad esempio, Adeline Daumard ha analizzato i cambiamenti in corso nella distribuzione territoriale dei ceti sociali nel centro di Parigi³⁶. Tradizionalmente, gli inquilini di differente estrazione sociale abitavano ai vari piani dello stesso immobile: i negozianti occupavano il mezzanino sopra le loro botteghe, il primo piano ospitava solitamente l'appartamento di maggior pregio, mentre gli alloggi situati ai piani superiori erano di minor decoro e benessere, fino all'estremo delle camere affittate agli operai nelle soffitte³⁷. Tuttavia, al tempo dei *grands travaux*, all'interno delle case, e anche di certe vie, era in corso un graduale processo di divisione sociale, iniziato nei primi decenni del XIX secolo. Preoccupazione costante degli impresari edili era infatti quella di valutare attentamente la reale convenienza di costruire edifici alti poiché, pur prevedendo di affittare i piccoli alloggi dei piani superiori ad esponenti dei ceti popolari, bisognava considerare che, in alcune zone, acquirenti e affittuari iniziavano a rifiutare il contatto con inquilini di diversa estrazione sociale³⁸.

Le demolizioni precedenti a quelle dei *grands travaux*, effettuate tra il 1833 e il 1847 in seguito all'epidemia di colera, avevano contribuito ad accelerare i processi di trasformazione del tessuto abitativo nei vecchi quartieri. L'apertura di rue Rambuteau, la prima sistemazione della Cité e i lavori per facilitare l'accesso all'Hotel de Ville determinarono i primi trasferimenti dal centro nei quartieri limitrofi, come ad esempio nell'Ile Saint-Louis. Una parte della popolazione espulsa dalle aree demolite si sistemò nei pressi della place Maubert e contribuì

³⁶ A. Daumard, *Case di Parigi e proprietari parigini, 1803-1880*, Franco Angeli, Milano 1982.

³⁷ «Al primo piano il signore sbadiglia e la signora dorme aspettando le visite [...] Al secondo, tutto un fiorire di virtù domestiche: il padre, la madre, i bambini, i giocattoli [...] Al terzo si vede il proprietario che va a reclamare la rata d'affitto scaduta; sullo stesso pianerottolo, uno scapolo, vecchio *rentier* in pensione [...] Al quarto l'operaio senza denaro, la moglie in lacrime e i bambini senza fuoco; l'artista che batte i piedi per ravvivare l'ispirazione [...] Il filosofo che medita un'opera sotto le coperte e che è costretto a stare con il grande ombrello aperto per proteggersi contro le infiltrazioni di acqua piovana», E. Texier, *Tableau de Paris*, Paris 1853, vol. I, p. 65, cit. in Lavedan, etc., *Il barone* cit., p. 94.

³⁸ Daumard, *Case* cit., pp. 115-117.

inoltre alla crescita di alcuni comuni suburbani, come Belleville, poi inglobati nell'annessione del 1860. La maggior parte degli abitanti rimase tuttavia nei propri quartieri nonostante le demolizioni, limitandosi a trasferirsi in una strada adiacente o adattandosi nelle cantine, nelle soffitte e nelle sopraelevazioni costruite sugli edifici già esistenti. A partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento i commercianti e la borghesia ricca tendevano inoltre ad abbandonare il IV, il VII e il IX *arrondissement* trasferendosi in periferia, anche fuori delle antiche mura³⁹.

Più che i quartieri erano le strade, e ancor di più i singoli fabbricati, ad essere il territorio privilegiato del processo di selezione sociale. Indipendentemente dalla prevalenza operaia o borghese di un quartiere, le singole vie ospitavano una determinata categoria a seconda delle circostanze storiche o geografiche e al grado di esposizione al sole o al vento. Una rigida classificazione in zone residenziali, aristocratiche o borghesi, ricche o povere, in quartieri commerciali, artigianali, industriali, operai non può essere applicata alla distribuzione della proprietà immobiliare parigina e all'inquilinato dell'epoca, non essendosi ben definita la divisione territoriale su basi economiche e sociali. La peculiarità di ogni *arrondissement* era data soprattutto da un'accentuazione di tendenza. Ad esempio, ricchi proprietari abitavano vicino ai modesti alloggi di rue Sainte-Geneviève⁴⁰, mentre vie considerate sporche e malfamate come la rue Traversière-Saint-Honoré si trovavano nascoste dietro le facciate di vie commerciali ed eleganti. In alcune zone, inoltre, coesistevano forme sociali ed economiche come il piccolo artigianato e il commercio di lusso che, pur essendo per alcuni versi complementari, rappresentavano diversi livelli di evoluzione e implicavano diverse necessità di spazio, incidendo sulla natura e sui redditi degli edifici⁴¹. Il quadro della distribuzione territoriale della popolazione era, perciò, già in partenza assai più complesso di quello descritto dalla letteratura pittoresca, oltre

³⁹ Chevalier, *Classi cit.*, pp. 242-257.

⁴⁰ Balzac descrive rue Sainte-Genevieve dipingendo un quadro grigio e angosciante: «Un parigino che si fosse smarrito vi vedrebbe solo pensioni familiari o ospizi, miseria o noia, vecchiaia che sta per morire, gaia gioventù costretta a lavorare. Nessun quartiere di Parigi è più orribile, né, diciamolo pure, più sconosciuto». H. Balzac, *Le père cit.*, [trad. it. *Papà Goriot*, Garzanti, Milano 1991, p. 6].

⁴¹ Daumard, *Case cit.*, p. 113.

ad essere oggetto, fin dagli anni precedenti gli sventramenti, di un lento ma inesorabile mutamento. La maggior parte delle case di Parigi era ancora composta da appartamenti di diverso taglio, abitati da inquilini appartenenti ai vari ceti, ma i contatti sociali tendevano ad essere più limitati. In molte case l'omogeneità degli abitanti era un dato ormai acquisito: nelle strette vie sopravvissute accanto alle grandi arterie, interi fabbricati, escluse le botteghe del piano terra, erano affittate a modesti salariati, ad operai e ad impiegati di basso livello. Al contrario, nelle vie più eleganti gli inquilini appartenevano quasi esclusivamente ai ceti più agiati. Lo schema tradizionale dell'immobile in cui più si saliva di piano più diminuivano il prestigio e la comodità dell'appartamento rimaneva ancora valido alla metà del XIX secolo, ma gli affittuari di una stessa casa tendevano sempre più ad appartenere a ceti relativamente simili, pur con sfumature di reddito e di rango. Il processo di graduale separazione sociale è più facilmente individuabile se si prendono come punto di riferimento gli immobili ma, anche se con minore uniformità, risulta confermato se si considerano le vie, dove comunque sopravvivevano edifici modesti e maltenuti che sminuivano l'importanza di strade importanti⁴².

Nonostante le trasformazioni in corso, il quadro generale dei quartieri centrali era ancora caratterizzato da una diffusa condizione di sovraffollamento delle abitazioni. Il IV *arrondissement* (corrispondente ad una parte del I e del IV attuali) comprendeva i quartieri Saint-Honorè, delle Halles, del Louvre, della Banque e presentava nel 1850 una densità di popolazione di 850 abitanti per ettaro, con una media, calcolata secondo la formula dei censimenti dell'epoca, di 12 metri quadrati a disposizione per ogni abitante. Nei quartieri Saint-Honorè e delle Halles si trovavano più di 1000 abitanti per ettaro con una media di 8 mq per abitante. Nel VII *arrondissement* (III attuale) si trovavano i quartieri des Arcis e di Saint-Avoie, dove nel 1817 si registrava una media di 800 abitanti per ettaro, di 850 nel 1831 e di 960 nel 1851⁴³. Nel 1840, un capoufficio alla Prefettura di Polizia, segnalava come quartieri particolarmente sordidi Saint-Honorè, des Arcis

⁴² Daumard, *Case*, pp.115-117.

⁴³ Lavedan etc., *Il barone* cit., pp. 25-26.

e la Cité sulla riva destra, mentre sulla riva sinistra individuava come zone degradate alcune parti del quartiere Saint-Jacques e il quartiere Saint-Marcel che, pur non essendo particolarmente sovrappopolato, sarà poi nel 1847 uno dei più colpiti dall'epidemia di colera⁴⁴.

Le trasformazioni innescate dai *grands travaux* costituirono, in molti casi, un fattore di accelerazione nel processo di cambiamento della composizione sociale di diversi quartieri. Secondo alcune stime, tra il 1853 e il 1870 a Parigi si demolirono complessivamente circa 27.500 edifici e se ne costruirono circa 100.000, mentre la popolazione passava da un milione e duecentomila abitanti a quasi due milioni⁴⁵. La trasformazione più radicale fu subita dall'Ile de la Cité, che da zona densamente abitata divenne un centro amministrativo con la costruzione del Tribunale di Commercio, del Palazzo di Giustizia, della Préfecture de Police, dell'ospedale Hotel-Dieu e di una caserma. Dopo gli sventramenti la popolazione dell'area scese da circa 15.000 a 5.000 abitanti⁴⁶.

Il reale impatto dei movimenti di popolazione seguiti agli sventramenti sul più generale processo di redistribuzione territoriale dei vari ceti sociali rimane tuttavia di difficile valutazione, in assenza di studi specifici sui meccanismi di ricollocamento degli abitanti sfrattati dagli stabili demoliti. La prevalenza del dibattito sugli esiti architettonici e urbanistici e la riduzione del quadro sociale alle rappresentazioni della letteratura pittoresca hanno in parte fatto da schermo ad una conoscenza più approfondita degli effetti sociali degli interventi. La lettura corrente vuole che i ceti popolari si siano insediati soprattutto nei quartieri orientali e in alcuni dei comuni periferici annessi nel 1860, ad esempio Belleville, Charonne e Menimoltant, ma le conseguenze sociali degli sventramenti tendono a confondersi nel più ampio contesto degli effetti dell'urbanesimo, dell'esplosione della questione abitativa e dei meccanismi della rendita immobiliare⁴⁷.

⁴⁴ A. Fregiér, *Des classes dangereuses de la population dans les grands villes*, Parigi 1840, cit. in *ivi*, pp. 26-27.

⁴⁵ Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Roma-Bari, p. 96.

⁴⁶ Penzo, *Parigi* cit., p. 21n.

⁴⁷ Uno dei primi giudizi sugli effetti sociali degli sventramenti fu elaborato da Engels: «sul metodo chiamato Haussmann [...] intendo la pratica, divenuta ormai d'uso generale, dello sventramento nei quartieri delle classi lavoratrici delle nostre grandi città, specialmente in quelli situati in zone

Lo spostamento verso ovest delle residenze privilegiate e la speculare caratterizzazione in senso popolare degli insediamenti nell'est parigino erano due processi già in corso, anteriori all'haussmanizzazione. L'intervento pubblico non mirò esplicitamente a mettere in pratica un principio di «zonizzazione», ancora anacronistico, e la destinazione funzionale dei quartieri trasformati dalle demolizioni non implicava di per sé una rigida connotazione sociale di ciascuno di essi. Le realizzazioni di Haussmann erano volte alla costituzione di un sistema di infrastrutture, ma non creavano autonomamente delle pratiche sociali⁴⁸. Da parte dei pubblici poteri non furono presi dei provvedimenti specifici per chi era rimasto privo di abitazione in seguito alle demolizioni e la questione si fuse con il più generale problema degli alloggi per le classi meno abbienti. L'esigenza di un intervento dello Stato per garantire certi minimi requisiti distributivi e igienici cominciava ad entrare nella pratica politica e amministrativa, sia pure in misura insufficiente ai bisogni, e durante il Secondo Impero furono stanziati i primi finanziamenti per realizzare alcuni complessi di case popolari. Senza uno studio dettagliato delle assegnazioni degli alloggi non è tuttavia possibile collegare direttamente tali interventi con le conseguenze sociali dei lavori haussmanniani.

L'accentuazione della tendenza alla separazione est-ovest fu determinata soprattutto dall'azione delle società immobiliari, che acquisirono i terreni rivalutati dagli interventi urbanistici allo scopo di costruirvi immobili da vendere in blocco o per appartamenti. Il prestigio sociale derivante dall'abitare nelle zone del nord-ovest e dell'ovest parigino, rafforzatosi grazie al diffondersi di un vero e proprio fenomeno di moda tra i settori più agiati della popolazione, fece sì che costruire per vendere in queste zone fosse estremamente remunerativo. Viceversa, la ritrosia, da parte di coloro che erano dotati delle risorse economiche per acquistare le case o pagare gli affitti, a stabilirsi ad est del boulevard de Sébastopol e del boulevard de Strasbourg contribuì a conferire un carattere di

centrali [...]. Il risultato è ovunque il medesimo: scompaiono i vicoli e i vicoletti più scandalosi [...] per ricomparire poi subito da qualche altra parte e spesso nel sobborgo più vicino». F. Engels, *La questione delle abitazioni*, Editori Riuniti, Roma 1971 [ed. or. 1872], pp. 91-92.

⁴⁸ L. Bergeron, M. Roncayolo, *Da Haussmann ai giorni nostri*, in L. Bergeron (a cura di), *Parigi*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 230-231.

urbanizzazione incompiuta ai quartieri orientali, non solo quelli compresi nella vecchia cinta daziaria, ma anche e soprattutto quelli periferici di recente annessione. Dopo la riedificazione seguita alle demolizioni, il paesaggio urbano delle zone più eleganti tendeva a presentarsi come un uniforme allineamento di isolati caratterizzati da facciate prive di decorazioni, con due livelli di balconi, grandi portoni e un piano ammezzato nel quale si trovavano le attività commerciali e gli alloggi di portieri e guardiani. Nei quartieri orientali, i caratteristici immobili degli anni del Secondo Impero si inserivano invece in un tessuto urbano discontinuo e frastagliato, convivendo necessariamente con ambienti più umili e adattandosi nelle caratteristiche alle esigenze della clientela. Essendo destinati in maggioranza alla piccola borghesia impiegatizia, la categoria fondamentale della società parigina alla fine del XIX secolo, gli edifici erano infatti realizzati utilizzando materiali di scarsa qualità e avevano interni di dimensioni ridotte, con appartamenti di due o tre camere al massimo⁴⁹.

L'influenza delle tendenze del mercato immobiliare sulle modalità della distribuzione territoriale dei vari ceti dopo gli interventi di rimodellamento urbano è un dato ormai accertato, da tempo oggetto di studio⁵⁰, ma insufficiente a comprendere il quadro completo delle trasformazioni sociali indotte dagli sventramenti. Solo uno studio volto a conoscere dettagliatamente la tipologia degli abitanti sfrattati, a ricostruirne gli spostamenti, a individuare le tendenze di ricollocamento prevalenti, con le rispettive eccezioni, potrebbe concorrere a stabilire in che misura i movimenti di popolazione seguiti alle demolizioni abbiano realmente inciso sulle dinamiche di polarizzazione est-ovest e centro-periferia, aiutando a comprendere la consistenza e il reale grado di rigidità di tali processi. L'utilizzo di un analogo metodo d'indagine è inoltre auspicabile per lo studio degli effetti sociali degli interventi urbanistici nei nuclei più antichi delle altre città europee, in modo da analizzare compiutamente l'interazione con le questioni, centrali a partire dalla metà del XIX secolo, dell'espansione delle periferie e della distribuzione spaziale dei diversi gruppi sociali.

⁴⁹ L. Bergeron, *Parigi. Il mito di una capitale*, Einaudi, Torino 1993, pp. 71-75.

⁵⁰ M. Halbwachs, *Les expropriations et le prix des terrains à Paris, 1860-1900*, Cornely, Paris 1909.

La crescita urbana seguita all'industrializzazione si legò spesso all'avvio di un graduale processo di divisione territoriale su base sociale, articolato secondo diversi schemi di realizzazione, espressioni di opposte versioni del rapporto gerarchico tra il centro e la periferia. Il modello prevalente in Gran Bretagna, Stati Uniti ed Europa Settentrionale contrappose i nuovi quartieri, costruiti secondo moderni criteri e rispecchiando l'identità e il gusto delle classi dirigenti, al nucleo più antico della città, che perse parte della centralità a vantaggio di nuovi poli di rappresentanza, identificabili sia dalla tipologia della popolazione residente, sia dal livello delle funzioni che vi si esercitavano. Nell'Europa occidentale e mediterranea, viceversa, la città storica mantenne solitamente il primato rispetto alla crescita periferica, legando la centralità ad uno spazio consolidato dove si andavano ad innestare nuove funzioni direzionali e residenze privilegiate. La periferia rimase a lungo connotata negativamente e il prestigio dell'abitazione nei centri storici, trasformati e rimaneggiati, restò particolarmente forte⁵¹.

L'influenza dell'haussmanizzazione fu quindi più incisiva laddove il centro cittadino mantenne la sua posizione di preminenza, diffondendosi nel continente a partire dalla provincia francese. Durante il Secondo Impero il metodo di lavoro applicato da Haussmann a Parigi fu infatti ripreso dalle amministrazioni delle principali città francesi. In molte di esse furono aperti grandi assi viari dedicati inizialmente all'impero o all'imperatrice e, il più delle volte, reintitolati alla repubblica o ribattezzati con i nomi di oppositori del regime imperiale.

A Lione, ad esempio, la prefettura del Rodano dispose l'apertura dei tracciati centrali della rue Imperiale (oggi rue de la République) e della rue de l'Imperatrice (l'odierna rue de l'Hotel de Ville) che collegavano la place Bellecour all'Hotel de Ville. Circa 500 vecchie case scomparvero per realizzare il nuovo disegno urbano del centro cittadino, ma anche in questo caso è difficile stabilire chi fossero i circa 12.000 abitanti sfrattati in seguito alle demolizioni e capire dove, e con quali modalità, si fossero effettivamente redistribuiti⁵².

⁵¹ M. Roncayolo, *La città. Storia e problemi della dimensione urbana*, Einaudi, Torino 1988, pp. 71-73.

⁵² P. Sica, *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento*, Vol. I, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 223.

Analogo discorso può essere fatto per Marsiglia, città che nel XIX conobbe una fase di grande crescita e prosperità dopo la conquista francese dell'Algeria, cominciata nel 1830, e l'apertura dell'istmo di Suez, effettuata tra il 1859 e il 1869. La popolazione era passata dai 132.000 abitanti del 1831 ai 195.000 del 1851, mentre il vecchio porto del Lacydon era diventato insufficiente e nel 1844 si era iniziata la costruzione del nuovo bacino della Joliette. Dal 1851 al 1872 la popolazione crebbe ulteriormente da 195.000 a 312.000 abitanti e il porto continuò ad espandersi con l'apertura dei bacini di Arenc, del Lazaret e del bacino Imperiale (oggi bacino della Stazione Marittima). La principale operazione urbanistica del Secondo Impero fu quindi il tracciato della rue Imperiale, oggi rue de la Republique, che aveva come scopo quello di collegare il vecchio porto con il nuovo bacino della Joliette. Gli assi dei due bacini formavano quasi un angolo retto, il cui interno era occupato dalle collinette su cui era costruita la vecchia Marsiglia, a circa 30 metri sul livello del mare. L'apertura della rue Imperiale determinò la scomparsa di 38 vecchie strade e di circa 930 fabbricati, con conseguente esodo di popolazione presumibilmente verso destinazioni multiple e variegate, dato il carattere complesso e misto del tessuto urbano marsigliese⁵³. La peculiare distribuzione delle aree abitative della città renderebbe, in questo caso, di particolare interesse una ricerca sugli effetti sociali seguiti alle trasformazioni urbanistiche del centro cittadino⁵⁴. Altri interventi furono realizzati a Tolosa, Lilla e Montpellier e in città come Rouen e Avignone, dove la presenza di elementi archeologici e artistici di particolare valore non impedì un uso massiccio della pratica demolitoria. Di haussmanizzazione si parla a volte anche per indicare gli interventi nei centri urbani di Stoccolma, Madrid e Barcellona, anche se tali città

⁵³ Un progetto presentato nel 1858 prevedeva il livellamento completo, l'abbattimento delle tre colline Saint-Laurent, Carmes e Moulins, abitate da circa 60.000 persone, e l'edificazione su questo piano orizzontale di un nuovo quartiere a trama ortogonale. La conseguenza sarebbe stata naturalmente la sparizione di gran parte della vecchia Marsiglia. Data la diffusa ostilità al progetto, la municipalità temporeggiò e nel 1860, in occasione di una visita di Napoleone III nella città, fece approvare un nuovo piano che prevedeva un tracciato in linea diretta tra i due bacini per una lunghezza di 1050 metri, da realizzarsi mediante lo sventramento del nucleo abitato più antico a nord del vecchio porto. Lavedan, *Il barone* cit., pp. 185-187.

⁵⁴ Per alcune considerazioni sugli effetti sociali della haussmannizzazione di Marsiglia cfr. M. Roncayolo, *La capital et la Ville*, in *Marseille, la passion de contrastes*, Liege 1989, pp. 147-171; Id., *L'imaginaire de Marseille*, Marseille 1990, pp. 97-98.

seguirono piuttosto modelli originali, pur riprendendo il principio di aprire tracciati rettilinei nel tessuto della città esistente, come la via Layetana a Barcellona o la Gran Via a Madrid⁵⁵.

Un accostamento più evidente all'opera di Haussmann può essere invece fatto per la sistemazione del centro di Bruxelles, il cui tracciato interno, studiato a partire dal 1865 dal borgomastro Anspach, era dichiaratamente ispirato agli interventi parigini. L'epidemia di colera del 1866 fu l'evento scatenante che funzionò da stimolo per la realizzazione di un'impresa di vasta dimensione. La città bassa fu allo stesso tempo rinnovata, sventrata e arieggiata da un taglio della lunghezza di 2 km, con punte di 60 metri di larghezza. I lavori cominciati nel 1867 si conclusero nel 1871. Il nuovo boulevard principale si componeva di tre sezioni separate da due piazze: boulevard du Hainaut (oggi Lemonnier), Anspach e du Nord (oggi Adolphe Max). Dopo il 1871 si iniziò la trasformazione del quartiere di Notre-Dame-des-Neiges, collocato nella città alta, ma le cui condizioni igieniche e la trama viaria erano assimilabili a quelle della parte bassa. Altri interventi nella città vecchia furono effettuati negli anni successivi e anche dopo il 1900, quando si demolì il tessuto abitativo nel bacino terminale del canale di Willebroeck⁵⁶. La vicenda urbana di Bruxelles si configura perciò come una delle trasformazioni più radicali del nucleo antico della città, sia per il numero delle demolizioni che per la capacità da parte dell'amministrazione di imporre la sua visione di un nuovo centro attrezzato. Bruxelles fu però anche teatro dell'azione del sindaco Charles Buls, in carica tra il 1881 e il 1899, che, deluso dalle trasformazioni in corso nella propria città, promosse un nuovo tipo di approccio alle esigenze del rimodellamento urbano, più attento alle esigenze della conservazione e dell'abbellimento della città esistente⁵⁷.

Negli stessi anni si andarono elaborando nuove teorie dedicate alla questione dell'«estetica urbana», che si impose come il tema emergente nella cultura urbanistica dell'epoca. Capofila di tale tendenza fu l'architetto austriaco

⁵⁵ Lavedan, *Il barone* cit., pp. 182-200.

⁵⁶ Sica, *Storia* cit., pp. 327-334.

⁵⁷ C. Buls, *L'estetica delle città*, Roma 1903 [ed. or. Bruxelles 1893]; M. Smets, *Charles Buls, i principi dell'arte urbana*, Officina, Roma 1999.

Camillo Sitte che, sulla base di un'analisi dell'organizzazione dello spazio interno alle città dall'antichità all'età contemporanea, sostenne la necessità di far ricorso a principi «artistici» nella progettazione delle trasformazioni urbane, proponendo anche una serie di soluzioni pratiche per superare la monotonia delle realizzazioni basate sul modello parigino⁵⁸. Le nuove teorie influenzarono, con qualche anno di ritardo, anche il dibattito urbanistico in Italia, dove l'originale rielaborazione proposta da Gustavo Giovannoni ebbe grande risonanza, e, pur influenzando in misura limitata le trasformazioni effettive nei centri cittadini, contribuì in modo determinante a spostare l'attenzione degli studiosi verso il problema della conservazione degli elementi architettonici di valore e, successivamente, dei nuclei storici delle città considerati nella loro interezza.

1.2. I piani di risanamento e ampliamento nell'Italia post-unitaria

La vicenda degli sventramenti costituì uno degli aspetti più evidenti del generale rimodellamento delle città italiane seguito all'unificazione, frutto della «febbre da rinnovamento» diffusasi non solo tra le rinnovate amministrazioni locali, ma nel più ampio contesto dell'opinione pubblica qualificata. Le ambizioni di maggior decoro urbano, di modernizzazione funzionale e di miglioramento generale delle condizioni di vita degli abitanti si consolidarono ampiamente tra le élite culturali e politiche, nella cui ottica le città ereditate dal passato pre-unitario assunsero un valore ambivalente. Se da un lato esse rappresentavano una gloriosa testimonianza dell'italianità municipale, dall'altro erano considerate come «vecchiume» impresentabile per una nazione giovane, intenzionata a mostrare al mondo la propria efficienza e modernità⁵⁹.

⁵⁸ C. Sitte, *L'arte di costruire la città*, Jaca book, Milano 1981; G. Zucconi (a cura di), *Camillo Sitte e i suoi interpreti*, Franco Angeli, Milano 1992; D. Wiczorek, *Camillo Sitte e gli inizi dell'urbanistica moderna*, Jaca book, Milano 1994.

⁵⁹ M. Barzi, A. Mioni, *Sventrare la città: il risanamento urbano (1870-1920)*, in F. Della Peruta (a cura di), *Città, fabbriche e nuove culture alle soglie della società di massa (1850-1920)*, Electa,

La struttura urbana tradizionale ostacolava l'insediamento di funzioni remunerative come centri direzionali, residenze agiate ed esercizi commerciali di lusso. Le condizioni di vita degli abitanti apparivano sempre più inaccettabili agli occhi di una cultura largamente influenzata dal positivismo e i quartieri centrali delle città venivano considerati come pericolosi focolai di epidemie e di comportamenti criminali. La diffusione dell'utopia igienista, il contesto della cultura ingegneristica dell'epoca e gli interessi in campo immobiliare e finanziario del cosiddetto «blocco edilizio» costituirono le spinte principali alla realizzazione degli innumerevoli interventi che, negli anni dell'età liberale, trasformarono più o meno radicalmente l'aspetto delle principali città italiane⁶⁰.

In una prima fase, apertasi nel 1865 con l'approvazione della legge sull'esproprio per «pubblica utilità» che introduceva, tra gli altri, gli strumenti del «piano regolatore edilizio» e del «piano d'ampliamento», gli interventi urbanistici furono guidati soprattutto dagli ingegneri stradali e idraulici, i quali progettarono argini e terrapieni per la difesa dalle inondazioni, i primi collegamenti tra le stazioni ferroviarie e i centri cittadini e i primi viali di circonvallazione sulle macerie dei bastioni demoliti, sul modello viennese. La realizzazione di una rete viaria e fognaria adeguata costituiva non solo il principale scopo degli interventi, ma anche il mezzo per risolvere tutte le questioni legate alla crescita urbana. Attraverso il tracciato della maglia viaria l'ingegnere stradale poteva risolvere una serie di problemi particolari che esulavano dal problema della viabilità in senso stretto, ad esempio la collocazione e la disposizione dell'edificato, definito in negativo, ossia come ciò che risultava compreso tra le direttrici viarie tracciate⁶¹.

La successiva diffusione dei precetti dell'igienismo nel contesto delle trasformazioni urbane incise profondamente sugli orientamenti ideologici dei tecnici preposti alla redazione dei piani edilizi. La Legge per il Risanamento della città di Napoli nel 1885 e l'approvazione del Codice d'igiene e sanità pubblica nel

Milano 1990, pp. 50-69; C. Petraccone, *Le città italiane dal 1860 a oggi*, Loescher, Torino 1979, pp. 9-187.

⁶⁰ V. Fontana, *Il nuovo paesaggio dell'Italia giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 198, pp. 11-21.

⁶¹ G. Zucconi, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Jaca Book, Milano 1989, pp. 25-28.

1888 inaugurarono un nuovo tipo di approccio alla pianificazione delle trasformazioni urbane. Furono introdotti nuovi strumenti di intervento e di indagine, mentre tecniche già collaudate e operazioni di ordinaria amministrazione, come rettifiche o allargamenti stradali, iniziarono ad essere classificate con una terminologia mutuata dalla fisiologia e dalla chirurgia. Demolizioni e ricostruzioni divennero, anche nel lessico istituzionale, risanamenti o sanificazioni. Lo stesso termine sventramento si affermò in questo contesto, per indicare un *modus operandi* che intendeva attaccare il male nel suo epicentro, ossia i malsani quartieri nei nuclei storici delle città⁶².

L'applicazione delle norme dettate dalla cosiddetta «ingegneria sanitaria», una sorta di disciplina onnicomprensiva che si proponeva come mezzo per risolvere tutte le questioni legate alla crescita urbana, contribuì a risolvere alcune incertezze nell'attribuzione delle competenze tra gli specialisti addetti alla trasformazione delle città. Fino all'avvento dell'igienismo, appariva infatti confusa la pertinenza delle questioni di edilizia cittadina. Le esigenze dell'igiene pubblica si affermarono come i criteri più oggettivi per determinare la corretta configurazione planivolumetrica degli isolati. L'esposizione alla luce e la circolazione dell'aria divennero i parametri più accreditati per definire l'altezza dei fronti degli edifici, la larghezza degli spazi antistanti e le caratteristiche dei cortili interni. Con gli stessi metodi venivano decretati le dimensioni ottimali dell'alloggio salubre, le caratteristiche delle attrezzature collettive e l'andamento dei servizi⁶³. Il Codice del 1888 dettava infatti i principi essenziali del governo delle città in chiave igienica. La disciplina madre, l'igiene pubblica, fissava le linee guida per la redazione dei piani edilizi e per gli interventi concreti sul corpo della città. L'esigenza di fornire ogni casa di acqua potabile, di costruire edifici sani e confortevoli, di ampliare e rettificare le strade, di allontanare le industrie nocive

⁶² C. Giovannini, *Risanare le città. L'utopia igienista di fine Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1996; C. Pogliano, *L'utopia igienista (1870-1920)*, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984, pp. 589-631; G. De Luca, *La metafora sanitaria nella costruzione della città moderna in Italia*, «Storia Urbana», 4/1991, pp. 43-62; A. Giuntini, *Gli ingegneri sanitari e l'utopia igienista*, in Id., M. Minesso (a cura di), *Gli ingegneri in Italia tra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 117-128.

⁶³ Giovannini, *Risanare cit.*, pp. 17-20.

ed ogni altra fonte di insalubrità, compresi i rifiuti organici, avrebbe dovuto aprire le antiche strutture edilizie dei centri urbani agli imperativi dell'igiene. Sul piano amministrativo la legge creò degli organismi considerati necessari per la salvaguardia della salubrità. Nacquero gli Uffici d'igiene, si imposero i Regolamenti edilizi e si costituirono nuove figure di funzionari come i medici provinciali e gli ufficiali sanitari che, insinuandosi nelle maglie larghe degli apparati municipali, ne avrebbero potuto indirizzare gli orientamenti e condizionare le scelte⁶⁴.

In quello che è stato considerato il primo manuale di urbanistica prodotto dalla cultura italiana, Luigi Pagliani dedicò largo spazio al problema storico dell'ambiente urbano, descrivendo una successione di periodi «aurei» e «marasmatici». I primi, come l'antichità classica, venivano individuati grazie alla presenza di città spaziose, provviste di pavimentazione e di fognatura, con strade che, intersecatisi ad angolo retto, avevano buona orientazione ed erano interrotte da piazze. I secondi, come il medioevo, si caratterizzavano invece per lo scarso interesse nei confronti della vita materiale, causa principale di un'organizzazione caotica dello spazio urbano, portatrice di insalubrità e corruzione morale. Attorno alle chiese, ai monasteri o ai castelli fortificati si adagiavano e si addensavano alla meglio miseri tuguri mal costruiti e limitati da vie strette e contorte⁶⁵. Il mito delle strade diritte si affermava quindi come metro di giudizio storico, che sarà in seguito rovesciato dal culto del pittoresco proposto dalla letteratura nostalgica.

Agli occhi degli igienisti, la città, da luogo degradato per eccezione, doveva divenire la sede elettiva del risanamento, da operarsi in primo luogo attraverso la diminuzione dell'indice di affollamento delle abitazioni e l'abbattimento del tessuto edilizio nelle aree considerate «malsane». La vicenda del Risanamento di Napoli, la più massiccia operazione di rinnovamento urbano messa in atto negli anni dell'età liberale, costituì allo stesso tempo l'apogeo e l'inizio del degradare dell'influenza dell'utopia igienista sulle trasformazioni

⁶⁴ Zucconi, *La città contesa* cit., pp. 32-33.

⁶⁵ L. Pagliani, *Trattato d'Igiene e di Sanità pubblica*, Milano 1912, pp. 201-207.

urbane, anche se la motivazione dell'insalubrità continuerà ad essere utilizzata per avallare i più diversi tipi di interventi di demolizione nei centri storici.

L'epidemia di colera, che aveva investito la città nel 1884, costituì la spinta decisiva alla realizzazione di un programma di rinnovamento e razionalizzazione della vecchia città che già da tempo era considerato essenziale per la risoluzione della «questione di Napoli», elemento centrale della più generale «questione meridionale». Nella pubblicistica progressista dell'Italia post-unitaria il tema del degrado umano in ambienti urbani estremi come i «bassi» e i «fondaci» del centro di Napoli era infatti fiorito a più riprese, mentre sempre più insistentemente si reclamava un intervento di radicale bonifica dei quartieri malsani⁶⁶. valore esemplare che le classi dirigenti nazionali e locali vollero conferire all'operazione del Risanamento finì tuttavia per essere vanificato dagli scandali finanziari e dall'insoddisfazione generale dell'opinione pubblica per gli esiti degli interventi. Dopo l'approvazione della legge nel 1885, necessità di controlli tecnici e contrasti di interessi ritardarono l'approvazione del piano che venne approvato definitivamente solo nel 1889. Elemento centrale del piano, che riprendeva un progetto elaborato in precedenza da Adolfo Giambarba, ingegnere capo dell'Ufficio tecnico comunale, era l'apertura di una grande arteria rettilinea che attraversava, partendo dalla stazione, i rioni di Porto, Pendino, Mercato e Vicaria. L'apertura del Rettifilo doveva rispondere alla duplice esigenza di bonificare i fondaci e di realizzare un collegamento tra le parti orientali della città e il centro rappresentativo. Per l'esecuzione dei lavori di demolizione e ricostruzione, il Comune stipulò una convenzione venticinquennale con la «Società per il Risanamento di Napoli», consorzio costituitosi per l'occasione con i capitali forniti dal Credito Mobiliare, dalla Banca Generale, dalla Banca Subalpina, dalla Società Immobiliare, dalla Banca di Torino e dall'impresa Marsaglia di Milano. Lo schema della convenzione prevedeva un contributo dello Stato pari ai tre quarti della cifra preventivata, mentre la Società si assumeva i rischi e gli oneri dell'operazione, divenendo in cambio proprietaria degli

⁶⁶ Cfr. ad esempio: P. Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze 1878, pp. 116-117; R. Fucini, *Napoli a occhio nudo*, Firenze 1877; J. White Mario, *La miseria di Napoli*, Le Monnier, Firenze 1877.

immobili. Il Comune restava invece proprietario delle aree libere dall'edificato come strade, piazze e giardini. La superficie interessata dal piano si estendeva su di un'area di 980.686,76 mq di cui 800.153, 95 mq erano coperti da fabbricati da demolire e da strade da abolire⁶⁷.

L'esecuzione del piano procedette però con estrema lentezza e il collasso del sistema bancario italiano nel 1893 trascinò nella bancarotta anche la Società per il Risanamento. I lavori furono di conseguenza interrotti per essere ripresi solo alcuni anni dopo, mentre il Comune fu costretto ad accettare una nuova convenzione che prevedeva una riduzione degli obblighi della Società e una proroga dei termini per la consegna dei lavori. Il programma edilizio risultò inadeguato alla domanda locale, mentre l'attività di funzionari e amministratori fu sottoposta ad indagine dalla commissione governativa incaricata di seguire gli sviluppi della questione. L'Inchiesta Saredo mise in luce i numerosi illeciti commessi e la Società finì sotto una gestione commissariale.

Il vasto consenso iniziale che aveva circondato l'avvio delle operazioni svanì rapidamente e l'intero programma fu sottoposto ad aspre critiche per l'eccessivo protrarsi dei lavori, per gli ambigui risvolti finanziari, per lo sconvolgimento attuato, senza riguardo per la sua unicità ambientale, su un'area ricca di monumenti e per gli scarsi contenuti sociali dell'operazione. Quest'ultimo tema fu affrontato in particolare da Pasquale Villari, il quale contestava al Risanamento di essersi limitato ad un'azione speculativa, disattendendo i fini sociali per cui era stato avviato. Per gli abitanti sfrattati non era stato adottato un programma di ricollocamento in alloggi più salubri e questi avevano finito per adattarsi in altre sistemazioni nelle zone limitrofe agli interventi o in periferia, dove le condizioni abitative non erano migliori di quelle delle case demolite. La disillusione di Villari arrivò a fargli affermare che il Risanamento era stato un

⁶⁷ Le vicende del Risanamento di Napoli sono state oggetto di numerose ricostruzioni d'insieme. La più dettagliata si trova in G. Alisio, *Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1980. Cfr. anche M. Marmo, *Il piano di risanamento e ampliamento del 1885 a Napoli*, «Storia Urbana», 2/1977, pp. 145-154; R. De Fusco, *Architettura e urbanistica dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi*, in *Storia di Napoli*, vol. X, Napoli 1971, pp. 275-335.

male peggiore di quello che aveva voluto curare, il colera, rispecchiando uno stato d'animo molto diffuso tra gli ambienti colti della società partenopea⁶⁸.

In realtà, l'amministrazione aveva previsto nei nuovi rioni la costruzione di case economiche per un totale di 40.000 mq e aveva riservato 30.000 mq agli ultimi piani degli edifici ristrutturati nelle traverse del Rettifilo, da destinarsi ai settori più disagiati della popolazione. Tuttavia si era pensato di poter risolvere il problema abitativo attraverso la semplice imposizione ai costruttori di determinati tipi edilizi, senza prevedere alcuna forma di vincolo per il prezzo delle locazioni e vanificando in tal modo l'estensione dei benefici previsti per i ceti popolari⁶⁹.

Nel processo di formazione di uno schema interpretativo degli sventramenti, l'interesse di Villari per il problema del ricollocamento degli abitanti passò presto in secondo piano, oscurato dalla fortuna delle descrizioni erudite degli ambienti perduti, che fiorirono negli anni successivi agli interventi. Sulle pagine della rivista «Napoli Nobilissima», diretta da un giovane Benedetto Croce, letterati e studiosi come Bartolomeo Capasso, Salvatore Di Giacomo, Matilde Serao, Giuseppe Ceci, pur celebrando il Risanamento come «ghigliottina» purificatrice, condussero infatti una puntigliosa battaglia di retroguardia volta a salvaguardare singoli frammenti della città, considerati di qualche valore artistico. In questo contesto, la lettura della realtà sociale interessata dagli sventramenti, come si è visto per il caso di Parigi, rimase limitata alla descrizione degli aspetti più caratteristici e pittoreschi⁷⁰.

L'esempio più celebre di tale atteggiamento è costituito dall'opera di Matilde Serao che, sulla scia di Zola e della letteratura naturalista, si lanciò nell'esplorazione e nella descrizione del «ventre» della città. Facendosi portatrice della disillusione e del disincanto dell'élite culturale napoletana, che aveva visto nel Risanamento un'occasione fallita per il riscatto dell'intera città, l'autrice si rivolgeva direttamente a Depretis, rimproverandolo di non aver ben conosciuto il

⁶⁸ P. Villari, *La questione di Napoli e le case popolari*, in «Nuova Antologia», 1910, p. 577.

⁶⁹ Alisio, *Napoli cit.*, pp. 46-47.

⁷⁰ «Napoli Nobilissima, rivista di topografia e arte napoletana», Napoli 1892-1922.

«ventre di Napoli». Sventrare Napoli non era bastato, affermava polemicamente la Serao, bisognava rifarla daccapo⁷¹.

Non si possono lasciare in piedi le case, nelle cui piccole stanze sono agglomerate mai meno di quattro persone, dove vivono galline e piccioni, gatti sfiancati e cani lebbrosi, case in cui si cucina in uno stambugio, si mangia nella stanza da letto e si muore nella medesima stanza dove gli altri dormono e mangiano, case i cui sottoscala, pure abitati da gente umana, rassomigliano agli antichi, ora aboliti, *criminali* della Vicaria, sotto il livello del suolo.[...] Non si possono più far esistere certe case dove al primo piano è un'agenzia di pegni, al secondo si affittano camere a studenti, al terzo si fabbricano fuochi artificiali: certe altre dove al pianterreno vi è un bigliardo, al primo piano un albergo dove si pagano cinque soldi per notte, al secondo una raccolta di poverette, al terzo un deposito di stracci⁷².

Pur rifacendosi alla metodologia dell'indagine di matrice positivista, l'autrice non riusciva ad andare oltre l'ennesima rappresentazione di genere. Anche i capitoli che si presentano come i più analitici restano dei bozzetti letterari, animati da una volontà conoscitiva che, tuttavia, non riesce a proporre nulla di più del consueto quadro pittoresco in cui la figura retorica della «bella miseria» la fa da protagonista. Ad essa è associata l'immagine speculare della presunta innocenza e purezza dei poveri che abitavano nei bassi napoletani, uniti da forme di solidarietà assoluta, tanto ipotetiche quanto irrealistiche, al di là dei singoli episodi raccontati che, nella rappresentazione dell'autrice, avrebbero dovuto costituire gli esempi di una morale regolatrice dell'organizzazione sociale nei quartieri popolari⁷³. Nelle descrizioni del *Ventre di Napoli* prevale un tono filantropico e compassionevole, ad esempio nelle considerazioni sulla superstizione degli abitanti e sull'importanza del gioco del lotto, mentre non vi è quasi nessun cenno alla violenza e ai reati commessi, se si eccettua la descrizione della pratica dell'usura che, pur considerata come una delle cause della povertà

⁷¹ M. Serao, *Il ventre di Napoli* cit., pp. 1-3.

⁷² Ivi, pp. 9-10.

⁷³ Può essere utile far notare in questa sede come la rappresentazione di un'ipotetica coesione sociale senza incrinature sia stata a più riprese proposta anche per descrivere la vita nelle borgate romane, di cui si tratterà nell'ultimo capitolo del presente lavoro.

dilagante, viene ritenuta estranea alla reale cultura degli abitanti e praticata solo da abietti individui.

Nel capitolo intitolato *Il pittoresco* emerge tutta la passione della Serao per il colore locale. Pur mantenendo un atteggiamento critico, l'autrice indulge nella descrizione del passaggio delle vacche e delle capre nei vicoli dei mercati e della sporcizia che generano. Interessante è la breve descrizione del controllo del territorio esercitato dai *luciani*, riottosi ad ogni forma di ingerenza esterna, che fanno il loro comodo nelle strade di Santa Lucia dove tutto si fa all'aria aperta: «il bucato e la conserva di pomodoro, la pettinatura delle donne e la spulciatura dei gatti, la cucina e l'amoreggiamento, la partita a carte e la partita alla morra»⁷⁴.

Il funzionamento della rete delle relazioni sociali anche in questo caso non viene però approfondito e tutto si risolve nella riproposizione del mito della semplicità e della bontà dei napoletani che abitano nei quartieri popolari, pronti ad aiutarsi e a soccorrersi ad ogni occasione. L'opera di Matilde Serao è rimasta a lungo come modello prima per gli scrittori cosiddetti «palombari», che riprendendo i metodi degli igienisti si addentravano nei labirinti delle città allo scopo di conoscerne i ventri, i sotterranei e i misteri, e poi per tutta la vasta gamma della letteratura pittoresca sulla «Napoli sparita», che, come nel caso di Roma, ha costituito a lungo un serio ostacolo ad una comprensione più analitica delle trasformazioni sociali indotte dagli sventramenti.

Nonostante tali difficoltà, le ricerche sul Risanamento di Napoli hanno anche mostrato, a differenza degli studi su Roma e su altre città oggetto di interventi di demolizione, un certo interesse per lo studio analitico del tessuto sociale coinvolto dalle demolizioni e per la destinazione degli abitanti espulsi dalle loro abitazioni. Ad esempio, per calcolare la consistenza della popolazione coinvolta nell'operazione del Risanamento, Giuseppe Russo ha utilizzato il Prospetto presentato nel 1900 dall'Ispettorato al Risanamento, secondo il quale dei 51.290 abitanti espulsi dall'area demolita, 18.413 sarebbero stati alloggiati nelle nuove case nei quartieri di ampliamento e 25.734 nelle nuove abitazioni

⁷⁴ Serao, *Il ventre* cit., p. 83.

degli stessi quartieri bassi⁷⁵. Come ha fatto notare Marcella Marmo, tale fonte non chiarisce tuttavia come queste cifre si distribuissero tra «case economiche» (1/5 dell'edificazione complessiva) e «civili» o «signorili» nei diversi quartieri. Nel conto, mancano inoltre all'appello 7.321 abitanti. Tali quesiti erano già stati posti nell'ambito della stesura dell'inchiesta Saredo, quando era stato calcolato, sulla base di criteri empirici, che gli espulsi ammontavano a circa 57.000, di cui 21.000 «ricchi» e 36.000 «poveri». I primi sarebbero affluiti per lo più nei quartieri occidentali di recente espansione, i secondi si sarebbero ridistribuiti per oltre il 60% negli stessi quartieri bassi e per il resto avrebbero cominciato ad emigrare verso la cintura periferica⁷⁶. Gli studi effettuati dai tecnici comunali prima dell'inizio degli interventi avevano invece previsto il graduale spostamento di 87.447 abitanti, di cui una parte avrebbe fatto ritorno nelle aree di origine, occupando i nuovi fabbricati, ed un'altra avrebbe trovato sistemazione nei nuovi rioni. La popolazione interessata dal piano veniva suddivisa in 7.040 appartenenti alla classe «agiata», 34.194 alla classe «media» e 46.192 alla classe «povera»⁷⁷.

Tralasciando di considerare l'evidente artificiosità di una divisione troppo rigida della popolazione in «ricchi» e «poveri», è importante sottolineare come l'articolazione complessa e variegata del tessuto sociale nel centro di Napoli fosse, fin dall'inizio, un dato acquisito. La fortuna delle rappresentazioni pittoresche ha invece portato a dimenticare che, accanto ai ceti popolari, nei quartieri demoliti vivevano anche esponenti di tutte le classi sociali.

La domanda da porsi è, anche in questo caso, se gli sventramenti abbiano innescato *ex-novo* un processo di divisione sociale o se abbiano agito, e in quale misura, da fattore di accelerazione di una trasformazione già in atto. La realizzazione di uno studio specifico sull'espulsione di popolazione dal centro in occasione degli interventi urbanistici appare, nel caso di Napoli, particolarmente

⁷⁵ G. Russo, *Napoli come città*, Napoli 1962, p. 352; cfr. anche C. Petraccone, *Condizioni di vita delle classi popolari a Napoli dall'Unità al «Risanamento»*, 1861-1885, «Storia Urbana», 4/1978, pp. 185-219.

⁷⁶ M. Marmo, *Il proletariato industriale*, Guida, Napoli 1978, p. 51.

⁷⁷ Comune di Napoli, *Studi e proposte per l'esecuzione del piano di Risanamento delle sezioni Porto, Pendino, Mercato, Vicaria*, Napoli 1888, cit. in Alisio, *Napoli cit.*, pp. 46-47.

auspicabile per l'importanza storica dell'operazione e per la mole delle demolizioni effettuate. La ricerca potrebbe inoltre avvalersi di un'invidiabile disponibilità di fonti documentarie, se queste fossero ben conservate e messe a disposizione degli studiosi, a partire dagli *Studi completivi del piano di risanamento*, l'imponente «relazione dimostrativa della necessità delle opere» compilata allo scopo di superare il possibile fronte di opposizione agli interventi⁷⁸.

L'indagine fu in realtà svolta dopo che il piano era già stato redatto nelle sue linee essenziali, quando 700 rilevatori furono incaricati di compilare la più approfondita relazione dimostrativa di quegli anni. La popolazione interessata dal piano fu classificata secondo il nucleo familiare, il censo e l'occupazione. Tutti gli isolati furono schedati per indici di morbilità, di affollamento e di mortalità. Negli *Studi* furono inoltre registrati gli spostamenti di popolazione e le distanze tra la casa e il luogo di lavoro degli abitanti sfollati. Come si può facilmente intuire, si tratta di una fonte assai preziosa, che non ha eguali per lo studio degli interventi di demolizione e che necessita di un'apposita ricerca per essere adeguatamente valorizzata⁷⁹.

L'indagine collegata agli sventramenti di Napoli eseguiva un precetto che la legge del 1885 applicava a tutti i comuni italiani che avessero intrapreso operazioni di risanamento⁸⁰. Il primo tra i municipi italiani ad avvalersi dei benefici previsti dalla legge del 1885 fu il Comune di Torino, che presentò un piano di risanamento e miglioramento igienico ed edilizio della città. Il piano prevedeva un programma di demolizioni e ricostruzioni nella maglia ortogonale della città antica e l'apertura di alcuni assi viari «diagonali». Gli interventi furono invece limitati all'apertura di via Pietro Micca e via IV marzo, ma determinarono in ogni caso la sparizione di quasi un terzo degli isolati del tessuto urbano della

⁷⁸ Gli studi sugli sventramenti di Napoli hanno avuto spesso difficoltà a disporre di dati più analitici di quelli ufficiali e aggregati forniti dall'azienda del Risanamento, che non ha aperto al pubblico i propri fondi d'archivio.

⁷⁹ *Studi completivi del piano di risanamento di Napoli*, cit. in Zucconi, *La città contesa* cit., p. 24

⁸⁰ L'approvazione dei piani era infatti subordinata alla dimostrazione evidente della necessità di ciascuna parte di essi. Per aggirare gli ostacoli burocratici derivanti dalla difficoltà di dichiarare di pubblica utilità l'intero piano regolatore, la maggior parte dei comuni ricorse perciò allo stratagemma di stralciare le opere urgenti dallo schema generale, introducendo la distinzione tra *piano esecutivo* e *piano di massima*, successivamente codificata nel dualismo *piano particolareggiato* e *piano regolatore*, ivi, pp. 25-28.

città vecchia⁸¹. Nell'operazione furono in realtà coinvolte aree la cui insalubrità era assai dubbia, e molti degli interventi dichiarati di pubblica utilità non erano affatto di risanamento, bensì opere di abbellimento o tendenti a migliorare la viabilità della città, come affermò un relatore di minoranza nell'ambito del dibattito parlamentare⁸².

Dichiarando il piano di Torino «questione di pubblica utilità», il Parlamento stabiliva il principio secondo il quale, in nome dell'interesse collettivo, lo Stato approvava la redazione di piani regolatori anche in quei casi che non presentavano condizioni di particolare gravità dal punto di vista igienico. Assieme ad un principio innovativo si decretava però anche la sottovalutazione del ruolo svolto dalle indagini preliminari al piano, che divennero in breve uno strumento puramente formale e non più un mezzo per conoscere la realtà sociale nei centri storici delle città italiane.

A Milano l'amministrazione comunale approvò nel 1884 il piano redatto da Cesare Beruto. Più che procedere allo sventramento di interi quartieri, in questo caso si preferì operare attraverso interventi mirati e circoscritti, aprendo nuove strade ed allargandone altre. L'intervento principale fu il riassetto dell'area compresa tra il Castello e la piazza Cordusio, con l'apertura della nuova arteria di via Dante e la realizzazione del Foro Bonaparte. I nuovi fabbricati con uffici e botteghe di lusso allineati su via Dante, le sedi delle banche e delle assicurazioni su piazza Cordusio e le residenze borghesi del Foro Bonaparte costituirono un sistema urbano in cui si concentrarono le funzioni specializzate connesse al ruolo di capitale economica e finanziaria. Il taglio della via degli Orefici, prolungamento dell'asse di via Dante, collegava inoltre tale sistema al baricentro cittadino, l'area intorno alla piazza del Duomo, dove furono effettuate altre demolizioni che, assieme ad ulteriori sventramenti minori, completarono l'assetto della nuova trama portante della città⁸³.

⁸¹ V. Comoli Mandracchi, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, p. 211.

⁸² Camera dei Deputati, *Intervento dell'on. Villa a proposito del disegno di legge per dichiarazioni di pubblica utilità delle opere di risanamento della città di Torino*, cit. in Zucconi, *La città contesa* cit., p. 50.

⁸³ R. Rozzi, *Milano allo specchio del piano Beruto*, in M. Boriani, A. Rossari, R. Rozzi (a cura di) *La Milano del piano Beruto (1884-1889)*, Guerini e Associati, Milano 1992, Vol. 1, pp. 1-49.

La complessa realtà sociale della Milano di fine Ottocento attirò in particolar modo l'attenzione degli scrittori «palombari», i quali, come di consueto, si prodigarono nella descrizione letteraria degli aspetti più oscuri, ambigui e pittoreschi del cosiddetto «*venter de Milan*»⁸⁴. Anche quando gli autori intendevano dichiaratamente uscire dallo schema interpretativo che proponeva una realtà fatta solo di «laidumi», di «cattivi odori» e di «sporcizia materiale e morale», non riuscivano comunque ad andare oltre il semplice tratteggiamento di bozzetti letterari. È il caso, ad esempio, del volume intitolato *Il ventre di Milano*, scritto a più mani da una «Società di letterati» con l'intento programmatico di realizzare una vera e propria «fisiologia» della città, che non si riducesse ad una «geremiade» come l'opera di Matilde Serao o ad un romanzo come quella di Zola, autori che pure erano partiti da premesse molto simili⁸⁵.

Il libro aveva il merito di non prendere in considerazione solo la Milano popolare, ma di descrivere anche «una società piena di vezzi, di profumi, di quattrini e di boria» della quale, tuttavia, si limitava a voler svelare le corruzioni e le «miserie morali»⁸⁶. Nel tentativo di raccontare la trasformazione della città e il contesto sociale della vecchia e della nuova Milano, riemergevano infatti gli stereotipi consolidati della letteratura ottocentesca sull'argomento:

Quello che era allora il ventre di Milano non esiste più. Da parecchi anni fu sventrato. [...] Balzac in una delle sue *storie dei tredici* parla d'una via disonorata, nella quale una signora onesta si guarda bene di mettere il piede. A Milano, una volta, di vie e di vicoli infami ne avevamo parecchi. A parlare per esempio di via dal Guasto dinanzi a certe dame c'era pericolo di farsi mettere alla porta [...] le case di via del Guasto erano tutto ciò che v'ha di più innominabile e di più lurido al mondo: una vera vergogna umana. Oggi sul lastrico di quella strada sorgono le case nuove di via dell'Anfiteatro. La odierna via di San Carpofofo si chiamava allora contrada dei Tetti – in milanese *contrada di tett* – era lo sfogo dei soldati, come l'orrida *Stretta Calusca* e il vicolo delle Corde, laggiù in fondo al corso di porta Ticinese e di via Arena. Non parlo dei Vetraschi, noto anche a chi non è mai stato a Milano; né del vicolo delle Verze, formicolaio

⁸⁴ Cfr. ad esempio G. Ario, *Milano equivoca*, Falconi, Milano 1887; C. Cima, *El venter de Milan*, Milano 1879; P. Valera, *Milano sconosciuta*, Milano 1879.

⁸⁵ Una Società di letterati [Aldo Barilli et al.], *Il ventre di Milano: fisiologia della capitale morale*, C. Aliprandi, Milano 1888, p. 8.

⁸⁶ Ivi, pp. 9-10.

di prostituzione e di manutengoli. Ma c'è un nucleo di quartieri nel centro di Milano che in parte ora fu sventrato e in parte sta ancora incolume e che potrebbe essere chiamato con tutto onore il nucleo infame. I suoi limiti sono piuttosto vaghi, ma si possono definire abbastanza correttamente prendendo la via larga da una parte, la via dei Rastrelli e la via Torino dall'altra. È quel dedalo di vicoli, transiti, e vie cieche, che fanno rete intorno al Bottonuto⁸⁷.

Come si è detto, le rappresentazioni letterarie coeve agli sventramenti possono essere considerate alla stregua di testimonianze, preziose, del modo in cui gli ambienti colti della borghesia cittadina vivevano e interpretavano il mutamento della struttura urbana e i cambiamenti in corso nel corpo sociale. In nessun caso possono invece essere accolte come fedeli descrizioni di un mondo in via di sparizione, per la loro incapacità di cogliere la complessità dell'organizzazione sociale nei quartieri storici delle città e il funzionamento delle dinamiche interne ai processi di ridefinizione dell'uso degli spazi urbani. Nel caso di Milano, la comprensione delle trasformazioni sociali legate al rimodellamento dell'area centrale è ulteriormente complicata dalla compresenza degli effetti dettati dal forte dinamismo della struttura produttiva della città, in una fase di espansione economica e di crescita dell'apparato industriale.

La distribuzione sociale nel centro di Milano alla vigilia degli interventi era ancora caratterizzata da una stratificazione verticale, ossia per piani degli edifici, piuttosto che orizzontale, cioè con una precisa caratterizzazione dei singoli quartieri. L'eterogeneità sociale dello spazio urbano non va però considerata come un dato immutabile e fenomeni di polarizzazione si erano registrati anche prima degli sventramenti ottocenteschi e della costruzione della città «borghese». Mentre l'area orientale tendeva a divenire un'«isola» aristocratica, la presenza popolare prevaleva nel dedalo di strade compreso tra la contrada delle Meraviglie (S. Maria alla Porta e S. Maria Segreta) e la contrada Larga (S. Satiro e S. Nazaro), dove avevano la loro abituale residenza artigiani e modesti commercianti. In ogni caso, il carattere «misto» del tessuto sociale si conservò ancora a lungo, nonostante le aspirazioni della classe dirigente, che ambiva a

⁸⁷ *Il ventre di Milano* cit., pp. 96-100.

realizzare in tempi brevi uno scenario urbano dettato da moderni canoni estetici e da valori di ordine e pulizia⁸⁸.

Il principale agente di cambiamento fu costituito dalle opportunità offerte dagli investimenti nel settore immobiliare che, in una fase di forte rialzo dei canoni di locazione, determinarono un capillare rinnovo edilizio della parte più antica della città. Tuttavia il mercato immobiliare, pur agendo da motore della trasformazione, funzionò contemporaneamente anche da fattore di conservazione delle caratteristiche della vecchia Milano. In una situazione di scarsa offerta di case a buon mercato e in assenza di adeguati correttivi pubblici, difficilmente un appartamento restava sfritto per molto tempo. I proprietari degli immobili del centro tendevano perciò a rinviare interventi di manutenzione e ristrutturazione, ricavando ugualmente un reddito sproporzionato al valore intrinseco del fabbricato. In questi edifici residenza e lavoro erano spesso ancora congiunti, con la presenza di numerosi opifici con meno di 10 addetti che assorbivano manodopera, in prevalenza donne e minori, in forme spesso precarie e temporanee. Questo mercato del lavoro marginale, territorialmente circoscritto nei limiti della città murata, svolse la sua funzione fino ai primi anni del Novecento, rallentando di fatto l'espulsione delle classi popolari dal centro storico⁸⁹.

Valutare gli effetti sociali delle demolizioni nell'ambito di un quadro di tale complessità è ancora una volta impossibile in assenza di una ricerca specifica, la cui realizzazione, nel caso di Milano, risulta di particolare difficoltà dato il carattere frammentario e diffuso degli interventi. Più agevole appare, almeno a prima vista, lo studio delle trasformazioni sociali causate dallo sventramento dell'area del Ghetto e del Mercato Vecchio, effettuata a Firenze negli anni Ottanta dell'Ottocento. L'operazione fu infatti oggetto di numerose discussioni e polemiche e diede luogo alla produzione di una vasta documentazione, in parte

⁸⁸ O. Faron, D. Sorrentino, *Composizione, ripartizione ed evoluzione della popolazione milanese durante gli ultimi due decenni dell'Ottocento*, in Boriani, Rossari, Rozzi, *La Milano* cit., pp. 51-68.

⁸⁹ G. Bigatti, *Spazi urbani e industria a Milano nei decenni centrali dell'Ottocento* in *ivi*, pp. 69-78.

analizzata da Silvano Fei nella sua accurata descrizione delle vicende che portarono alla realizzazione dell'intervento⁹⁰.

La fonte principale per ricostruire le condizioni di vita nella zona del Mercato Vecchio è l'indagine svolta dall'apposita commissione istituita dal Comune di Firenze nel febbraio del 1881 che, pur privilegiando il tono descrittivo all'analisi quantitativa, svolse una preziosa ricognizione delle abitazioni dell'area, censite minuziosamente. Nella relazione si affermava che il trasferimento della capitale a Firenze e la demolizione dei Camaldoli di S. Lorenzo erano stati due fattori determinanti nel progressivo accumularsi di abitanti nel territorio dell'antico Ghetto il quale, quasi completamente abbandonato dalla sua popolazione originaria, era divenuto il ricettacolo di quanto «di più misero e pezzente dimorava nella nostra città»⁹¹.

Gli autori della relazione descrivevano con orrore e disprezzo le abitazioni da loro visitate, sottolineando le difficili condizioni igieniche e lo stato di sovraffollamento e promiscuità che le caratterizzavano. La popolazione che dimorava nel quartiere era più che quadrupla di quella che le strutture abitative erano in grado di ospitare e tra i 138 fabbricati censiti, almeno 52 erano da considerarsi parzialmente o completamente inadatti ad una civile abitazione⁹². La commissione, tuttavia, non proponeva di «far tabula rasa o di tutto demolire», ma

⁹⁰ S. Fei, *Firenze 1881-1898: la grande operazione urbanistica*, Officina, Roma 1977.

⁹¹ G. Pini (relatore), *Indagine sulle condizioni abitative dell'isolato del ghetto. Relazione presentata al Comune di Firenze il 5 marzo 1881*, cit. in *ivi*, pp. 240-253.

⁹² «Tre stanzucce basse quanto appena l'ordinaria altezza di un uomo prendono aria da una piccola corte; gli inquilini per respirare un non buono ma almeno più aperto aere stanno quasi tutto il giorno sulla porta terrena d'ingresso, spesso sotto la pioggia, sempre a contatto delle immondezze del suolo. Non un vetro alle finestre. L'umidità e l'untume rivestono di uno strato permanente i mal connessi impiantiti. Dalla corte tergaie ove si riunisce un cumulo costante d'immondezze, emana aria tanto mefitica da serrare il respiro. Gli effetti esiziali di essa si leggono sulle facce scarne e sugli occhi semichiusi di quella povera gente, onde fummo unanimi a riconoscere che quella abitazione [quartiere n.72] non dovrebbe essere consentita ad esseri umani»[...] «Il quartiere n.82 destinato ad albergo, potrebbe in casi ordinari servire senza pericolo ad una limitata famiglia; ma quando l'interesse di una industria privata spinge a collocare trenta letti, e i più a due posti, in quattro stanze perché il provento ricavabile da ciascuno di quei promiscui e nomadi abitatori notturni è limitatissimo, qualunque ambiente non può non diventare insalubre»[...] «Il piano terreno della casa al numero 9 di via della Nave, la cui pigione era "sopportata" dall'università Israelita era un vero fomite di putride emanazioni che non poteva più essere tollerato a lungo. Infatti là, si uccidevano i polli secondo il rito semitico, e nello scannamento di "quei volatili", il sangue che ne sgorgava si coagulava colle penne sul suolo e vi formava uno strato oleoso pestilenziale. E da quella corte prendevano luce e aria i quartieri dei piani superiori», *ivi*, pp. 242-245.

suggeriva di procedere ad un'operazione di diradamento che avrebbe consentito una parziale sostituzione edilizia, introducendo nuovi edifici destinati ai ceti medi e agli uomini d'affari. Le famiglie «deperite e malate» che abitavano nell'area del Mercato Vecchio avrebbero invece tratto sicuro giovamento dal trasferimento in periferia.

L'idea di un rinnovamento mirato e parziale del tessuto urbano dell'area era sostenuto anche da Guido Carocci, storico dell'arte e autore di varie opere dal contenuto polemico nei confronti delle demolizioni effettuate⁹³. Fin dal 1881, sulle pagine della rivista «Arte e Storia» da lui diretta e fondata, Carocci aveva criticato l'approccio dell'amministrazione al problema del risanamento, sostenendo invece l'esigenza di un progetto di restauro quasi «conservativo», da operarsi «chiudendo molti dei vicoli sudici e stretti, riducendo a cortili certe piazzole, praticando nuove strade nelle località più adatte, meno ricche di edifici grandiosi». In questo modo, secondo Carocci, si sarebbe potuto «toglier partito dalle fabbriche esistenti, restaurarle, renderle internamente comode ed eleganti»⁹⁴. L'interesse di Carocci era rivolto esclusivamente all'importanza che molti edifici della zona del Mercato Vecchio avevano per la storia dell'arte e, nell'ambito della sua battaglia per la loro salvaguardia, considerava il problema della sistemazione degli abitanti della zona come un semplice aspetto collaterale della questione. Le sue proposte, che recepissero le istanze del nascente dibattito internazionale sulla conservazione della «città esistente», riuscirono in parte a stimolare l'interesse dell'opinione pubblica, ma passarono rapidamente in secondo piano quando la diffusione dell'epidemia di colera riportò all'attenzione generale il problema del degrado ambientale nei quartieri più antichi delle principali città italiane. Anche la pressione degli interessi, fioriti intorno al potenziale economico rappresentato dal mercato immobiliare in un'area centrale completamente rinnovata, giocò un ruolo cruciale nel determinare lo sventramento completo del Mercato Vecchio.

⁹³ G. Carocci, *I dintorni di Firenze*, Firenze 1881; Id., *Il Mercato Vecchio di Firenze, ricordi e curiosità di storia e di arte*, Tip. Minorenni Corrigendi, Firenze 1884; Id., *Firenze scomparsa, ricordi storico-artistici*, Tip. Galletti e Cocci, Firenze 1897.

⁹⁴ Carocci, *Il Mercato* cit., p. 9.

A sostegno della demolizione integrale degli edifici dell'area si schierò l'immane letteratura di «fiancheggiamento» degli scrittori «palombari». Con lo pseudonimo di «Jarro», il giornalista e critico teatrale Giulio Piccini pubblicò nel 1884 il volume *Firenze sotterranea*, in cui descriveva l'ambiente del ghetto con i consueti stereotipi del vizio, dell'infamia e della degradazione umana⁹⁵. Pochi anni dopo, la scrittrice Carolina Invernizio ambientò nei vicoli intorno al Mercato Vecchio il suo romanzo *L'Orfana del Ghetto*, da lei stessa definito «storico-sociale», in cui descriveva con accenti truculenti e patetici la vita nelle vecchie, irregolari e cadenti case della zona, in cui sembravano dimorare solo «brutti ceffi», ladri, mendicanti e prostitute⁹⁶.

Anche nel caso di Firenze, emergono quindi con evidenza i due principali schemi di interpretazione che caratterizzarono, fin dal principio, la pubblicistica fiorita intorno alle operazioni di sventramento nelle varie città: da un lato l'allarme per la scomparsa di numerosi elementi architettonici significativi, sacrificati alle esigenze della modernità, e dall'altro la rappresentazione semplicistica di un tessuto sociale composto esclusivamente da esponenti dei ceti popolari che, propugnata inizialmente dai sostenitori delle demolizioni, è diventata un luogo comune anche nella letteratura critica sviluppatasi successivamente. La difesa dei fabbricati considerati «di pregio» o comunque «storici», si affermò come il principale argomento sostenuto dalla schiera dei cosiddetti «architetti-urbanisti», nell'annoso conflitto di competenza che li vedeva opposti agli ingegneri per la gestione esclusiva dei processi di trasformazione urbana⁹⁷. L'affermarsi della distinzione tra «architettura», intesa come espressione dell'arte, ed «edilizia minore», come insieme di elementi di scarsa importanza la cui conservazione non era da considerarsi prioritaria, aprì la strada alle teorie del diradamento edilizio e ad un nuovo modo di affrontare le questioni del ridisegno della città preesistente⁹⁸.

⁹⁵ G. Piccini (Jarro), *Firenze sotterranea*, Firenze 1884.

⁹⁶ C. Invernizio, *L'orfana del ghetto*, Firenze 1887.

⁹⁷ Zucconi, *La città contesa* cit., pp. 19-20.

⁹⁸ Giovannoni, *Vecchie città* cit., pp. 20-26.

L'idea di valorizzare le emergenze classificabili come «monumenti», per il loro valore artistico o simbolico, funzionò, tuttavia, anche da sostegno culturale a molti sventramenti novecenteschi, compresi quelli operati a Roma dal regime fascista, che pure non si realizzarono attraverso semplici isolamenti bensì con vaste demolizioni e aperture di nuovi assi viari. Solo nel secondo dopoguerra fu elaborato e si affermò il concetto di «centro storico», inteso come entità unica, da salvaguardare interamente per il suo valore storico-artistico e per la sua funzione di principale spazio rappresentativo dell'identità cittadina, in opposizione all'arcipelago della periferia, identificata sempre più come il luogo privilegiato della disgregazione sociale. Dopo una lunga fase di transizioni e dibattiti, il principio secondo il quale i centri storici costituivano nel loro insieme un patrimonio da tutelare fu sancito dalla legge urbanistica del 1967, che imponeva la «perimetrazione» di un'area sottoposta ad una specifica disciplina degli interventi di trasformazione⁹⁹.

L'eco delle polemiche e delle battaglie culturali e politiche per l'affermazione di tale principio ha influenzato decisamente la letteratura critica sugli sventramenti, che si è limitata per lungo tempo ad un'accorata opera di denuncia delle «devastazioni» e degli «scempi» commessi, rinunciando ad una comprensione più ampia e articolata di un fenomeno storico di grande complessità¹⁰⁰. Le peculiarità delle stratificazioni sociali, il funzionamento delle reti di relazioni sociali, le effettive condizioni di vita degli abitanti, la presenza o meno di consolidati tessuti commerciali e la struttura delle proprietà immobiliari nelle aree soggette agli interventi sono ancora per la gran parte questioni irrisolte, così come restano sconosciute le destinazioni degli abitanti sfrattati e la reale dinamica del rapporto che intercorre tra interventi di trasformazione della città esistente e crescita della periferia. La ricerca qui presentata si propone perciò di affrontare almeno in parte tali problemi storici, relativamente al caso degli sventramenti operati a Roma nell'area intorno a piazza Venezia, per volontà del regime fascista,

⁹⁹ P.L. Cervellati, M. Miliari, *I centri storici*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1977, pp. 18-19.

¹⁰⁰ Cfr. ad esempio le battaglie condotte dall'associazione «Italia Nostra» per la tutela e la salvaguardia dei centri storici.

che proseguì, dotandola di nuovi contenuti, l'opera di ridisegno urbano iniziata all'indomani della proclamazione della città a capitale del Regno d'Italia.

1.3. Trasformazioni urbanistiche e distribuzione territoriale della popolazione a Roma nell'età liberale

Lo studio delle trasformazioni sociali legate alle operazioni di rinnovamento urbano si complica ulteriormente nel caso di Roma, per il peso della tradizione legata alla sua storia bimillenaria e per l'influenza esercitata dai significati ideali ad essa attribuiti nel corso dei secoli. L'idea di una missione affidata alla città era uno dei cardini del mito di Roma, alimentato costantemente dall'unanime percezione di un rapporto privilegiato con il passato, seppure sotto il segno del tema della decadenza, elaborato copiosamente dai viaggiatori colti del Sette-Ottocento. Capitale politica e religiosa allo stesso tempo, Roma, ancora alla vigilia del 1870, appariva agli occhi dell'opinione pubblica europea come l'ultimo baluardo contro l'avanzata del progresso e della modernità. In Italia, invece, contemporaneamente alla nascita del movimento patriottico nazionale si era andata sempre più affermando l'idea di un'altra missione, specificatamente italiana e legata inevitabilmente all'idea di un nuovo primato morale e culturale.¹⁰¹ All'indomani dell'annessione al Regno d'Italia, il richiamo alla tradizione storica di Roma si affermò inoltre come un efficace mezzo per superare l'esclusivismo piemontese ed evitare di fomentare i municipalismi e i particolarismi regionali disseminati lungo la penisola. Roma si presentava infatti come la predestinata capitale politica e amministrativa del nuovo Stato, capace di far tacere la gara delle altre città per il primato. Per la sua posizione centrale, si poteva considerare neutrale innanzitutto da un punto di vista geografico, in grado quindi di svolgere l'essenziale funzione di raccordo tra il Nord e il Sud della penisola. L'assenza di una forte classe dirigente locale, capace di entrare in concorrenza con quella già raccolta intorno al nucleo piemontese, la rendeva neutrale politicamente e tanto più desiderabile in quanto, unita alla neutralità economica derivante dalla debole struttura produttiva della città, evitava il rischio della proliferazione di nuove forze potenzialmente egemonizzanti¹⁰².

Tra le varie proposte riguardanti il carattere che avrebbe dovuto assumere la «Terza Roma» prevalse inizialmente l'idea, fortemente sostenuta da Quintino Sella, di attribuire a Roma il ruolo di «città della scienza», stabilendo legami con

¹⁰¹ Vidotto, *Roma contemporanea* cit., pp. 3-12 e 39-43.

¹⁰² A. Caracciolo, *Roma capitale*, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 58-59.

le istituzioni accademiche europee e favorendo lo sviluppo delle facoltà scientifiche dell'Università. L'iniziativa doveva legarsi alla nascita di un nuovo centro direzionale, una «seconda città» autonoma e distaccata dal centro storico della Roma papalina, da collocarsi preferibilmente ad est, in un'area cruciale dove dovevano sorgere la stazione Termini e il nuovo Ministero delle Finanze e dove si era avviata la lottizzazione dei territori di proprietà di monsignor Saverio De Merode¹⁰³.

L'assenza di un progetto ben definito impedì tuttavia che il disegno si attuasse appieno, e la mancata realizzazione di Roma come capitale culturale effettiva, oltre che politica ed amministrativa, suscitò ricorrenti forme di risentimento e quasi di «invidia», dovute non soltanto alla specifica struttura comunale italiana, ma anche alla diffusa convinzione secondo la quale il primato formale della città fosse in qualche modo usurpato e sostanzialmente immeritato.¹⁰⁴ Durante l'intera fase dell'età liberale, l'azione del governo nei confronti di Roma non fu dettata da un chiaro disegno d'azione, se non nel caso dell'iniziale rifiuto dell'industrializzazione, ma risultò avere carattere discontinuo ed occasionale, rispondendo alle incombenze più urgenti che l'impianto della nuova capitale poneva. Prima dell'avvento del fascismo furono approvati tre diversi piani regolatori (1873, 1883 e 1909) e otto leggi speciali riguardanti l'uso del territorio, ma le questioni dello statuto legislativo della capitale e della compresenza in essa dei due poteri, centrale e locale, rimasero aperte. Gli stanziamenti rivolti allo sviluppo della capitale furono limitati per lungo tempo al sovvenzionamento, attraverso convenzioni tra il governo e il Campidoglio, dell'industria edilizia, ponendola in condizioni di assoluto privilegio. Con le leggi «speciali» per Roma si affermava la pratica di procedere alla risoluzione dei problemi della città connessi con la sua funzione di capitale attraverso interventi straordinari, senza stabilire un'apposita forma amministrativa che riconoscesse la

¹⁰³ Interpellato per una consulenza sulla proposta di edificare una nuova città accanto all'antica, Haussmann avrebbe suggerito le pendici di Monte Mario come il luogo più indicato. F. Bartocchini, *Roma nell'Ottocento*, Cappelli, Bologna 1985, p. 758.

¹⁰⁴ P. Della Seta, R. Della Seta, *I suoli di Roma: uso e abuso del territorio nei cento anni della capitale*, Editori Riuniti, Roma 1988, p. 116.

particolarità delle questioni da affrontare¹⁰⁵. Le leggi del 1881 e del 1883 stabilivano inoltre il concorso dello Stato nella creazione del capitale occorrente per le opere pubbliche e gli edifici governativi della nuova capitale¹⁰⁶.

Gli effetti dell'assunzione al ruolo di capitale del Regno d'Italia si riversarono sulla composizione sociale della popolazione e sulla conformazione fisica della città. La distribuzione territoriale della popolazione cittadina negli anni precedenti la breccia di Porta Pia seguiva uno schema consolidato in cui i palazzi dei ceti nobiliari, mantenuti dalla rendita fondiaria, caratterizzavano i rioni cittadini assieme alle abitazioni dei ceti popolari, che traevano il proprio sostentamento gravitando intorno alle attività assistenziali dell'apparato ecclesiastico. La popolazione era di circa 200.000¹⁰⁷ persone e l'aggregato urbano era di dimensioni piuttosto ridotte, compreso all'interno del territorio delle mura Aureliane, dove sussistevano vasti spazi ineditati occupati per la maggior parte dai giardini delle grandiose ville nobiliari. Nei primi trent'anni dopo il 1870 la popolazione crebbe costantemente, arrivando a raddoppiare e raggiungendo, soprattutto per effetto di un imponente flusso immigratorio, il mezzo milione nel 1891¹⁰⁸. Così come non giunse a definirsi in un giorno il «compromesso» tra Nord e Sud del Paese, allo stesso modo la fusione tra coloro che provenivano da regioni e da ceti sociali differenti risultò nella capitale lunga e problematica. In particolare, nei primi anni dopo la proclamazione a capitale, si rese particolarmente acuto l'attrito culturale tra il ceto burocratico trasferitosi con l'apparato statale e la popolazione locale. Alla frattura di natura politica e

¹⁰⁵ In occasione della discussione sulla legge per il concorso dello Stato alle opere edilizie di Roma del 1883, Crispi enunciò la propria concezione riguardo ad un particolare ordinamento da istituire nella capitale. L'idea crispina derivava dalla visione autoritaria e centralizzata dello Stato che egli propugnava e si risolveva nell'affermazione degli speciali diritti dello Stato su Roma. Il proposito di istituire per la capitale una forma di amministrazione che affidasse i poteri fondamentali al governo centrale fu fortemente ostacolato, come tutte le iniziative analoghe, oltre che dai gruppi politici locali, da settori della politica nazionale ostili a Crispi e da gruppi regionali, preoccupati per i propri interessi particolari e generalmente avversi a tutte le forme di accentramento statale. Vidotto, *Roma contemporanea* cit., p. 74-78.

¹⁰⁶ M. Caravale, *Le leggi speciali per Roma nell'Ottocento*, in M. De Nicolò (a cura di), *L'amministrazione* cit., pp. 131-162.

¹⁰⁷ A. Golini, *La popolazione* cit., p. 121.

¹⁰⁸ Ufficio statistiche e censimenti del Comune di Roma, *Roma: popolazione e territorio dal 1860 al 1960: con la distribuzione territoriale dei risultati dei censimenti*, Roma 1960.

religiosa, che vedeva molti romani schierati con l'aristocrazia papalina contro gli «usurpatori» piemontesi, si aggiungeva ed andava ad alimentarla l'aggravarsi delle condizioni materiali dei ceti popolari cittadini dopo il 1870. Le tradizionali fonti di reddito, legate all'afflusso di pellegrini e connesse in genere al mondo religioso, entrarono in crisi, provocando il risentimento del «popolino» che da sempre doveva la propria sussistenza agli impieghi e alle elemosine della Chiesa e dei signori della corte pontificia. Anche l'atteggiamento di distacco e superiorità tenuto dagli esponenti dei ceti amministrativi e dalla stessa classe dirigente contribuirono ad alimentare l'ostilità per i nuovi venuti. La reciproca indifferenza tra le diverse componenti sociali favorì la nascita di circoli esclusivi, frequentati da piemontesi, marchigiani, romagnoli e toscani, di caffè e ritrovi con specialità regionali, negozi in linea con la moda di questa o quella città, a rimarcare anche visivamente la separazione di fatto che esisteva nella capitale¹⁰⁹.

La frattura tra la popolazione romana e i nuovi ceti amministrativi, che nel frattempo subivano un processo di «meridionalizzazione», si saldò in ogni caso piuttosto rapidamente: la tendenza a gravitare intorno alle opere assistenziali e alle confraternite religiose si trasferì verso la miriade di servizi subalterni necessari alla nuova burocrazia insediatasi nella capitale. Un'ulteriore separazione esisteva tra la tradizionale popolazione romana e gli immigrati di più modesta estrazione sociale, provenienti non solo dalla campagna circostante, tradizionale serbatoio demografico della città, ma da tutte le regioni arretrate della penisola. Più che dalle disomogeneità culturali dovute alle diverse provenienze regionali, le fratture all'interno della popolazione furono tuttavia determinate dalle differenti appartenenze sociali, riconoscibili nelle diverse forme di insediamento messe in atto. Se gli abitanti di più antica origine romana continuarono in questa prima fase a vivere negli affollati rioni del centro cittadino, i nuovi arrivati si distribuirono secondo le direttrici imposte dall'espansione urbana, che conobbe una fase di eccezionale sviluppo.

In assenza di una decisa opera di programmazione e regolamentazione, anche a causa dell'incerta attribuzione di competenze tra autorità centrali e locali,

¹⁰⁹ Caracciolo, *Roma* cit., p. 83.

l'espansione fu guidata dagli interessi della rendita speculativa e delle imprese immobiliari, che seguirono ovviamente gli investimenti giudicati più redditizi. La produzione di case si rivolse quasi esclusivamente al soddisfacimento dei bisogni della medio-alta borghesia, impiegatizia e non, mentre ampie fasce di popolazione restavano escluse dal mercato delle abitazioni¹¹⁰.

L'unica eccezione fu costituita dal quartiere Testaccio, la cui edificazione iniziò nel 1883, ad opera dell'impresa Marotti, in prossimità dell'area industriale dell'Ostiense. L'intenzione non era quella di costruire un generico «quartiere popolare», ma un «quartiere operaio» destinato ad un insieme ben preciso di abitanti che aveva un altrettanto ben definito rapporto con il resto della popolazione cittadina. Le vicende della costruzione di Testaccio furono comunque molto travagliate e si protrassero per oltre venticinque anni, fino a quando nel 1907, dopo il disimpegno del Marotti, l'Istituto Case Popolari si assunse l'onere di completare un quartiere che, seppur abitato da più di 9.000 persone, in maggioranza operai, era rimasto in uno stato di completa provvisorietà e dove il sovraffollamento delle abitazioni era la norma (da 2,4 a 4,3 abitanti per vano)¹¹¹.

L'Icp era stato fondato nel 1904, quando, dopo la flessione di investimenti seguita alla crisi edilizia, il monopolio delle società immobiliari e delle banche, che aveva tradizionalmente operato attraverso investimenti patrimoniali destinati all'affitto, cedette una quota del processo produttivo ad altri agenti. Iniziò in quegli anni, sia pur timidamente, l'impegno pubblico nel settore della produzione di alloggi e si avviò una diversificazione del modo di produrre ed utilizzare le abitazioni¹¹². L'Icp venne infatti fondato allo scopo di soddisfare la domanda di ceti operai o comunque esclusi dall'accesso al mercato privato. L'intervento pubblico diretto arrivò a produrre entro il 1915 circa 3.000 alloggi, il 6 % del totale, e ad ospitare oltre 15.000 abitanti in diversi quartieri come l'Esquilino, l'Ostiense, il Trionfale e il Celio. Gli interventi di maggior consistenza furono

¹¹⁰ Insolera, *Roma moderna* cit., pp. 10-114.

¹¹¹ D. Orano, *Come vive il popolo a Roma. Saggio demografico sul quartiere Testaccio*, Croce, Pescara 1912, pp. 119-120.

¹¹² G. Cocchioni, M. De Grassi, *La casa popolare a Roma. Trent'anni di attività dell'I.C.P.*, Kappa, Roma 1994.

realizzati a S. Saba nel 1906 con 325 alloggi e a Testaccio nel 1912 per 983 alloggi¹¹³.

I ceti popolari a reddito fisso risposero all'emergenza abitativa con la formazione di cooperative fortemente caratterizzate in senso corporativo. La direttrice di questo particolare modello di espansione fu determinata dal concentramento di stabilimenti industriali che si sviluppò nella zona oltre Porta Maggiore, sulle vie Casilina e Prenestina, e dalla presenza dello scalo merci ferroviario e dei depositi della nettezza urbana e dei tram. Assieme alla produzione immobiliare, l'appalto di pubblici servizi costituiva una delle principali attività economiche della città, generando un consistente numero di addetti non assimilabili, per tipologia sociale, ai lavoratori saltuari che si insediavano abusivamente e con abitazioni di fortuna negli spazi lasciati liberi dalla disordinata crescita urbana. Le prime cooperative edilizie furono costituite tra lavoratori dipendenti a reddito fisso come ferrovieri, tranvieri e netturbini e nacquero non solo dalle necessità abitative degli appartenenti a tali categorie, ma anche dall'identità di interessi e di problemi che si andava formando tra essi. Il legame che univa i lavoratori confluiti nelle cooperative edilizie si rifletteva nella forte caratterizzazione che assunsero i quartieri costruiti da tali associazioni, come San Lorenzo e Santa Croce, abitati da una popolazione fortemente omogenea che sviluppò le prime forme di associazionismo sindacale. Nonostante si trovassero ai margini dell'abitato e fosse evidente la distanza non solo territoriale dal centro cittadino e dalle zone di edilizia residenziale, questi quartieri stabilirono necessariamente una mutua relazione economico-sociale con l'agglomerato urbano. La soluzione al problema della casa offerta dall'autopromozione cooperativa fu largamente utilizzata anche dai ceti impiegatizi, in particolare dopo la crisi che seguì alla «febbre edilizia». Soprattutto negli anni del primo

¹¹³ G. Cuccia, *Urbanistica, edilizia, infrastrutture di Roma capitale, 1870-1990: una cronologia*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 37.

¹¹⁴ M. Pazzaglini, *San Lorenzo 1881-1981. Storia urbana di un quartiere popolare a Roma*, Officina, Roma 1989; L. Piccioni, *San Lorenzo: un quartiere romano durante il fascismo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1984; M. Sanfilippo, *San Lorenzo 1870-1945. storia e «storie» di un quartiere popolare romano*, Editario, Roma 2003; C. Severino, *Roma mosaico urbano: il Pigneto fuori Porta Maggiore*, Gangemi, Roma 2005.

dopoguerra, le cooperative degli impiegati ebbero un forte sviluppo, incoraggiato dalle autorità per compensare i ceti medi dei sacrifici sopportati durante il conflitto, nella convinzione che il problema degli alloggi per gli impiegati costituisse il nodo cruciale della questione abitativa a Roma¹¹⁵.

Interi settori della popolazione cittadina, soprattutto immigrati di origine rurale, restarono invece esclusi dai meccanismi privilegiati di accesso alle cooperative e il loro fabbisogno abitativo non poteva certo essere soddisfatto dalle prime iniziative di edilizia pubblica. Coloro che non riuscirono a trovare una sistemazione neppure attraverso le diffuse pratiche di coabitazione e subaffitto si sistemarono nelle cantine, nelle soffitte e in alloggi di fortuna, come baracche autocostruite o ricavate in anfratti del territorio cittadino, che finirono per costituire dei nuclei abitativi a sé stanti, vere e proprie «città nella città» con peculiari forme di organizzazione sociale. La tendenza a stabilirsi in ricoveri occasionali, situati anche nel cuore del centro cittadino, era un'abitudine consolidata, già prima del 1870, dei braccianti provenienti dalle campagne laziali o abruzzesi che si offrivano a Piazza Montanara o a Piazza Farnese per la semina o per la mietitura e che, nei momenti culminanti della stagione agricola, quando i ricoveri situati nell'Agro erano già colmi, si accampavano provvisoriamente sotto i portici del Campidoglio e in altre località «concesse». Successivamente, quando la «febbre edilizia» determinò la prima espansione della città e la possibilità di lavorare nell'industria edile divenne la principale fonte d'attrattiva per le correnti migratorie, trasformando in manovali gli ex contadini, quella che era una sistemazione provvisoria e stagionale divenne una presenza continua ed imbarazzante nel corpo cittadino. Gli edili dormivano in città sotto i portici di piazza Vittorio e del lungotevere o sulle scalinate delle principali basiliche, suscitando stupore e disappunto nell'opinione pubblica. Vietate tali sistemazioni in città, non si procedette ad alcuna iniziativa per arginare il fenomeno, che registrò un continuo aumento e una distribuzione territoriale sempre più estesa. I primi insediamenti di baracche fuori le mura furono quelli del Mandrione e di

¹¹⁵ F. Bartolini, *Roma borghese. La casa e i ceti medi tra le due guerre*, Laterza, Roma-Bari 2001.

Porta Portese¹¹⁶. In seguito, altri nuclei di quelli che diverranno i «villaggi abissini» sorsero nei terreni liberi dell'immediata periferia, a San Giovanni, Porta Maggiore, ponte Nomentano, Trionfale, stazione S. Pietro. Successivamente alla crisi edilizia il fenomeno, invece di arrestarsi, si intensificò ed iniziò ad interessare le autorità municipali¹¹⁷.

La maggioranza degli abitanti di più antica origine romana rimase sostanzialmente estranea al mercato delle abitazioni e continuò a vivere negli affollati rioni in cui esercitava le proprie attività, in prevalenza legate al commercio e all'artigianato. Tuttavia, l'insediamento dei nuovi apparati statali era intervenuto a modificare la tradizionale composizione sociale dell'area. Molti esponenti dei ceti impiegatizi, soprattutto dipendenti pubblici di seconda e terza fascia, ma anche professionisti e funzionari di alto livello si stabilirono infatti nei rioni della vecchia Roma, in appartamenti già ammobiliati, ricorrendo in molti casi al subaffitto di una o più stanze per coprire i costi di locazione¹¹⁸. La già complessa struttura sociale del centro storico si arricchì di nuove componenti, caratterizzate da differenti stili di vita e dalla graduale formazione di identità sociali ben distinte: i funzionari ministeriali costituivano ad esempio parte integrante della borghesia medio-alta, mentre i piccoli impiegati erano per molti versi assimilabili ai ceti popolari¹¹⁹. La presenza di un'articolata stratificazione, tuttavia, non aveva dato ancora vita ad un processo di divisione e polarizzazione all'interno dell'area dei rioni più antichi, mentre era più marcata la distribuzione

¹¹⁶ P. Piazza, *Roma. La crescita metropolitana abusiva*, Officina, Roma 1982, pp. 14-18.

¹¹⁷ Il primo documento ufficiale a fornire notizie sul fenomeno dei baraccati fu una pubblicazione, realizzata a cura del Servizio di Statistica del Comune di Roma, a commento dei dati emersi nel censimento del 1911 in cui, per la prima volta, le abitazioni furono classificate come *normali*, *anormali* (sotterranei, soffitte, botteghe) e *anormalissime* (baracche e capanne). Nel territorio del Comune di Roma il 4 % delle abitazioni censite rientrarono nelle ultime due fasce, con la prevalenza di sotterranei, soffitte e botteghe ubicate in centro, rispetto alle baracche situate in periferia. La popolazione eccedente, prima di spingersi in zone lontane e «non servite», preferiva cercare una sistemazione qualunque nelle zone centrali della città determinando il sovrappollamento, attraverso le pratiche della coabitazione e del subaffitto, anche delle abitazioni considerate *normali*. Comune di Roma, Servizio di Statistica, *Il censimento 10-11 Giugno 1911 nel Comune di Roma*, Tip. L. Cecchini, Roma, , pp. 52-56.

¹¹⁸ Bartolini, *Condizioni di vita* cit., pp. 24-25; Id., *Dove abitano i funzionari ministeriali. Un contributo alla definizione di una mappa socio-economica di Roma tra le due guerre*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1/2005, pp. 150-156.

¹¹⁹ G. Talamo, *Dagli inizi del secolo all'avvento del fascismo*, in *Roma nel Novecento* cit., pp. 71-73.

spaziale dei vari gruppi sociali in quelli di più recente urbanizzazione, come l'Esquilino e il Castro Pretorio, e nei nuovi quartieri di espansione fuori le mura¹²⁰.

In questo contesto sociale, stabile e dinamico al tempo stesso, intervennero le trasformazioni indotte dagli sventramenti che a Roma, accanto alle consuete motivazioni dell'igiene pubblica e della circolazione viaria, furono determinati anche da un preciso intento politico, assumendo un particolare valore simbolico come esempio della superiorità dell'Italia laica e liberale nei confronti dell'arretrato e oscurantista potere pontificio. Tale intenzione fu evidente fin dalla costruzione dei muraglioni per contenere le piene del Tevere, il primo intervento di radicale rinnovamento urbano realizzato dopo il 1870. La necessità di trovare una soluzione all'annoso problema delle alluvioni assunse infatti il carattere politico di una «battaglia di civiltà», caldeggiata tra gli altri da Giuseppe Garibaldi, il quale elaborò anche una proposta che prevedeva la deviazione del corso del fiume verso est. L'intervento, effettuato a partire dal 1876 secondo il progetto dell'ingegnere Raffaele Canevari, modificò il tradizionale rapporto della città con il Tevere, trasformando l'impianto edilizio e viario dei rioni rivieraschi e determinando la sparizione dei porti di Ripa Grande e di Ripetta. La ricostruzione dei nuovi fronti edilizi, la realizzazione dei nuovi ponti e l'apertura dei lungotevere contribuirono alla costituzione di un insieme coerente dalla forte caratterizzazione moderna, che si sostituì al tradizionale scenario della Roma papalina, la cui perdita divenne uno dei motivi ricorrenti nelle espressioni di rimpianto degli amanti del pittoresco¹²¹. La costruzione dei muraglioni determinò la radicale demolizione delle strutture edilizie che scendevano verso il greto del fiume, ma la tipologia delle famiglie che le abitavano e le loro successive destinazioni rimangono, anche in questo caso, ignote, in assenza di studi volti ad analizzare l'aspetto sociale di un intervento urbanistico operato su un tessuto urbano ~~ancora di intermediazione~~. più si legava al tema del risanamento, lo sventramento dell'antico Ghetto, malsano e sovrappopolato, si caricò di significati

¹²⁰ A. M. Seronde Baboneaux, *Roma* cit., pp. 57-78.

¹²¹ M. Catalano, *La costruzione dei muraglioni del Tevere. L'Intervento realizzato*, in *Roma capitale 1870-1911, Architettura e urbanistica*, Marsilio, Venezia 1984, pp. 431-435.

ideali, diventando il simbolo del processo di emancipazione e integrazione della comunità ebraica romana, effetto benefico del rinnovamento di Roma e dell'Italia intera. Tra il 1884 e il 1889 si realizzò l'abbattimento quasi completo degli edifici compresi nel dedalo di strade e vicoli intorno all'edificio cinquecentesco delle Cinque Scole, sostituiti da nuovi fabbricati e dal nuovo tempio, ultimato nel 1904¹²². Data la peculiare composizione del tessuto sociale del quartiere, lo smantellamento del ghetto, fin dal momento della sua effettuazione, ha attirato, più di altri interventi, l'attenzione degli studiosi per le condizioni di vita degli abitanti al momento degli interventi e per la questione del ricollocamento degli sfrattati in altre aree del territorio cittadino¹²³.

Pur essendo ampiamente condivisa da ebrei e non ebrei, la decisione di demolire il ghetto sollevò interrogativi e preoccupazioni per gli effetti sulla parte più povera della popolazione residente, che viveva soprattutto grazie ad attività di piccolo commercio esercitate nei vicoli stretti e bui del quartiere. La questione degli alloggi si pose immediatamente come centrale, data la difficoltà per gli abitanti indigenti di far fronte alle spese necessarie per procurarsi una nuova abitazione. Molti di essi avevano usufruito, fino al quel momento, della protezione garantita dal cosiddetto «Ius di Gazagà», un diritto di inquilinato istituito nel XVII secolo per sottrarre la popolazione ebraica allo sfruttamento da parte dei proprietari cristiani, impedendo la lievitazione dei prezzi e la rescissione dei contratti d'affitto¹²⁴. Venuto a mancare questo genere di appoggio, centinaia di famiglie si sarebbero trovate impossibilitate a sopportare i costi di locazione di un nuovo appartamento, se non avessero usufruito dell'aiuto prestato dal Comitato per il decentramento degli israeliti poveri di Roma, istituito per iniziativa di un gruppo di ebrei benestanti¹²⁵. Fino al 1885 il problema fu circoscritto a poche decine di famiglie, che furono sistemate nelle aree adiacenti al vecchio ghetto,

¹²² A. M. Racheli, *La demolizione e ricostruzione del quartiere del ghetto (1885-1911)*, in *ivi*, pp. 436-447.

¹²³ A. Berliner, *Storia degli ebrei di Roma, dall'antichità allo smantellamento del ghetto*, Milano 1992, [ed. or., Frankfurt 1893]; A. Milano, *Il ghetto di Roma*, Staderini, Roma 1964; S. Caviglia, *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione. 1870-1938*, Laterza, Roma-Bari 1996.

¹²⁴ A. Milano, *Il ghetto* cit., pp. 198-200.

¹²⁵ S. Caviglia, *L'identità* cit., pp. 17-21.

come Monte Savello e S. Bartolomeo de' Vaccinari. A partire dal 1886 le demolizioni si intensificarono e il trasferimento della popolazione fu attuato seguendo due direttrici principali di ricollocamento: la maggioranza si stabilì a Trastevere, in particolare nell'area di S. Cosimato, mentre gli altri si spostarono verso le zone di nuova urbanizzazione, in particolare nelle strade intorno a piazza Vittorio Emanuele II, confermando, anche per effetto dei prezzi di mercato, l'abitudine a vivere gli uni accanto agli altri. Pur mancando ancora uno specifico studio sul tema, è possibile quindi avere un'idea della situazione abitativa degli abitanti del ghetto, prima e dopo lo sventramento dell'area, anche grazie alla disponibilità di fonti custodite dalla comunità ebraica romana¹²⁶.

Alle necessità della circolazione viaria furono invece dovuti i numerosi sventramenti effettuati per l'apertura delle nuove arterie di scorrimento nel tessuto edilizio della vecchia Roma: via Nazionale, via Cavour, corso Vittorio Emanuele II, via del Tritone, via Tomacelli, via Arenula. In assenza di specifici provvedimenti adottati in favore degli abitanti sfrattati è ancora una volta difficile definire il quadro della realtà sociale su cui intervennero gli effetti delle demolizioni. Una fonte preziosa per questo genere di studio potrebbe tuttavia essere costituita dall'ampia e, a differenza di quella esistente per gli sventramenti fascisti, disponibile documentazione sugli espropri conservata presso l'Archivio Capitolino¹²⁷. Le pratiche di esproprio possono infatti rivelare un gran numero di preziose informazioni, non solo sulla struttura della proprietà immobiliare dell'area, altro aspetto interessante e poco conosciuto, ma anche sugli affittuari di appartamenti e botteghe, a proposito dei quali non esiste una particolare disponibilità di fonti documentarie. Molto probabilmente, in questa prima fase di demolizioni, gran parte degli abitanti degli edifici abbattuti restarono dislocati nelle zone centrali della città, intensificando le pratiche di coabitazione e

¹²⁶ Tra il 1884 e il 1889 furono aiutate dal Comitato 1.002 famiglie, per una spesa complessiva di 82.279 lire. *Comitato per il decentramento degli israeliti poveri di Roma*, Roma 1890, opuscolo cit. in Caviglia, *L'identità* cit., p. 20.

¹²⁷ ASC, Ufficio V-Lavori Pubblici, serie «Piano regolatore». Un elenco delle espropriazioni effettuate per l'apertura di corso Vittorio Emanuele e il prolungamento di via Nazionale si trova in A.M. Racheli, *Corso Vittorio Emanuele II. Architettura e urbanistica a Roma dopo il 1870*, Ufficio studi del Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma 1985, pp. 303-312.

subaffitto che costituirono a lungo uno dei principali problemi della capitale. Come si evince dagli aumenti e dalle diminuzioni di popolazione intervenute tra i censimenti del 1871, 1881, 1901 e 1911, nonostante la forte espansione demografica dei quartieri, la popolazione dei rioni continuò infatti a crescere nel suo complesso, iniziando a diminuire solo dopo il 1921¹²⁸.

Contemporaneamente agli interventi di risanamento e all'apertura dei grandi assi viari, la necessità di confermare il nuovo ruolo della città, e di conseguenza l'esistenza del nuovo Stato, determinò l'intensificarsi a Roma del fervore monumentistico che attraversava l'intero paese negli anni successivi all'unificazione. La costruzione del monumento a Vittorio Emanuele II diede avvio alla maggiore manomissione, attuata in diverse fasi, del tradizionale tessuto urbanistico del cuore della città. La realizzazione, inizialmente prevista nella piazza dell'Esedra, di un monumento di tali dimensioni non poteva che essere accompagnata da un ingente numero di demolizioni. Scomparvero via della Pedacchia, via di Testa Spaccata e la Ripresa dei Barberi, dove anticamente si svolgeva il tratto conclusivo delle corse carnevalesche sulla via Lata, nome originario dell'attuale via del Corso. Fu demolito anche il palazzetto Venezia, che venne ricostruito nell'attuale posizione, determinando una pesante alterazione dell'ambiente della piazzetta retrostante un tempo molto frequentata e la sparizione del passaggio che lo univa alla torre di Paolo III, anch'essa demolita¹²⁹.

Negli anni del primo dopoguerra, con l'emergere della necessità di rinsaldare la coscienza nazionale attraverso il culto dei morti, il «Vittoriano» conobbe il momento di maggior successo, assumendo la funzione di luogo fisico nazionale della memoria¹³⁰. La rilevanza simbolica assunta dalla piazza in seguito alla costruzione del monumento, allo sfociare in essa delle principali arterie di scorrimento della nuova capitale, via Nazionale e Corso Vittorio Emanuele e,

¹²⁸ L. Maroi, *Lo sviluppo demografico di Roma*, «Capitolium» 1937, pp. 181-187.

¹²⁹ B. Tobia, *L'altare della patria*, Il Mulino, Bologna 1998.

¹³⁰ Secondo Tobia, il regime fascista utilizzò il monumento semplicemente come quinta teatrale, elemento non centrale della piazza più importante dell'Italia fascista. Per Catherine Brice, invece, il Vittoriano fu l'elemento fondamentale della piazza Venezia fascista diventando il teatro del regime, la scena delle sue più importanti manifestazioni. Cfr. Ivi, pp. 87-109 ; C. Brice, *Monumentali  publique et politique   Rome. Le Vittoriano*, Ecole francaise de Rome, Roma 1998.

successivamente, all'insediamento di Mussolini a Palazzo Venezia, determinò la trasformazione di una zona ad alta densità di popolazione, con insediamento misto di ceti professionali, impiegatizi, artigiani e popolari, nel centro del potere del nuovo Stato e aprì la strada ai nuovi ed ancor più massicci interventi operati dal regime fascista nelle zone immediatamente circostanti.

II

LA TRASFORMAZIONE MONUMENTALE DI ROMA NEGLI ANNI DEL GOVERNATORATO FASCISTA

2.1. La «Roma di Mussolini»

L'importanza simbolica di Roma raggiunse il suo culmine durante il fascismo e il ruolo assunto dalla città, in quanto centro propulsivo della «nuova Italia» voluta da Mussolini, influenzò in misura determinante anche le politiche urbanistiche e sociali. Il mito di Roma entrò stabilmente a far parte dell'immaginario politico del regime, rappresentando l'orizzonte di valori cui doveva ispirarsi l'«uomo nuovo» che si voleva costruire. L'adozione di riti e simboli mutuati da un'originale interpretazione dell'antichità romana permise di presentare l'ideologia della «romanità», elemento caratterizzante del movimento fascista fin dalle sue origini, come una specificità identitaria propria dell'intera nazione, conferendole al contempo una funzione educativa, di guida per la necessaria ed inevitabile rivoluzione antropologica¹³¹.

Lo spirito della «potenza creatrice» di Roma, che aveva infuso nella famiglia, nella religione, nell'educazione militare, nelle leggi il rispetto assoluto del principio della subordinazione del singolo alla collettività, fu introdotto con valenza mitologica nella cultura nazionale per legittimare le aspirazioni a istituire una nuova religione di Stato, costituendo l'«archetipo paradigmatico» cui ricondurre il modello pedagogico per il rinnovamento della stirpe italiana¹³².

Lo stesso evento della presa del potere, la «marcia su Roma», si caricò di significato nell'universo ideologico fascista, non solo in quanto conquista della capitale da parte delle nuove forze rivoluzionarie, in opposizione al logoro Stato liberale che ne aveva svilito il prestigio, ma anche come ideale ritorno in città dei legittimi eredi spirituali della grandezza e dei fasti della Roma imperiale. L'opera di ritualizzazione della data d'avvento del fascismo si associò inoltre all'analogia

¹³¹ A. Giardina, *Ritorno* cit., pp. 212-296.

¹³² E. Gentile, *Il culto del littorio* cit., pp. 149-150.

importanza simbolica conferita al 21 Aprile, il «Natale dell'Urbe», che assunse significativamente la dignità di festa nazionale nel 1924¹³³.

Le due date divennero occasioni di fastose celebrazioni, in cui raramente mancavano solenni inaugurazioni di interventi urbanistici operati sulla base di direttive emanate dallo stesso Mussolini. Parte integrante della politica di rilancio del mito di Roma fu infatti la definizione di un nuovo spazio pubblico, sempre più inteso come spazio simbolico e cerimoniale, da realizzare appropriandosi dei significati legati a luoghi come il Vittoriano o il Campidoglio, trasformando fisicamente e idealmente aree emblematiche come piazza Venezia, imprimendo una forte connotazione fascista alle realizzazioni edilizie o alla toponomastica, esibendo in grandi esposizioni i caratteri fondanti della propria cultura politica e creando dal nulla nuovi spazi pubblici come l'E42 e il Foro Mussolini alla Farnesina¹³⁴ nel fascismo, quindi, rappresentandosi come «una ripresa della romanità nel XX secolo», aspirava a conquistare, come la «Roma dello Stato» e la «Roma della Chiesa», un suo frammento di eternità, lasciando nella storia le vestigia della «Roma di Mussolini»¹³⁵. Alla città andava restituita l'antica grandezza non solo grazie alla mutata situazione politica e sociale, ma anche mediante concreti interventi, molti dei quali progettati in realtà negli anni dello Stato liberale, volti a riscoprire il primitivo strato della città che «secoli di decadenza» avevano indegnamente oscurato. Nella mitologia fascista era considerato come autenticamente romano esclusivamente ciò che riguardasse il passato imperiale

¹³³ Durante la prima celebrazione ufficiale del Natale di Roma, Mussolini pronunciò un famoso discorso, citato in tutti gli studi sulla Roma fascista, in cui delineava le linee da seguire nel procedere al ridisegno della città: «I problemi di Roma, la Roma del XX secolo, mi piace dividerli in due categorie: i problemi della necessità e i problemi della grandezza. Non si possono affrontare questi ultimi se i primi non siano stati risolti. I problemi della necessità sgorgano dallo sviluppo di Roma e si racchiudono in questo binomio: case e comunicazioni. I problemi della grandezza sono di altra specie: bisogna liberare dalle deturpazioni mediocri tutta la Roma antica, ma accanto all'antica e alla medioevale bisogna creare la monumentale Roma del XX secolo. Roma non può, non deve essere soltanto una città moderna, nel senso ormai banale della parola, deve essere una città degna della sua gloria e questa gloria deve rinnovare incessantemente per tramandarla, come retaggio dell'età fascista, alle generazioni che verranno». E. D. Susmel (a cura di), *Opera omnia di B. Mussolini*, La Fenice, Firenze 1951-1963, v. XX, p. 235.

¹³⁴ Sulle pratiche di «appropriazione», «trasformazione», «connotazione», «esibizione», e «invenzione» adottate dal fascismo nei confronti dello spazio pubblico a Roma cfr. V. Vidotto, *I luoghi del fascismo* cit., pp. 39-51.

¹³⁵ Gentile, *Il culto* cit., p. 150.

della città, mentre tutto ciò che vi era cresciuto nei quindici secoli successivi, con la sola eccezione dei principali templi della cristianità, era da considerarsi come un'impropria alterazione, prodotta dalla decadenza politica, che non poteva rivendicare un posto in una città il cui destino era quello di guidare la rinnovata «nazione italica» al recupero degli antichi fasti¹³⁶.

Tra le realizzazioni urbanistiche che mutarono il volto di Roma durante il periodo di amministrazione fascista, la trasformazione monumentale del centro storico è probabilmente quella che ha più attirato l'interesse degli studiosi. Esiste infatti una sterminata letteratura sui controversi effetti architettonici degli interventi demolitori, sulla questione della loro stessa legittimità e sull'importanza dei motivi politici e simbolici che ne determinarono l'attuazione. L'interpretazione dominante degli sventramenti fascisti è maturata soprattutto nell'ambito della cultura architettonica, ma in un contesto legato più alla polemica contemporanea sulla sistemazione della città che ad una lettura storica degli eventi. Il programma di rinnovamento urbano promosso dal regime fascista è stato considerato come una «vistosa manifestazione di quella generale incultura urbanistica italiana affermatasi dopo l'Unità» e come semplice frutto della «vanità» e del «delirio» personale di Mussolini. Si è quindi sviluppato un filone di studi sulle realizzazioni urbanistiche di quegli anni che, pur producendosi in ampie e dettagliate ricostruzioni, si è concentrato esclusivamente sull'espressione di una critica radicale, di stampo quasi «illuminista», estesa poi ad ogni forma di intervento operato a Roma, anche nel dopoguerra, all'interno di una visione puramente negativa di tutte le trasformazioni vissute dalla città dopo il 1870¹³⁷.

¹³⁶ Il 31 dicembre 1925, in occasione dell'insediamento ufficiale del Governatorato, Mussolini, in un altro discorso molto conosciuto, precisò gli obiettivi dell'incipiente programma di demolizioni: «Fra cinque anni Roma deve apparire meravigliosa a tutte le genti del mondo: vasta, ordinata, potente come fu ai tempi del primo impero di Augusto. Voi continuerete a liberare il tronco della grande quercia da tutto ciò che ancora l'aduggia. Farete largo intorno all'Augusteo, al Teatro di Marcello, al Campidoglio, al Pantheon. Tutto ciò che vi crebbe attorno nei secoli della decadenza deve scomparire. Entro cinque anni da Piazza Colonna per un grande varco deve essere visibile la mole del Pantheon. Voi libererete anche dalle costruzioni parassitarie e profane i templi maestosi della Roma Cristiana. I monumenti millenari della nostra storia devono giganteschi nella necessaria solitudine». Susmel, *Opera omnia* cit., vol. XXII, p. 48.

¹³⁷ Cederna, *Mussolini urbanista* cit.; Id., *I vandali in casa* cit.; Id., *Mirabilia Urbis* cit.; Insolera, *Roma moderna* cit., pp. 127-143; Id., *Roma fascista* cit.; Id., F. Perego, *Archeologia e città* cit.

Studi più recenti hanno invece sottolineato la complessità delle motivazioni che determinarono l'esperienza degli sventramenti, evidenziando la stretta relazione con l'importanza assunta dal modello di Roma nell'ideologia fascista e rileggendo con un'ottica più distaccata le vicende politiche e urbanistiche che portarono all'attuazione degli interventi¹³⁸.

Ancora poco indagati rimangono invece gli effetti sociali seguiti allo smantellamento di un tessuto urbano di millenaria stratificazione. Lo studio dei termini quantitativi e qualitativi degli spostamenti di popolazione avvenuti in seguito alle demolizioni costituisce, ad esempio, una sorta di «zona d'ombra» nella letteratura critica che si è occupata di tale esperienza. D'altronde, già all'epoca degli sventramenti, nonostante il dichiarato intento di «risanare» i vecchi rioni, le conseguenze sociali delle trasformazioni monumentali apparivano come semplici effetti collaterali di un programma incentrato sugli aspetti scenografici dell'operazione.

Altri importanti aspetti dell'operazione hanno attirato l'interesse degli studiosi solo sporadicamente. Innanzitutto l'eventuale economicità, vale a dire il rapporto tra i costi per l'amministrazione e i benefici per l'intero aggregato cittadino. Se è vero che rimane difficile misurare gli effetti delle trasformazioni nel lungo periodo, soprattutto in un terreno immateriale come quello del ritorno d'immagine, un calcolo di questo genere favorirebbe l'acquisizione di un ulteriore criterio di valutazione, meno legato a valutazioni di tipo politico e normalmente utilizzato per giudicare qualsiasi intervento urbanistico.

Allo stesso modo, sono stati poco indagati gli effetti che gli sventramenti hanno prodotto sul mercato immobiliare nelle aree adiacenti a quelle soggette alle demolizioni, così come sconosciuti sono i comportamenti adottati dai proprietari degli immobili abbattuti. Mentre, ad esempio, è noto che le trasformazioni viarie nella Parigi ottocentesca si rivelarono vantaggiose per i proprietari delle aree fabbricabili, ai quali queste furono retrocesse dopo le sistemazioni e con valore accresciuto, rimane più complicato stabilire se gli espropri per gli sventramenti fascisti abbiano comportato dei benefici per chi li ha subiti. Ancor più difficile si

¹³⁸ Vidotto, *Roma contemporanea* cit., pp. 178-223.

presenta un'eventuale ricerca sulla destinazione degli investimenti seguiti alla liquidazione degli indennizzi.

Trovare risposte anche parziali a tali questioni è impossibile senza una conoscenza più approfondita della realtà sociale preesistente agli interventi, principale obiettivo di questa ricerca. Gli sventramenti sono di solito considerati come il primo passo di un processo di *gentrification* che ha gradualmente interessato il centro storico di Roma, ma il reale impatto delle trasformazioni monumentali sull'assetto sociale cittadino non è mai stato misurato con precisione. I movimenti interni al territorio comunale sono stati sempre calcolati nel loro complesso, ma non è ancora stata tentata una ricostruzione specifica dei cambi d'abitazione e degli effetti sulla distribuzione territoriale della popolazione. Il fenomeno è stato in genere descritto in modo meccanico, mettendo in luce solo l'aspetto del trasferimento dei ceti popolari nelle borgate periferiche, peraltro mai dettagliatamente documentato, e tralasciando di considerare la variegata composizione del tessuto abitativo rionale al momento degli interventi urbanistici¹³⁹. Per la sua natura di «evento traumatico», l'esperienza degli sventramenti si è imposta nell'immaginario collettivo della popolazione romana come la causa originaria e principale cui ricondurre non solo l'intero processo di spopolamento degli antichi rioni, ma anche tutti i mutamenti avvenuti tra le due guerre nella distribuzione territoriale dei vari ceti sociali. Evoluzione comune alla gran parte delle città europee, il trasferimento in aree periferiche di un'alta percentuale di abitanti è stato determinato a Roma da un insieme di fattori, *in primis* l'incremento della rendita immobiliare, tra i quali gli sventramenti costituiscono solo il motivo più appariscente, anche per il forte legame con un determinato momento storico. La formazione di aree caratterizzate da una tendenza all'omogeneità sociale degli abitanti è, come si è detto, un tipico fenomeno del processo di affermazione dei caratteri della città contemporanea, che a Roma era già iniziato con la prima espansione urbana post-unitaria e che negli anni Venti e

¹³⁹ Insolera, *Roma* cit, pp. 127-143; Cederna, *Mussolini* cit.; F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Roma-Bari 1970; G. Berlinguer, P. Della Seta, *Borgate di Roma*, Editori Riuniti, Roma 1976.

Trenta, pur non realizzandosi compiutamente, conobbe una nuova fase di sviluppo, anche per effetto delle politiche abitative adottate dal regime.

Per fronteggiare la cronica mancanza di abitazioni a buon mercato, si procedette infatti a diverse forme di intervento pubblico mirate al soddisfacimento della domanda proveniente dai vari gruppi sociali. Il meccanismo delle «case convenzionate» prevedeva il sovvenzionamento delle attività edilizie per la produzione di case destinate ai ceti medi, soprattutto impiegatizi. L'intervento diretto, attraverso l'attività dell'Icp e degli altri istituti pubblici preposti alla costruzione e alla gestione di alloggi, era rivolto alle necessità degli stessi ceti medi e dei ceti popolari a reddito fisso. Le cosiddette borgate «ufficiali», veri e propri esperimenti di segregazione sociale ubicati a diversi chilometri di distanza dall'abitato, erano invece destinate a disoccupati, lavoratori saltuari, immigrati e abitanti delle baracche. Per la stessa tipologia di abitanti furono istituiti anche i ricoveri provvisori che, considerati come un passaggio transitorio in attesa dell'assegnazione di un alloggio, costituirono a lungo una sistemazione stabile per molte famiglie.¹⁴⁰ Il documento degli abitanti sfrattati in seguito alle demolizioni seguì le linee dettate da questa tendenza, più che determinarne gli indirizzi. Le famiglie provenienti dalle aree soggette agli sventramenti si distribuirono nei diversi quartieri in base al proprio status socio-professionale e al possesso o meno di determinati requisiti, richiesti dal Governatorato per usufruire degli alloggi appositamente riservati. A differenza delle amministrazioni precedenti, il regime fascista adottò dei provvedimenti specifici per procedere alla sistemazione degli sfollati. Lo studio delle modalità attraverso le quali si attuò il trasferimento delle famiglie permette non solo di ricostruire meglio il legame tra gli sventramenti e lo sviluppo della città, precisando il ruolo svolto nel processo di graduale divisione sociale, ma anche di accedere ad una conoscenza più approfondita dell'attività svolta dall'apparato tecnico-amministrativo del Governatorato, nella sua

¹⁴⁰ V. Fraticelli, *Roma 1914-1929. La città e gli architetti tra la guerra e il fascismo*, Officina, Roma 1982; C. Cocchioni, M. De Grassi, *La casa* cit.; L. Toschi, *Gli enti per le abitazioni popolari: dalle case a riscatto alle borgate*, «Roma moderna e contemporanea», 3/1994, pp. 817-840; Bartolini, *Roma* cit.

contemporanea e molteplice funzione di dispensatore di assistenza sociale, di veicolo del consenso politico e di strumento di controllo della cittadinanza.

Nell'ambito della realizzazione dei propositi mussoliniani di trasformazione della città, la gestione degli apparati governatoriali ebbe infatti un'importanza strategica di primo piano. La politica di trasformazione monumentale di intere aree del centro cittadino, nonostante l'assenza di un progetto unitario, fu strettamente funzionale all'affermazione di un'idea di capitale per la prima volta univoca e ben definita. Il tentativo di legittimare a livello nazionale il primato di Roma, mai accettato fino in fondo da buona parte della classe dirigente nazionale, costituì una delle principali innovazioni prodotte dall'avvento del fascismo nelle politiche adottate dai governi centrali nei confronti di Roma.¹⁴¹ Il nuovo ruolo assunto dalla capitale rifletteva perciò l'impostazione dello Stato come di una struttura fortemente accentrata, con una città-guida emergente su tutte le altre. Il dualismo amministrativo, che aveva segnato la prima fase dello sviluppo urbano post-unitario determinando una condizione di perenne disordine legislativo, fu, di conseguenza, drasticamente risolto in favore delle esigenze del governo centrale, anche se non fu giuridicamente sancito uno statuto speciale per la città. Dopo lo scioglimento del Consiglio comunale nel 1923, la transizione al nuovo assetto dell'amministrazione capitolina fu guidata dallo stesso sindaco Filippo Cremonesi, esponente dell'Unione Romana prontamente dichiaratosi fascista, che assunse la carica di regio commissario. La complessità delle problematiche da affrontare, a cominciare dall'annosa questione dei rapporti tra città e Stato, rallentò l'attuazione della riforma, aprendo una fase interlocutoria in cui si confrontarono le istanze provenienti dagli ambienti governativi con quelle espresse dalla burocrazia municipale¹⁴².

¹⁴¹ F. Bartolini, *Rivali d'Italia. Roma e Milano dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 210-235; Vidotto, *Roma contemporanea* cit., pp. 172-223.

¹⁴² Il progetto di riforma elaborato dal segretario generale Alberto Mancini era incentrato sull'ampliamento dei poteri attribuiti all'amministrazione locale, svincolata dalla supervisione prefettizia e dall'ingerenza dei vari apparati statali. Il programma, che recepiva le decennali aspirazioni della burocrazia capitolina, prevedeva un aumento dei finanziamenti statali, un maggiore controllo dello sviluppo del territorio da parte dell'amministrazione municipale e un accentramento dei poteri negli organi gestionali. L'idea di rafforzare l'autonomia locale appariva però in contrasto con il processo di centralizzazione dei poteri e suscitò le resistenze dei vari

L'annullamento di ogni parvenza di autonomia locale, effetto del processo nazionale di accentramento dei poteri, si completò nel 1925 con l'istituzione del Governatorato, guidato ancora da Cremonesi¹⁴³. Il nuovo organismo era diretta emanazione del governo e fu lo strumento attraverso il quale la «fascistizzazione» dello Stato si realizzò nella capitale. Il governatore era infatti nominato con decreto reale, a seguito di deliberazione del Consiglio dei ministri su proposta del ministro dell'Interno, e i suoi atti non erano più sottoposti al controllo prefettizio.

Il Governatorato divenne l'esecutore materiale di politiche urbane decise ai massimi livelli istituzionali. La subordinazione al potere centrale si tradusse in una sorta di «occupazione» delle cariche dirigenziali da parte di funzionari provenienti dall'apparato statale, giudicati più idonei a gestire le esigenze «nazionali» della città. L'avvicendamento determinò la nascita di un nuovo apparato tecnico-amministrativo, che si trovò a gestire la consistente massa di finanziamenti messi in moto dal programma di lavori pubblici per la capitale. Anche per effetto della scomparsa degli organi elettivi, la burocrazia capitolina, in special modo quella di nomina governativa, conobbe in quegli anni una fase di grande espansione e consolidamento, diventando a tutti gli effetti la vera classe dirigente della capitale¹⁴⁴. Negli sventramenti furono mobilitati gli apparati governatoriali della V Ripartizione-Lavori pubblici, che si occupò delle demolizioni e degli indennizzi da corrispondere ai proprietari delle case demolite, della X Ripartizione-Antichità e Belle Arti, che curò gli aspetti legati alla valorizzazione del patrimonio monumentale, e dell'Ufficio di Assistenza Sociale, che procedette al ricollocamento degli abitanti sfrattati in collaborazione con l'Istituto Case Popolari, organismo formalmente autonomo dall'amministrazione cittadina ma che funzionò anch'esso da efficace strumento di costruzione del consenso politico.

ministeri. Lo stesso Mussolini, inoltre, pur auspicando una riqualificazione della città, non aveva interesse alla creazione di un autonomo centro di potere. Il piano dei funzionari municipali fu perciò accantonato e il riordino dell'amministrazione fu attuato attraverso una serie di provvedimenti ibridi, che aumentarono il potere di controllo attribuito allo Stato. Per una ricostruzione completa della vicenda cfr. Salvatori, *Il Governatorato* cit., pp. 9-28.

¹⁴³ Cremonesi rimase in carica fino al dicembre 1926. I successivi governatori furono Ludovico Spada Potenziani (1926-1928), Francesco Boncompagni Ludovisi (1928-1935), Giuseppe Bottai (1935-1936), Piero Colonna (1936-1939), Gian Giacomo Borghese (1939-1943).

¹⁴⁴ Salvatori, *Il Governatorato* cit., pp. 29-33.

La documentazione prodotta dai vari uffici nel corso degli sventramenti è stata scarsamente consultata dagli studiosi, anche a causa della difficile reperibilità ed accessibilità di fondi d'archivio solo in parte conservati e raramente inventariati¹⁴⁵. L'analisi dei meccanismi amministrativi attraverso i quali si realizzò il programma di demolizioni si è invece rivelata di fondamentale importanza per ricostruire uno spaccato della realtà sociale presente nelle aree interessate dagli sventramenti. L'abbondanza di dati quantitativi e qualitativi contenuti nella documentazione ufficiale si accompagna alla possibilità di accedere ad una prospettiva privilegiata sul punto di vista dei funzionari governatoriali, consentendo di rilevare un quadro più approfondito di quello proposto dalle innumerevoli pubblicazioni prodotte in quegli anni. La vasta pubblicistica «ufficiale» costituisce, solitamente, la principale fonte utilizzata per ricostruire la complessa vicenda degli sventramenti fascisti, ma essa rende conto solo del prodotto finale degli interventi, tacendo sulle questioni che gli esecutori dovettero affrontare durante le varie fasi di realizzazione, in primo luogo il problema della sistemazione degli abitanti sfrattati.

Il ruolo decisivo svolto dai rinnovati apparati tecnico-amministrativi è testimoniato anche dalla notorietà assunta dai vari direttori dei lavori, che cessarono di essere le oscure figure di ingegneri della Roma postunitaria per divenire curatori dei resoconti ufficiali ed essere frequentemente citati dalla stampa. La continua attività svolta in questo senso dall'instancabile Muñoz è un esempio di come i funzionari governatoriali assolvessero anche all'indispensabile funzione comunicativa. Direttore delle Antichità e Belle Arti, Antonio Muñoz fu non solo il principale artefice della sistemazione urbanistica dei nuovi spazi creati dalle demolizioni, ma anche uno dei più accreditati divulgatori dell'opera di trasformazione monumentale della città:

¹⁴⁵ In particolare il fondo della V Ripartizione, conservato dall'archivio del XII dipartimento del Comune di Roma e il fondo dell'Ufficio Assistenza Sociale del Governatorato, conservato dall'Archivio Storico Capitolino.

Roma di Mussolini: non è una frase convenzionale per indicare dal nome del Duce la Roma del tempo fascista. [...] quando noi parliamo della Roma di Mussolini, adoperiamo una frase che corrisponde alla realtà nel senso più stretto e letterale. Nella grande opera di trasformazione di Roma, che da dodici anni si va compiendo sotto i nostri occhi, nella formazione del nuovo volto che l'Urbe Eterna va assumendo, la volontà di Benito Mussolini agisce in pieno; è quella che vigila, consiglia, comanda¹⁴⁶.

La figura del duce emergeva chiaramente nelle pagine celebrative scritte da Muñoz e dagli altri portavoce del Governatorato, a rimarcare come egli fosse da considerarsi non solo l'uomo di governo che aveva finalmente reso possibili le trasformazioni monumentali da tempo auspicate per la città, ma anche il principale ispiratore, l'ideatore e il realizzatore degli interventi che avrebbero cambiato il volto di Roma. In effetti, in più di un'occasione, fu l'esplicita volontà di Mussolini a determinare le modalità con cui furono portati a termine i progetti di rinnovamento urbano. La politica degli sventramenti si realizzò, tuttavia, con il generale consenso degli ambienti culturali del tempo, in particolare con l'avallo degli architetti e degli archeologi più famosi, che parteciparono attivamente e con ruoli di primo piano alla progettazione e alla realizzazione degli interventi. In quello che è considerato come uno dei periodi aurei per l'architettura italiana, il clima culturale fu di generale approvazione nei confronti dei programmi di rinnovamento, anche se differenti furono le modalità di adesione da parte dei singoli architetti e degli altri esponenti del mondo della cultura. Alcuni di essi, in varie occasioni, espressero critiche più o meno velate nei confronti di particolari aspetti delle operazioni in corso, promuovendo il proprio punto di vista fino a quando le direttive provenienti dal governo centrale non avessero definito chiaramente la forma che doveva assumere ogni singolo intervento. Molte realizzazioni urbanistiche del ventennio furono accompagnate da discussioni in merito all'opportunità di procedere o meno a determinate demolizioni o al tipo di intervento da effettuarsi, ma non si creò mai un esplicito fronte di oppositori

¹⁴⁶ A. Muñoz, *Roma* cit., pp. 9-10.

anche a causa della diversità dei linguaggi adottati dai protagonisti del dibattito. Personaggi come Giovannoni, Ojetti e Pagano, per citare solo i più conosciuti tra coloro che più volte espressero perplessità riguardo ad alcune operazioni, provenivano da esperienze differenti e spesso avevano opposti orientamenti politico-culturali. Essi si trovarono in alcuni casi a sostenere posizioni simili, ma concentrando le loro critiche su obiettivi diversi e, naturalmente, senza mettere in discussione il complesso delle politiche urbanistiche del regime¹⁴⁷.

Giuseppe Pagano, ad esempio, nel 1939 criticò gli interventi di risanamento definendoli un «gioco di falsa urbanistica» e sollevando la questione del loro aspetto «antisociale», in quanto gli effetti degli sventramenti andavano ad incidere negativamente sul problema delle abitazioni popolari¹⁴⁸. Tra i principali bersagli delle polemiche sollevate da Pagano sul finire degli anni Trenta, quando ormai la maggior parte degli sventramenti era già stata realizzata, emergeva la figura di Ugo Ojetti, figura di spicco del giornalismo italiano. Ojetti, prima di diventare uno dei maggiori sostenitori degli interventi demolitori, aveva espresso atteggiamenti critici in forma più o meno esplicita, come quando, nel 1930, aveva violentemente criticato le demolizioni nell'area del Campidoglio e in particolare l'intervento in piazza Aracoeli¹⁴⁹.

L'opposizione culturale agli sventramenti fu nel complesso blanda e disorganica, priva di contenuti ideologici e composta da voci isolate, mai nettamente contrarie, circolanti all'interno dello stesso ambiente che contemporaneamente fungeva da cassa di risonanza per le politiche urbane del regime. Importanti personaggi della cultura letteraria come Emilio Cecchi, Vincenzo Cardarelli e Antonio Baldini elogiarono a più riprese gli sventramenti fascisti, mentre la prima esplicita condanna si ebbe solo nel 1941, a guerra già

¹⁴⁷ L. Di Mauro, M. T. Perone, *Gli interventi nei centri storici: le direttive di Mussolini e le responsabilità della cultura*, in Danesi, Patetta, *Il razionalismo* cit., pp. 38-42.

¹⁴⁸ G. Pagano, *Casa per il popolo*, «Casabella», n. 143, novembre 1939, pp. 2-3.

¹⁴⁹ U. Ojetti, *Piazza Venezia e il Campidoglio scoperto*, «Corriere della Sera» 25/2/1930.

iniziata, ad opera di Paolo Monelli, che criticò lo «scempio vasto e frettoloso» che si era fatto di Roma, «in nome dei falsi pretesti del traffico e dell'igiene»¹⁵⁰.

Le posizioni dei principali esponenti del mondo intellettuale, pur essendo nel complesso allineate con l'impostazione di fondo della politica fascista per Roma, erano quindi caratterizzate da una serie di sfumature e spesso attraversate da improvvisi ripensamenti. Anche uno dei protagonisti della trasformazione monumentale della città, Marcello Piacentini, il più influente degli architetti romani, era partito da posizioni critiche nei confronti degli sventramenti post-unitari. Nel 1916, rielaborando l'idea di Quintino Sella, aveva proposto la creazione di un nuovo centro ad est della città storica, che avrebbe permesso di alleggerire l'area dei vecchi rioni dalle funzioni direzionali, favorendo la conservazione degli elementi artistici della «vecchia Roma»¹⁵¹.

Nell'elaborazione teorica di Piacentini non era tuttavia l'intera città ad essere considerata intangibile, ma la sua «bellezza», per cui dove questa non esisteva era lecito e necessario intervenire per crearla. Nel 1925, sulle pagine di «Capitolium», la rivista ufficiale del Governatorato, si aprì un dibattito sulle modalità e i principi da adottare nell'opera di ridisegno della forma urbana di Roma. Piacentini intervenne riproponendo il tema delle due città, inquadrando gli sventramenti in un disegno organico e legandoli all'avvio dello spostamento sistematico del centro urbano. Le opere nelle due «Rome» dovevano essere simultanee: mentre nella «nuova», il cui baricentro era individuato nell'area di Termini, si doveva costruire una grande e moderna metropoli, nella «vecchia» era necessario procedere alle opere di abbellimento per la definitiva valorizzazione del patrimonio artistico e archeologico. Nonostante avesse affermato la necessità di lasciare la vecchia città «nella sua aristocratica e solenne tranquillità», Piacentini sostenne con decisione che Roma non era mai stata trattata come una «misteriosa e intangibile reliquia» e che, pur essendo necessario impedire la sua

¹⁵⁰ A. Baldini, *Via dell'Impero*, «Nuova Antologia», 1932; E. Cecchi, *Psicologia delle demolizioni*, «Capitolium», 1937, pp. 31-38; V. Cardarelli, *il destino di Roma*, in *Il cielo sulle città*, Bompiani, Milano 1939, pp. 81-88; P. Monelli, *S.O.S.*, «Oggi», 21/6/1941.

¹⁵¹ M. Piacentini, *Sulla conservazione della bellezza di Roma e sullo sviluppo della città moderna*, Aternum, Roma 1916.

distruzione, non era possibile rinunciare a intervenire «con misura e con amore» per svelare le sue bellezze ancora nascoste¹⁵².

Per alcuni versi contraddittoria appare anche la figura di Gustavo Giovannoni, principale teorico del «diradamento edilizio», secondo il quale i problemi della viabilità e del risanamento igienico-sanitario nel centro storico andavano affrontati non già attraverso sommari ed indiscriminati sventramenti, con conseguente allontanamento degli abitanti, ma considerando la funzione sociale di questi ultimi e rivalorizzando gli ambienti decaduti con limitate e mirate demolizioni, allo scopo di ridare aria, luce, salubrità e bellezza agli antichi rioni¹⁵³. Nei suoi testi si articolavano innumerevoli casi eccezionali che permettevano una notevole libertà d'azione in presenza di edifici monumentali di pregio artistico. In questi casi l'ambiente urbano non aveva importanza come *continuum* culturale, ma come elemento estrinseco della composizione artistica e la sua sopravvivenza era legata al grado di continuità e interazione con essa.

Giovannoni intervenne nel dibattito sulle pagine di «Capitolium», appoggiando la proposta di «spostamento graduale del vecchio centro» e dichiarando il proposito di difendere il «magnifico e terribile patrimonio materiale e morale» della città. Egli ribadiva l'idea che l'arte non vivesse solo nei monumenti maggiori, ma anche nell'ambiente in cui veniva a trovarsi, dove ogni via ed ogni piazza avevano una loro ragione di esistere, «un significato remoto». Tali premesse, in ogni caso, non inficiavano la necessità di «aprire alcuni slarghi nelle vie» e «alcuni spazi nell'interno dell'abitato»¹⁵⁴.

Il principio del diradamento fu formalmente accolto dalla commissione incaricata nel 1923 di redigere la Variante generale al piano del 1909, ma esso non si adattava ai propositi di grandiosità monumentale e al carattere rappresentativo attribuito alle imprese edilizie nel centro cittadino e fu quindi sostanzialmente ignorato, superato dall'incalzare degli eventi. Nella relazione

¹⁵² M. Piacentini, *La grande Roma*, «Capitolium», 1925, pp. 413- 420.

¹⁵³ G. Giovannoni, *Proposte di sistemazione edilizia del Quartiere del Rinascimento. Relazione presentata al Consiglio comunale di Roma*, Roma 1920.

¹⁵⁴ G. Giovannoni, *Ricostruzione del centro di Roma o decentramento?*, «Capitolium», 1925, pp. 221-225.

finale della commissione, di cui facevano parte sia Giovannoni che Piacentini, si affermava il proposito di ridurre al minimo le alterazioni e i tagli nella città storica, nella quale «se i quartieri non fossero sorti da tutti i lati a soffocare Roma antica, la Roma del Medioevo e del Rinascimento», avrebbe dovuto prevalere il principio del *noli me tangere*. Nel progetto furono ugualmente proposti tutti i maggiori sventramenti effettivamente compiuti negli anni successivi, oltre ad una lunga serie di ulteriori interventi che non furono mai realizzati¹⁵⁵. Redatta definitivamente nel 1925-26, la Variante non divenne legge, ma fu utilizzata come documento ufficioso e autorevole che legittimava la totalità degli interventi operati nel centro storico, in attesa della redazione di un nuovo piano regolatore.

Per comprendere l'apparente contraddizione insita nelle posizioni teoriche di Giovannoni e degli altri protagonisti del dibattito culturale, bisogna considerare che la loro percezione dei problemi connessi con la valorizzazione delle opere d'arte era assolutamente conforme alla tradizione accademica del tempo¹⁵⁶. Gli sventramenti furono accolti da un generale consenso non solo in Italia, com'è naturale supporre, ma anche in ambito internazionale¹⁵⁷. Negli ambienti colti e negli apparati tecnico-amministrativi delle principali città europee era ancora diffusa una visione che privilegiava in ogni caso la valorizzazione dell'opera d'arte rispetto al mantenimento del tessuto urbano circostante.

Anche se dall'inizio del secolo si era iniziata ad affermare la nozione di «centro storico» come patrimonio da tutelare nella sua interezza, l'idea che per esaltare al meglio le qualità artistiche di un monumento fosse necessario «isolarlo» dal contesto urbanistico era ancora molto forte nella mentalità corrente e altrettanto forte rimase fino al secondo dopoguerra. Allo stesso tempo, restò a lungo in vigore la pratica di aprire grandi assi viari nel tessuto urbano dei nuclei centrali delle città, in particolare delle capitali. Negli anni Venti e Trenta si

¹⁵⁵ G. Giovannoni, *Relazione della commissione municipale per lo studio della riforma del piano regolatore di Roma*, Roma 1926.

¹⁵⁶ A. Conti, *Storia di una distruzione*, in L. Barroero, A. Conti, A. M. Racheli, M. Serio, *Via dei Fori Imperiali*, Marsilio, Venezia 1983, pp. 40-42.

¹⁵⁷ B. W. Painter Jr., *Mussolini's Rome*, Palgrave MacMillan, New York 2005, pp. 5-6 ; G. Bardet, *Le Rome de Mussolini. Une nouvelle ère romaine sous le signe du faisceau*, Paris 1937.

proseguì perciò ad operare in questo senso e interventi consistenti si realizzarono a Madrid, Bruxelles, Berlino e Monaco di Baviera¹⁵⁸.

Un altro elemento che contribuì ad accrescere il consenso internazionale nei confronti della politica urbanistica del regime fu il ruolo centrale attribuito all'opera di scoprimento dei resti archeologici. La «redenzione» delle testimonianze sommerse della Roma antica fu salutata con entusiasmo da alcuni dei massimi rappresentanti della cultura archeologica e del classicismo europeo, che esternarono una vera e propria «infatuazione» per il fascismo e per il suo capo¹⁵⁹. Anche i più importanti archeologi italiani furono naturalmente partecipi delle operazioni, alcune delle quali, come lo scavo dei fori imperiali, erano da tempo caldeggiate dall'intera comunità dei classicisti. Nonostante l'importanza dei monumenti portati alla luce, furono tuttavia scarse le pubblicazioni scientifiche prodotte in quegli anni e pochi i rilievi, le sezioni e i disegni architettonici e topografici delle emergenze ritrovate. Gran parte degli archeologi italiani finì per sacrificare il proprio ruolo di specialisti alle direttive imposte dal regime per la sistemazione delle aree, come nel caso della costruzione di via dell'Impero che determinò la copertura di molte delle testimonianze precedentemente portate alla luce¹⁶⁰.

Una lettura incentrata sulla condanna e la disapprovazione della cultura archeologica del tempo è tuttavia insufficiente a comprendere l'insieme delle ragioni che determinarono l'operato di accreditati studiosi, non circoscrivibile alle sole motivazioni dell'opportunismo e del servilismo. Alcuni recenti studi hanno infatti evidenziato la necessità di valutare la capacità pervasiva dell'uso pubblico dell'archeologia attuato dal fascismo, sottolineando come la consapevolezza di un inevitabile uso pubblico legato ad ogni iniziativa archeologica sia un punto di

¹⁵⁸ D. Calabi, *Storia della città. L'età contemporanea*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 171-174 e 239-242.

¹⁵⁹ È il caso ad esempio dell'inglese Eugenie Strong, del tedesco Ludwig Curtius e del francese Jerome Carcopino. Cfr. D. Manacorda, *L'archeologia in camicia nera*, in *Il piccone* cit., pp. 48-49.

¹⁶⁰ R. Tamassia, *Dall'ideologia al saccheggio (miti e realtà dell'archeologia dal 1870 al 1945)*, in Manacorda, Id., *Il piccone* cit., p. 77.

partenza indispensabile per qualsiasi riflessione sui rapporti che intercorrono tra la disciplina e lo sviluppo urbano¹⁶¹.

L'opera dell'«implacabile piccone risanatore» iniziò nel 1924 con la demolizione delle case tra la salita del Grillo e il monumento a Vittorio Emanuele II, allo scopo di realizzare lo scoprimento dei Mercati Traianei e del Foro di Augusto. L'importanza degli interessi archeologici e la loro funzionalità alla politica propagandistica del regime agirono da subito come principali motivazioni degli interventi effettuati, alle quali si aggiunsero presto le necessità derivanti dalle funzioni svolte dal centro storico in rapporto all'insieme dell'abitato cittadino. La politica degli sventramenti cercò, infatti, di coniugare le esigenze di modernizzazione della città in rapporto alle questioni della mobilità con la volontà di autorappresentazione del regime attraverso nuove sistemazioni simboliche e monumentali.¹⁶² Un primo esempio di tale duplicità d'intenti è rappresentato dai lavori che interessarono, a partire dal 1926, l'area immediatamente ad ovest del Campidoglio. L'intento di conferire una dignità esclusivamente monumentale al colle Capitolino e al Teatro di Marcello, meglio conosciuto dagli abitanti della zona come palazzo Orsini dal nome dell'edificio che lo aveva «incorporato», agì in concomitanza con la decisione di aprire una nuova via di scorrimento, la via del Mare, che partendo da piazza Venezia collegasse questa con la zona della Bocca della Verità, dove furono operate altre cospicue demolizioni, e con il lungotevere.

Tra il 1927 e il 1929 si procedette alla sistemazione dell'area di largo Argentina, dove, in seguito alla demolizione di alcuni edifici per permettere la costruzione di un complesso residenziale ad opera dell'Istituto Romano dei Beni Stabili, erano affiorati i resti di quattro templi di età repubblicana e di altre emergenze archeologiche, scatenando una serie di polemiche sull'opportunità di procedere ugualmente al completamento del programma edilizio. La situazione di stallo venutasi a creare fu risolta dall'intervento diretto di Mussolini, che impose la rinuncia al progetto dell'Istituto e ordinò la trasformazione monumentale

¹⁶¹ A. Ricci, *Attorno alla nuda pietra: archeologia e città tra identità e progetto*, Donzelli, Roma 2006; Id., *Luoghi estremi della città. Il progetto archeologico tra «memoria» e «uso pubblico della storia»*, «Archeologia Medievale», XXVI, 1999, pp. 21-42.

¹⁶² Cuccia, *Urbanistica* cit., p. 114.

dell'area, il cui assetto fu completato nel 1938 con l'allargamento di via delle Botteghe Oscure¹⁶³.

In quegli stessi anni si aprì anche il dibattito intorno al nuovo piano regolatore, caratterizzato dal rincorrersi di differenti e autorevoli proposte sulla forma da dare alla «Roma monumentale del XX secolo». Il piano elaborato dal Gruppo Urbanisti Romani, guidato da Piacentini, riproponeva ad esempio lo spostamento verso est del centro cittadino e indirizzava l'espansione verso i Colli Albani, disegnando un asse viario centrale che separava la città nuova da quella vecchia, risparmiata da ulteriori sconvolgimenti. Il progetto del gruppo «la Burbera», che aveva in Giovannoni il principale ispiratore, prevedeva invece lo sviluppo della città nel vasto settore compreso tra la Nomentana e l'Ostiense e progettava di aprire due grandi arterie di penetrazione nel centro storico. Realizzate attraverso un gran numero di sventramenti, le due nuove strade avrebbero dovuto costituire il «cardo» e il «decumano» della nuova città, collegando ponte Milvio con S. Giovanni e S. Pietro con la stazione Termini, incrociandosi all'altezza di una grande piazza monumentale nei pressi di S. Silvestro¹⁶⁴. Nel marzo del 1930, superati ormai entrambi i progetti, si riunì la commissione incaricata di redigere il nuovo piano regolatore che fu definitivamente approvato nel 1931¹⁶⁵. Le questioni relative alla sistemazione del nucleo centrale divennero subito il tema dominante delle discussioni. La volontà di rispettare il tessuto urbano della città antica fu ripetutamente affermata dai membri della commissione. Contemporaneamente, fu ribadita con decisione la necessità di attuare alcuni tagli radicali, per risolvere i problemi connessi all'aumento della circolazione nelle vecchie strade e procedere allo scorporo dei resti archeologici¹⁶⁶.

¹⁶³ Per una dettagliata ricostruzione di questo e degli altri interventi demolitori cfr. A. Cederna, *Mussolini urbanista* cit. Per i precedenti progetti sull'area di Torre Argentina cfr. anche F. Orsini, *La sistemazione della zona di Torre Argentina*, «Capitolium», 1925-26, pp. 196-203.

¹⁶⁴ P. O. Rossi, *Roma. Guida all'architettura moderna*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 63.

¹⁶⁵ Presieduta dal governatore Francesco Boncompagni Ludovisi la commissione era composta da cinque accademici, Cesare Bazzani, Armando Brasini, Gustavo Giovannoni, Giuseppe Paribeni e Marcello Piacentini (relatore), dai due rappresentanti dei sindacati degli ingegneri e degli architetti, Edmondo Del Bufalo e Alberto Calza Bini e da due importanti funzionari del Governatorato, Antonio Muñoz e Paolo Salatino.

La maggior parte degli interventi previsti non furono mai attuati, come quello tra piazza Colonna e il Pantheon immaginato dal progetto Brasini¹⁶⁷. Anche la più importante delle nuove strade effettivamente realizzate, la via dell'Impero, fu aperta contravvenendo alle prescrizioni indicate dal piano. Il primato del «fare», del resto, era parte integrante dell'ideologia fascista. In una città come Roma, dove il vincolo imposto dagli strumenti di progettazione urbanistica era tradizionalmente debole, effettuare un intervento di questa portata all'infuori delle indicazioni contenute nel piano regolatore approvato lo stesso anno non dovette apparire cosa particolarmente eccentrica.

Nonostante il sostanziale fallimento del piano, la politica degli sventramenti riuscì ugualmente a creare un nuovo paesaggio monumentale, seppur in misura ridotta rispetto alle aspettative. Oltre alla via del Mare e alla via dell'Impero, di cui si tratterà diffusamente più avanti, altre operazioni di radicale rinnovamento urbano furono realizzate negli anni immediatamente successivi, modificando il tradizionale assetto urbano degli antichi rioni.

A partire dal 1934 si procedette alle demolizioni per lo scoprimento e l'isolamento del mausoleo di Augusto che, dopo varie trasformazioni subite nel corso dei secoli, era diventato nel 1908 l'*auditorium* cittadino. Per realizzare tale intervento furono abbattuti circa centoventi fabbricati in via dei Pontefici, via delle Colonnate, vicolo Soderini, via e vicolo degli Schiavoni e vicolo del Grottino. L'aspetto archeologico dell'operazione fu curato da Muñoz, mentre la

¹⁶⁶ Il piano del 1931 prevedeva numerosi e massicci sventramenti a partire dallo scoprimento del mausoleo di Augusto, che implicava la trasformazione dell'area circostante in snodo cruciale del traffico cittadino mediante l'apertura di un collegamento diretto con Trastevere che attraversava la piazza del Pantheon allargata e via di Torre Argentina. Un altro importante intervento era previsto per il taglio di una strada che avrebbe messo in comunicazione l'area di Prati con la zona della stazione Termini, partendo da piazzale Flaminio, passando in galleria sotto il Pincio e biforcandosi all'altezza di villa Medici per raggiungere da un lato S. Giovanni attraverso il quartiere della Suburra e dall'altro porta Pia, passando per via Veneto e per la nuova via Barberini. Nel piano era inoltre riproposta l'apertura, già prevista dalla Variante del 1926, di una via parallela al Corso da piazza S. Silvestro a piazza SS. Apostoli, collegata con piazza Venezia e quindi con le due grandi arterie previste nell'area: la via dei Monti (futura via dell'Impero) verso S. Giovanni e la via del Mare verso porta S. Paolo. Altri interventi erano prospettati per l'apertura di quattro arterie di congiunzione est-ovest e per un collegamento tra via Zanardelli e S. Andrea della Valle (il futuro corso Rinascimento). Governatorato di Roma, *Piano regolatore di Roma 1931-IX*, Treves-Tumminelli, Roma-Milano 1931.

¹⁶⁷ Sul progetto Brasini (1928) cfr. ACS, PCM, fasc. 7-2, b. 4982.

sistemazione della piazza circostante fu condotta dall'architetto Vittorio Morpurgo, che progettò anche l'adiacente teca monumentale intorno all'Ara Pacis¹⁶⁸. Il mausoleo restaurato, la cui resa scenografica risultò molto inferiore alle attese, fu inaugurato nel 1938, in concomitanza con la conclusione delle celebrazioni per il bimillenario di Augusto, occasione in cui si consolidò l'ideale identificazione di Mussolini come erede spirituale del fondatore dell'impero¹⁶⁹.

Nel 1936 erano intanto iniziate le demolizioni tra piazza S. Apollinare e S. Andrea della Valle per l'apertura di corso Rinascimento, il cui primo tratto fu inaugurato il 21 aprile 1938¹⁷⁰. Sempre nel 1936, si diede avvio ai lavori per l'abbattimento della «spina» di Borgo, primo passo per la realizzazione dell'ultimo grande sventramento del periodo fascista, l'apertura di via della Conciliazione, che doveva celebrare la fine della contrapposizione tra la Terza Roma e il Vaticano. Diretto da Marcello Piacentini e Attilio Spaccarelli e ultimato solo nel 1950, in occasione del primo Anno Santo del dopoguerra, l'intervento di via della Conciliazione è stato uno dei più discussi e criticati, sia per il risultato architettonico dell'operazione, con la perdita dell'effetto di sorpresa visiva derivante dall'improvvisa apertura dello spazio di piazza S. Pietro all'interno di un fitto tessuto abitativo, sia per aver determinato la distruzione di un quartiere considerato tra i più caratteristici della «vecchia Roma»¹⁷¹.

Il sacrificio degli ambienti più tradizionali della città alle esigenze propagandistiche del regime costituisce l'aspetto degli sventramenti fascisti sul quale si sono concentrate le maggiori critiche degli studiosi. La demolizione fisica degli elementi architettonici che testimoniavano la sovrapposizione delle diverse epoche storiche e la «deportazione» in periferia degli abitanti di più antica origine romana sono stati spesso considerati come gli unici fattori di trasformazione di un nucleo urbano altrimenti immune da qualsiasi mutamento. La letteratura critica

¹⁶⁸ La teca di Morpurgo è stata recentemente sostituita da un nuovo edificio, progettato dall'architetto Richard Meier e inaugurato il 21 aprile 2006.

¹⁶⁹ V. Morpurgo, *La sistemazione augustea*, «Capitolium», 1937, pp. 145-158; A. Muñoz, *La sistemazione del mausoleo di Augusto*, «Capitolium», 1938, pp. 491-508; E. Ponti, *Come sorge e come scompare il quartiere attorno al mausoleo di Augusto*, «Capitolium», 1935, pp. 235-250.

¹⁷⁰ A. Foschini, *Il corso del Rinascimento*, «Capitolium», 1937, pp. 73-89.

¹⁷¹ Cederna, *Mussolini* cit., pp. 48-52.

sugli sventramenti è stata decisamente influenzata, nello sviluppo di tale interpretazione, dall'immagine statica della città elaborata dalla tradizione artistico-letteraria nei due secoli precedenti. La grande portata scenografica degli interventi ha tuttavia portato a sottovalutare i processi di trasformazione già in corso e la loro interazione con gli effetti del programma di ridisegno monumentale del centro cittadino. Prima di procedere ad un'analisi delle fonti documentarie che consentono di sopperire alla mancanza di informazioni sulle peculiarità e sulle stratificazioni socioculturali presenti nel territorio al momento degli interventi, è necessario quindi considerare il peso che hanno avuto le rappresentazioni tradizionali della «vecchia Roma» nella definizione del modello interpretativo che ha guidato e influenzato gli studi del dopoguerra.

2.2 La «vecchia Roma»

La Roma descritta da D'Annunzio ne *Il Piacere* era ancora la Roma di Stendhal, al tempo stesso vasta e angusta, con una società fatta di stranieri e di nobili, una plebe ancora legata alle tradizioni e una borghesia ristretta di mercanti e intermediari, il cosiddetto generone. La Roma degli anni intorno al 1920 era ancora in gran parte quella di D'Annunzio, con pochi cambiamenti. [...] La Roma di Stendhal è, dunque, durata fino quasi ai giorni nostri. Il primo vero colpo glielo diede il fascismo con gli sventramenti e gli isolamenti retorici dei monumenti classici e con la costruzione di interi nuovi quartieri per impiegati dello Stato e di cosiddette borgate per la povera gente¹⁷².

Introducendo nel 1956 un'edizione delle *Passeggiate romane* di Stendhal, classico della letteratura di viaggio fiorita intorno all'epopea del *Grand tour*, Alberto Moravia faceva proprio l'assunto, allora già consolidato e diffuso, secondo il quale la realtà sociale della città di Roma sarebbe rimasta immobile per circa due secoli, cristallizzata nell'immagine pittoresca che avevano tramandato i viaggiatori eruditi del Sette-Ottocento.

La trasformazione monumentale di alcune aree del centro storico avrebbe perciò costituito un improvviso momento di rottura, sconvolgendo il tradizionale assetto abitativo degli antichi rioni. Nella formulazione di tale lettura ha avuto un ruolo importante la tradizione nostalgica del fortunato filone sulla «Roma sparita» che riproponeva, e ripropone tuttora con grandi successi editoriali, lo stereotipo di una città perennemente semiprovinciale e arretrata, il cui nucleo centrale era caratterizzato dalla presenza quasi esclusiva dei ceti popolari, con tutto il corredo degli elementi necessari a creare un paesaggio pittoresco dal fascino antico.

Come gli intellettuali e gli artisti francesi si limitarono per lungo tempo, nel considerare l'opera del barone Haussmann, al rimpianto estetizzante per

¹⁷² A. Moravia, *Prefazione*, in Stendhal, *Passeggiate romane*, Parenti, Firenze 1956, pp. XIII-XIV.

l'unicità degli ambienti spariti nella vecchia Parigi, allo stesso modo gli studiosi degli sventramenti fascisti hanno accettato un'immagine della realtà sociale nei luoghi demoliti conforme, nella sostanza, a quella diffusa dal regime fascista, che propagandava, tra gli effetti positivi dell'opera sventratoria, il benefico e necessario risanamento di aree insalubri e degradate.

Il fortunato modello interpretativo, che ha continuato ad ispirare anche le più recenti descrizioni della vita quotidiana nella «vecchia Roma», iniziò a formarsi in seguito all'evoluzione dei significati ideali attribuiti alla città, consolidandosi e tramandandosi mediante il formidabile strumento di diffusione costituito dai resoconti scritti dai viaggiatori eruditi.

Fin dalle origini del *Grand tour*, il tradizionale viaggio di formazione per i giovani rampolli delle classi dirigenti europee, Roma si era subito affermata come tappa insostituibile dell'itinerario e come luogo di grande attrazione per la sua rilevanza simbolica sia sul piano religioso, sia su quello culturale. La città aveva assunto i molteplici ruoli di condensato ideale del più vasto concetto che si aveva dell'Italia, di simbolo della Chiesa e del papato e di reliquia vivente dell'antico Impero¹⁷³. Durante il Settecento il viaggio a Roma si era laicizzato progressivamente, perdendo in parte le sue connotazioni di pellegrinaggio religioso, ma, nonostante il diffondersi dell'Illuminismo, i *topoi* affermatasi in precedenza si rafforzarono, codificandosi in una serie di atteggiamenti quasi normativi da seguire per i visitatori di Roma, come ad esempio esaltare le antichità, entusiasinarsi per la vista di San Pietro o del Colosseo e «parlar male degli italiani»¹⁷⁴. dei significati attribuiti all'idea di Roma continuò ad essere il tema dominante delle rappresentazioni e l'interesse per la città reale rimase limitato all'attrazione per i singoli monumenti. La conformazione fisica della città moderna colpiva i viaggiatori soprattutto per la sua atmosfera di decadenza, in contrasto con l'abbagliante bellezza dei resti antichi. Ad esempio, l'*Encyclopédie*, alla voce *Rome*, descriveva un quadro deprimente della Roma del 1765:

¹⁷³ E. e J. Garms, *Mito e realtà di Roma nella cultura europea*, in *Storia d'Italia, Annali V, Il paesaggio*, Einaudi, Torino 1982, pp. 561-662.

¹⁷⁴ N. Bajuskov, cit. in E. Lo Gatto, *Russi in Italia. Dal secolo XVII ad oggi*, Roma 1971, p. 83.

I palazzi di Roma, così celebrati, sono di bellezza diseguale e di solito mal tenuti, la maggior parte delle case private sono miserabili; il selciato è pessimo, le pietre sono piccole e sconnesse, le strade brutte, sporche e strette, sono spazzate soltanto dalla pioggia, che cade di rado¹⁷⁵.

Il tema della contrapposizione tra la Roma antica e quella medievale e moderna si rafforzò ulteriormente nel corso dell'Ottocento, con il diffondersi del Romanticismo, della poesia sepolcrale e di un rinnovato amore intellettuale per le suggestioni provenienti dai paesaggi dominati dalle rovine. Parallelamente, nelle descrizioni letterarie aumentarono gli accenni al carattere pittoresco della città papale. Le peculiarità strutturali di un centro urbano composto da un fitto abitato, ma essenzialmente privo di contado, circondato da una campagna deserta e malarica che penetrava fin dentro le mura, privo di rilevanti fenomeni di dinamismo economico e governato da un potere assoluto e oscurantista, non potevano non colpire la fantasia di intellettuali ed eruditi provenienti da ogni parte d'Europa, ma soprattutto da quei paesi dove più avanzati erano i processi di trasformazione politica, economica e sociale. Si affermò, in via definitiva, lo stereotipo di una città immobile, sempre uguale a sé stessa, in cui la continuità con i secoli precedenti era rappresentata dal perdurare del potere temporale dei papi, ma anche dalla permanenza dei tratti caratteristici del popolo romano, aspetto non secondario nell'elaborazione concettuale della presunta «eternità dell'Urbe».

Un ruolo fondamentale, in questo processo di definizione del paradigma narrativo della «vecchia Roma», fu svolto infatti dalla rappresentazione della vita quotidiana negli antichi rioni, tema assai ricorrente nelle relazioni di viaggio. L'immagine pittoresca della «plebe» romana, dipinta come diretta discendente degli abitanti della Suburra in età imperiale, affascinò costantemente i viaggiatori stranieri che vi trovavano soddisfazione al proprio gusto per l'esotico e per il mito della purezza e dell'ingenuità popolari. Gli stereotipi più diffusi andavano dai

¹⁷⁵ *Encyclopedie*, cit. in Garms, *Mito* cit., p. 629.

giudizi positivi sull'energia, la fierezza, la generosità e l'ironia dei romani a considerazioni negative sul loro carattere innato, incline alla superstizione, allo scetticismo, alla rassegnazione, all'ozio e all'uso di una violenza cieca, istintiva e primitiva, simboleggiata dall'onnipresente coltello pronto ad essere utilizzato in seguito ad ogni provocazione¹⁷⁶. L'attività secolare degli istituti di beneficenza, dei servizi offerti da confraternite, ospizi e ospedali, pur considerata di per sé positiva, era interpretata come indicatrice di una condizione malsana, in cui l'assistenza finiva per favorire l'indolenza e la mendicizia¹⁷⁷.

L'elemento popolare divenne il protagonista assoluto della scena sociale romana, così come veniva raccontata nelle rappresentazioni di genere. L'effetto narrativo creato dagli elementi pittoreschi che più attiravano l'interesse degli osservatori si associò ad una mitizzazione delle contraddizioni e delle ambiguità, contribuendo alla strutturazione di un canone espressivo saldamente arroccato sull'enunciazione dei luoghi comuni più consolidati¹⁷⁸.

Alla definizione di una lettura folcloristica della realtà sociale della «vecchia Roma» contribuirono non solo i viaggiatori stranieri ma anche le rappresentazioni di autori romani, come le poesie di Giuseppe Gioacchino Belli e le illustrazioni di Bartolomeo Pinelli, che nella prima metà dell'Ottocento elaborarono l'idealtipo di una Roma «romanesca», in opposizione a quella napoleonica «imperiale e libera» e contraltare mitico di un'altrettanto idealizzata

¹⁷⁶ «L'educazione della plebe romana resta da rifarsi, ed occorre raddolcire per forza quelle indoli rozze, cui la minima contrarietà strascina agli ultimi eccessi. Bisogna insegnar loro a rispettare la vita umana siccome cosa sacra; bisogna, pel bene del loro paese e di tutta l'Europa, modificare forzatamente le loro idee sull'assassinio. Finché vi sarà nel mondo incivilito un regno dove si uccide un uomo come si beve un bicchiere di vino, l'incivilimento sarà in uno stato provvisorio, esposto ad ogni sorta di peripezie». E. About, *Roma contemporanea*, Milano 1861, p. 102; sulla «cultura del coltello» cfr. D. Boschi, *Omicidi e ferimenti a Roma dalla metà dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, in L. Cajani, *Criminalità, giustizia penale e ordine pubblico nell'Europa moderna*, Unicopli, Milano 1997.

¹⁷⁷ C. De Brosses, *Viaggio in Italia*, Parenti, Milano 1977 [e.o. 1740] p. 219.

¹⁷⁸ «Per un romano autentico il lavoro è una cosa talmente contro natura, che ci vogliono motivi urgentissimi per farlo scomodare ogni giorno [...] Il popolo romano ammira e invidia un Borghese, un Albani, un Doria ecc.[...] Il romano, però, non mostra mai per i nobili quell'attenzione piena di rispetto che spinge un inglese a cercare nel proprio giornale il resoconto del *rout* del tale *milord* [...] Qui una simile venerazione per le classi sociali elevate sarebbe giudicata il colmo della bassezza e del ridicolo. Il costume dei romani di oggi tiene ancora di qualche fierezza repubblicana [...] Il popolo romano è acuto, ride di tutto, umorista al massimo grado. È un popolo allegro: per essere tristi bisogna avere almeno un filo di speranza». Stendhal, *Passeggiate* cit., p.152-153.

Roma nobile e papalina. La capacità di penetrazione di questa sorta di «invenzione della tradizione» romanesca e popolare, maturata attraverso le opere di autori provenienti da un ristretto ambiente artistico-letterario, è testimoniata dall'influenza secolare che essa ha avuto sui modelli di autorappresentazione del popolo romano, ancora oggi largamente permeati di una visione mitica del proprio passato¹⁷⁹. Naturalmente, gli stereotipi nascevano da un'osservazione diretta della vita quotidiana e contenevano elementi di aderenza alle effettive dinamiche sociali, ma essi non possono essere assunti come fonte primaria per la ricostruzione storica, se non attraverso un filtro critico che espliciti il loro ruolo di testimonianze personali in un contesto culturale strettamente codificato.

Gli studi storico-demografici hanno più volte mostrato la maggiore complessità e articolazione della struttura sociale nella Roma di *ancien regime*. L'elemento popolare ne era ovviamente una componente essenziale, a sua volta frammentata in una serie di stratificazioni che contraddicono l'immagine monolitica e statica proposta dalla letteratura e dalla pittura vedutistica dell'epoca¹⁸⁰. Il pericolo di veder sparire questo volto pittoresco e melanconico della città, di vedere turbata la sua «calma tragica», in seguito alle trasformazioni indotte dal nuovo status di capitale del Regno d'Italia, divenne una delle principali preoccupazioni degli osservatori stranieri all'indomani del 1870. Lo storico protestante Gregorovius, ad esempio, identificò nella degradazione di Roma a capitale di una monarchia italiana il compimento del declino dell'Urbe, piuttosto che l'inizio del suo riscatto¹⁸¹.

Si trattava di un punto di vista ampiamente condiviso da quanti lamentavano la perdita del carattere cosmopolita della «città eterna» e da tale premessa presero avvio molte delle critiche mosse a tutti gli interventi modernizzatori, spesso interpretati come veri e propri atti di violenza nei confronti della Roma di un tempo. Iniziarono in questa fase a definirsi i caratteri delle

¹⁷⁹ M. Cattaneo, *La sponda sbagliata del Tevere. Mito e realtà di un'identità popolare tra antico regime e rivoluzione*, Vivarium, Napoli 2004.

¹⁸⁰ Cfr. ad esempio G. Friz, *La popolazione a Roma dal 1770 al 1900*, Ed. Industria, Roma 1974; E. Sonnino (a cura di), *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, Il Calamo, Roma 1998.

¹⁸¹ F. Gregorovius, *Diari romani*, Hoepli, Milano 1895, pp. 459-460.

rappresentazioni nostalgiche della «Roma sparita» che, retrodatando di fatto il paesaggio cittadino e assumendo le precedenti descrizioni come modelli interpretativi, celebravano gli elementi di continuità con il passato, rimpiangendone la graduale scomparsa. A differenza degli scrittori «palombari» di formazione positivista, i principale propugnatori di tale visione, piuttosto che legare all'invocazione di un risanamento l'attenzione morbosa verso il carattere malsano e antigienico degli antichi rioni, si concentrarono sulla mitizzazione del fascino e della bellezza della vecchia città, in cui la diffusione della povertà era mitigata dall'opera assistenziale delle istituzioni ecclesiastiche¹⁸².

Non tutte le rappresentazioni relative ai primi decenni di vita post-unitaria della capitale erano però improntate a questo sentimento di rimpianto per la scomparsa di alcuni dei tratti caratteristici della «vecchia Roma». Zola, il principale cantore della Parigi post-haussmaniana, espresse chiaramente i sentimenti che un visitatore degli ultimi anni dell'Ottocento poteva provare confrontando la vita rumorosa, malsana e caotica nei vecchi rioni con l'atmosfera di rinnovamento che emanava dalle zone nuove con alti palazzi, strade larghe e grandi piazze:

Facciate mezze cadenti, che era stato necessario sostenere con travi, e alloggi sordidi le cui finestre spaccate lascian vedere nuda tutta la loro lordura, e botteghe d'infimo commercio [...] e per la strada del quartiere gente brulicante, in brandelli e sudicia, frotte di ragazzi mezzi nudi [...] donne in camiciola, in sottana di colore, gesticolanti e urlanti, vecchi seduti su panchetti [...] tutta una vita oziosa e agitata, fra il continuo via vai di asinelli attaccati a carretti [...] qualche turista inquieto su cui si avventano turbe di mendicanti, ma poco distante «piazze alberate, marciapiedi larghi, alte costruzioni candide, cariche di sculture». [...] Ah certo bisognava abbattere quei quartieri di sofferenze e di infezione, dove il popolo aveva per tanto tempo marcito come in una prigione avvelenata; egli era per il risanamento, per la demolizione¹⁸³.

¹⁸² Cfr. ad esempio A. J. C. Hare, *Walks in Rome*, London 1887; W. W. Story, *Roba di Roma*, London 1871; A. Contenti, *Esercizi di nostalgia. La Roma sparita di F. Marion Crawford*, Archivio Guido Izzi, Roma 1992; L. Jannattoni (a cura di), *Roma sparita negli acquarelli di Ettore Roesler Franz*, Newton Compton, Roma 1981.

¹⁸³ E. Zola, *Le tre città: Roma*, Sten, Torino 1923 [e.o. 1896], p. 45.

La Roma sporca, ignorante e povera perché sottoposta a secoli di dominio papalino appariva quindi in netto contrasto con la Roma moderna, aperta alle grandi trasformazioni politiche e sociali, primo frutto dell'inevitabile vittoria della civiltà e della scienza sull'ignoranza e sulla barbarie.

La contrapposizione ideologica tra il rinnovamento morale e civile di Roma e la conservazione dei suoi antichi caratteri fu messa in luce anche dai fautori della nuova funzione della città, che sostennero la necessità di sacrificare parte del suo carattere tradizionale alle esigenze della modernizzazione e del nuovo Stato unitario¹⁸⁴. Il degrado e l'arretratezza dei rioni centrali si era del resto affermato come uno dei temi centrali nell'immaginario della classe dirigente giunta a Roma in seguito al trasferimento dell'apparato ministeriale. Il proposito di smuovere la città dal suo tradizionale immobilismo divenne quindi un imperativo politico, sostenuto vigorosamente dalla cultura borghese di ispirazione laica¹⁸⁵. Di fronte alle due tradizioni della letteratura nostalgica e della richiesta di rinnovamento il fascismo mantenne un atteggiamento ambivalente. Pur facendosi promotore di una radicale trasformazione della città che non doveva in alcun modo tener conto dei lamenti e delle proteste di «qualche vecchia miss inglese»¹⁸⁶, il regime non impedì lo sviluppo del filone post-romantico sulla «Roma sparita», che conobbe in quegli anni una fase di grande successo, pur non potendo in alcun modo incidere sul corso degli avvenimenti.

La tradizionale visione pittoresca della città, promossa dai viaggiatori stranieri «con i loro odiosi Baedeker», fu naturalmente osteggiata dal regime per la sua inconciliabilità con l'immagine di grandiosa capitale «imperiale».

¹⁸⁴ «L'italianità di Roma non si poteva ottenere che a scapito della romanità, e poiché bisognava ottenerla, la romanità è rimasta sacrificata, tendendo sempre più a scomparire. Sotto alcuni aspetti, Roma è ora una gran città italiana, una capitale come tutte le altre, dove i tranvieri scioperano e gli impiegati dello Stato si dolgono di non poter scioperare. Il Comune di Roma è un Comune come tanti altri, e sul colle Capitolino sale più gente per andare all'ufficio IV o all'ufficio VII che per vedere la statua di Marc'Aurelio». U. Pesci, *I primi anni di Roma capitale 1870-1878*, Officina, Roma 1971, p. 175.

¹⁸⁵ «I quartieri nuovi dell'alta Roma si accampano come una consolazione, un rimprovero e un insegnamento a certi quartieri della bassa Roma confusi, addossati, lerci, affatto ciechi e appena leccati dal sole, ricchi di pulci: acciocché anch'essi si lascino saettare dai dardi e rinsanguare dai rivi di vita nuova». G. Faldella, *Roma borghese. Assaggiature*, Perino, Roma 1885, p. 17.

¹⁸⁶ Muñoz, *Roma di Mussolini* cit., p. 156.

Riprendendo un linguaggio già elaborato dai futuristi, la propaganda ufficiale esaltò continuamente l'azione degli scalpelli elettrici, «crepitanti come mitragliatrici», che sventravano le mura degli antichi edifici¹⁸⁷. Il «piccone risanatore», lo strumento simbolo dell'archeologia sventratoria, fu presentato come una sorta di ideale trasposizione del manganello, con il quale condivideva un indiscusso potere di redenzione e purificazione:

Un conto, o signori, sono i monumenti, un conto i ruderi, un conto è il pittoresco o il cosiddetto colore locale. [...] Tutto il pittoresco sudicio è affidato a Sua Maestà il piccone, tutto questo pittoresco è destinato a crollare e deve crollare in nome della decenza e, se volete, anche della bellezza della capitale¹⁸⁸.

Nell'espressione «colore locale», furono quindi riassunte tutte le peculiarità della «vecchia Roma», conferendo un senso negativo al modello codificato nei secoli precedenti. Il tessuto urbano fu presentato come un ammasso di «fetidi vicoli», di «luride casupole», di «fatiscenti catapecchie con i cenci alle finestre» e di «chiesuole» da abbattere per far posto al nuovo scenario monumentale. Il tessuto sociale era da risanare, anche moralmente, disperdendo gli abitanti nei nuovi quartieri «salubri» della periferia¹⁸⁹.

Accanto alla celebrazione del moderno rinnovamento promosso dal regime fascista, si sviluppò contemporaneamente un nuovo filone di letteratura nostalgica che, pur affermando di condividere ispirazioni e risultati degli sventramenti, si lanciava in accorate descrizioni degli ambienti in via di sparizione. Principali luoghi di diffusione di questa tendenza furono le pagine di «Capitolium» e di «Studi Romani», rispettivamente le riviste ufficiali del Governatorato e dell'Istituto di Studi Romani, vale a dire i due organi che allo stesso tempo erano i più importanti promotori della cultura «romanistica» a sostegno delle

¹⁸⁷ Lo stesso Marinetti si era espresso chiaramente sul tema del rinnovamento urbano: «Impugnate i picconi, le scuri, i martelli e demolite, demolite senza pietà le città venerate». F. T. Marinetti, *Manifesto del Futurismo*, in *Archivi del Futurismo*, Roma 1958, p. 18.

¹⁸⁸ *Opera omnia* cit., vol. XXV, p. 86.

¹⁸⁹ Muñoz, *Roma* cit., p. 364.

trasformazioni monumentali. Autori come Ceccarius (Giuseppe Ceccarelli), Guglielmo Ceroni ed Ermanno Ponti, per citare solo i più attivi e prolifici, riproponevano gli stereotipi consolidati, insistendo in particolare sulla dimensione quasi «paesana» delle zone demolite e sui caratteri di semplicità e spontaneità propri della vita quotidiana degli abitanti. Le descrizioni erano improntate ad un tono idilliaco ma, pur lasciando intendere un particolare attaccamento sentimentale verso un mondo che andava scomparendo, non esprimevano un rifiuto della trasformazione, quanto piuttosto la constatazione della sua ineluttabilità¹⁹⁰. Il culto per il «colore locale», quindi, non solo fu ampiamente tollerato, ma fornì un'ulteriore giustificazione all'opera sventratoria, confermando l'immagine di un tessuto urbano costellato di degrado e miseria, la cui «poeticità» era inevitabile sacrificare alle esigenze della modernità fascista¹⁹¹.

Nel dopoguerra la tradizione nostalgica ha conosciuto una lunga stagione di ininterrotta fortuna, affermandosi definitivamente come un genere letterario a sé stante che può contare su una stabile fetta di mercato editoriale. Pur non avendo certo la capacità evocativa di autori come Stendhal o Goethe, le odierne descrizioni della vecchia Roma hanno quindi contribuito a consolidare un'immagine della città scomparsa focalizzata sui suoi aspetti pittoreschi¹⁹².

La letteratura critica sugli sventramenti, concentrata sugli aspetti architettonici e urbanistici, nel considerare sommariamente le ricadute sociali delle demolizioni ha fatto propria tale visione. Descrivendo i movimenti di popolazione come un'indiscriminata deportazione di massa nelle borgate periferiche, si presuppone infatti che la realtà sociale nelle aree demolite fosse effettivamente rimasta uguale a quella descritta dai viaggiatori del Sette-Ottocento¹⁹³.

¹⁹⁰ Oltre ai numerosi articoli cfr. Ceccarius, *Trevi, Colonna, Campo Marzio*, Roma 1935; G. Ceroni, *Roma nei suoi quartieri e nel suo suburbio*, Roma 1942; E. Ponti, *Aria di Roma*, Roma 19[?].

¹⁹¹ Lo stesso Mussolini, nel discorso pronunciato in occasione del primo colpo di piccone per l'isolamento dell'Augusteo, ordinò che gli ambienti demoliti fossero documentati attraverso una serie di fotografie da «dedicare eventualmente a qualche raro superstite nostalgico del cosiddetto colore locale». Suseml, *Opera cit.*, XXVI, p. 368.

¹⁹² Cfr. ad esempio, P. Scarpa, *Vecchia Roma*, Ers, Roma 1957; G. Baracconi, *I rioni di Roma*, Napoleone Roma 1976; L. Zeppegno, *I rioni di Roma*, Newton Compton, Roma 1976; A. Ravaglioli, *Roma ieri e oggi*, Newton Compton, Roma 1982; Id., *Roma sparita*, Newton Compton, Roma 1994.

La Roma degli anni Venti e Trenta era invece attraversata da più processi di mutamento, frutto anche dell'accentuazione del ruolo svolto dallo Stato nella generale direzione della politica economica nazionale e della nuova funzione assunta da Roma all'interno del contesto sociale ed economico del paese. Finché lo Stato era rimasto sostanzialmente ai margini della gestione dei meccanismi dello sviluppo economico, Roma aveva potuto mantenere la funzione di capitale esclusivamente politica e burocratica, priva di rilevanti fenomeni di dinamismo sociale ed economico. Nel momento in cui il regime aveva stabilito la necessità di intervenire direttamente nei rapporti economici tra i vari settori di produzione e, conseguentemente, di rinnovare il ruolo dello Stato e del suo sistema amministrativo, la capitale aveva dovuto accompagnare il suo tradizionale ruolo politico-burocratico con un'inedita funzione politico-economica, in quanto sede degli apparati del dirigismo statale e di una forte concentrazione creditizia. Il nuovo ruolo direzionale contribuì a realizzare, «per la prima volta nella storia dell'Italia unita», una saldatura tra «Roma-città e Roma-capitale», conferendo alla città intera «una dimensione storicamente più matura, un'articolazione sociale ed economica più ricca e complessa», che andò a riflettersi sulla mutazione del suo aspetto formale ed architettonico¹⁹⁴.

Il peso della capitale all'interno del sistema economico del Paese era inoltre sottolineato dal persistente afflusso migratorio che agiva sia come valvola di sfogo alla disoccupazione diffusa nelle regioni più arretrate, sia come autonomo fattore di sviluppo del particolare sistema produttivo della città. L'espulsione dei ceti popolari dal centro storico, determinata oltre che dagli sventramenti anche dallo sblocco dei fitti decretato definitivamente nel 1928 e messo gradualmente in atto negli anni successivi, spinse questi a fondersi con parte della popolazione immigrata, avviando la ricomposizione di una delle fratture sorte all'interno della

¹⁹³ Anche Insolera e Perego, che pure sottolineano come non sia affatto dimostrato che le zone demolite fossero più malsane e sovraffollate di altre, legano il trasferimento di popolazione esclusivamente alla nascita delle borgate periferiche, senza prendere in considerazione né le varie stratificazioni sociali presenti nel territorio, né la molteplicità delle destinazioni degli abitanti sfrattati. Insolera, Perego, *Archeologia* cit., pp. 149-161.

¹⁹⁴ A. Pepe, *La classe operaia tra economia pubblica e lotte sociali*, in C. Brezzi, C. F. Casula, A. Parisella (a cura di), *Continuità e mutamento. Classi economie e culture a Roma e nel Lazio (1930-1980)*, Teti, Milano 1981, p. 50.

case di un livello qualitativo più alto, destinate ai benestanti. Nei rioni del nucleo medievale, come Ponte, Parione e Regola, l'elemento popolare era invece predominante, ma vi risiedevano anche le famiglie della più antica aristocrazia romana e avevano la loro sede le più importanti istituzioni ecclesiastiche. I rioni situati ai margini dell'abitato, come Monti e Campitelli, erano il luogo di incontro privilegiato tra la città e la campagna circostante, ma nel loro territorio si trovavano, oltre a numerosi conventi, le grandiose ville nobiliari distribuite nei vasti spazi ineditati all'interno delle mura Aureliane¹⁹⁵.

Nonostante la presenza di alcune caratterizzazioni territoriali, non si era ancora innescata una dinamica di divisione sociale e la composizione variegata della popolazione presente nella città storica si mantenne tale ancora a lungo, anche dopo la proclamazione di Roma capitale. La persistenza di una struttura demografica eterogenea non va però intesa come esempio di immobilismo, data la quantità di mutamenti che, in misura sempre crescente, interessarono il centro della città.

Nei primi settant'anni dopo il 1870 gli effetti del costante incremento demografico, dovuto soprattutto alla crescente immigrazione, si avvertirono non solo nella fascia dei nuovi quartieri fuori le mura, ma anche nel territorio degli antichi rioni. La popolazione del nucleo centrale crebbe con un ritmo medio annuo di 5.000 nuovi abitanti fino al 1921, quando iniziò a registrarsi una tendenza alla diminuzione, ad una media di 1.150 persone in meno all'anno. Nel 1931 si raggiunse l'equilibrio tra i rioni e il resto della città, ma il peso demografico dei quartieri continuò a salire nei decenni successivi, prendendo definitivamente il sopravvento. Il processo di spopolamento del centro storico fu tuttavia lento e graduale, preceduto e accompagnato da continue trasformazioni del territorio e del tessuto socio-economico. La densità abitativa si mantenne a lungo la più alta della città, raggiungendo il picco nel 1881, in seguito al primo afflusso di immigrati nella nuova capitale che, in attesa della costruzione dei nuovi quartieri, si ammassarono nelle abitazioni preesistenti, contribuendo al loro sovrappollamento¹⁹⁶.

¹⁹⁵ G. Ciucci, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Roma moderna*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. XVI-XXVI.

In quegli anni l'attività edilizia nel territorio del centro storico si concentrò, oltre che nell'urbanizzazione delle aree inedificate all'interno delle mura, nella costruzione di sopraelevazioni degli antichi edifici e nell'adattamento ad abitazioni di locali come cantine e soffitte. Si diffusero inoltre le pratiche della coabitazione e del subaffitto, soluzioni improvvisate al problema della scarsità di alloggi a buon mercato, che rappresentarono per lungo tempo, non solo nell'area centrale ma in tutta la città, una delle principali questioni da risolvere per le varie amministrazioni¹⁹⁷. Anche gli sventramenti dell'età liberale, come si è precedentemente accennato, contribuirono all'aumento della densità di popolazione, inaugurando il processo di trasformazione fisica del territorio che sarà portato a termine dal regime fascista.

La modernizzazione imposta dall'assunzione al rango di capitale del Regno d'Italia accrebbe l'eterogeneità nella composizione sociale dell'abitato cittadino, incrementando le funzioni direzionali attribuite al nucleo centrale della città. La crescita dei ceti medi impiegatizi e professionali, oltre a favorire lo sviluppo urbano nei quartieri di nuova costruzione, produsse un'ulteriore articolazione nella struttura della popolazione del centro storico, affiancandosi alle componenti tradizionali¹⁹⁸.

Il forte incremento delle attività economiche provocò inoltre una diversificazione marcata nel tessuto commerciale della città. Agli esercizi di più antica tradizione, alcuni dei quali effettuarono un salto di qualità specializzandosi in prodotti artigianali «rari» o divenendo filiali di circuiti commerciali cittadini, si affiancarono quelli sviluppati a seguito dell'incremento demografico e favoriti dall'aumentata disponibilità di merci. L'immagine pittoresca delle piccole

¹⁹⁶ Seronde Babonaux, *Roma* cit., p 161.

¹⁹⁷ Il subaffitto raggiungeva dimensioni maggiori che in tutte le altre città d'Italia: nel 1911 risultavano vivere in subaffitto 41.405 famiglie e 157.435 persone in 17.094 abitazioni con 78.821 vani. Quanto alla coabitazione era anch'essa molto diffusa: in alcuni quartieri di Roma il numero di abitanti in questa condizione superava il 50 % della popolazione dello stesso quartiere (Tiburtino 51,51 %, Prenestino-Labicano 50,46 %, Appio-Latino 54,88 %), mentre per tutta la città lo stesso rapporto risultava al 31,25%. Servizio di statistica del Comune di Roma, *Il censimento 10-11 Giugno 1911 nel Comune di Roma*, Tip. L. Cecchini, Roma 1911, p. 56; Ufficio Municipale del lavoro del Comune di Roma, *Il problema edilizio*, Tip. Centenari, Roma 1920, p. 170-171.

¹⁹⁸ Bartolini, *Condizioni di vita* cit., pp. 24-25.

botteghe del centro storico conservava una sua validità al tempo degli sventramenti fascisti, ma si trattava della rappresentazione di un mondo in via di dissoluzione, in minoranza nel tessuto commerciale dell'area.

Non sembra plausibile che solo gli ambienti spariti con le demolizioni del periodo fascista fossero rimasti immuni alle trasformazioni che avevano interessato l'area centrale e che il loro tessuto abitativo e quello commerciale fossero composti di soli appartenenti al ceto popolare e di misere botteghe. L'impatto dei movimenti interni di popolazione fu, più realisticamente, distribuito in tutte le zone di espansione della città, come testimoniano le conseguenti trasformazioni del tessuto urbano. In particolare, gli effetti degli interventi demolitori ebbero un ruolo rilevante oltre che nel processo di formazione delle borgate, anche nell'espansione dei quartieri borghesi ed impiegatizi, avvenuta soprattutto negli anni Trenta con il meccanismo delle «case convenzionate».

Nel complesso, la popolazione dei rioni diminuì soltanto del 2,47% tra il 1921 e il 1931 e del 6,5% nel ventennio 1931-1951. Si tratta di percentuali che, se confrontate con il 34% relativo al decennio successivo, restituiscono l'idea del reale effetto degli sventramenti sui movimenti di popolazione all'interno del territorio comunale e soprattutto sul processo di *gentrification* che interessò il centro storico in misura maggiore a partire dagli anni Cinquanta¹⁹⁹.

Lo svuotamento dell'area da residenze e servizi destinati alle fasce meno abbienti, iniziato negli anni Trenta anche e soprattutto in seguito allo sblocco dei fitti, si realizzò compiutamente solo nel primo ventennio del secondo dopoguerra. In quegli anni avvenne la trasformazione dei piani bassi degli edifici (pianterreno e primo piano) da botteghe artigianali e abitazioni a negozi di lusso e uffici, innescando le iniziative dell'imprenditoria privata e delle grandi società immobiliari che nel decennio successivo, dopo aver acquistato a bassi costi interi immobili in molti casi fatiscenti e successivamente ristrutturati, li reinservano sul mercato a prezzi elevati²⁰⁰. Le nuove immissioni non furono esclusivamente costituite dall'afflusso di appartenenti all'alta borghesia, che ben presto

¹⁹⁹ Martinelli, *Ricerche sulla struttura sociale* cit., pp. 83-85.

²⁰⁰ Golini, *La popolazione* cit., pp. 132-138.

privilegiarono l'insediamento in «isole periferiche» estremamente privilegiate, ma anche di commercianti, professionisti e intellettuali, fino ad assumere i connotati di un fenomeno di «moda» e determinare l'esaurimento dell'offerta e l'aumento vertiginoso dei prezzi²⁰¹.

Gli spostamenti seguiti agli sventramenti ebbero inoltre un raggio limitato e i trasferimenti si attuarono prevalentemente verso aree limitrofe al domicilio di provenienza. Dall'analisi dei cambi di domicilio pubblicati sugli annuari statistici dal 1924, anno in cui la denuncia fu resa obbligatoria, emerge come i luoghi di destinazione privilegiati degli abitanti del gruppo 1, quelli della «vecchia Roma», fossero Prati e Trastevere. Lo stesso rione Trastevere era la destinazione privilegiata di coloro che provenivano dai rioni meridionali interessati dai maggiori sventramenti²⁰².

Nel tentativo di elaborare una valutazione complessiva del fenomeno della «deportazione» di abitanti dal centro storico in periferia, si può affermare che esso non solo appare di minore entità rispetto alla tradizionale considerazione che se ne è avuta ma, soprattutto, frutto di un processo di selezione sociale più articolato. La stesura di una mappa socio-economica dei quartieri demoliti costituisce il primo passo per comprendere le peculiarità del tessuto su cui intervennero gli interventi demolitori e per determinare con precisione la successiva destinazione degli abitanti e delle attività economiche. Per realizzare un'analisi approfondita degli effetti di tale trasformazione sull'interesse del corpo cittadino è necessario prendere in considerazione i meccanismi amministrativi adoperati per procedere alla sistemazione delle famiglie sfrattate. Data la difficoltà nell'accesso al materiale documentario si è deciso di procedere allo studio di un'area campione sufficientemente rappresentativa. Esaminando nel dettaglio gli aspetti sociali meno conosciuti del programma di demolizioni, si è cercato quindi di precisare il ruolo svolto dagli sventramenti nel processo di divisione sociale e di evidenziare il nesso intercorrente tra attività di assistenza e controllo della popolazione, nodo

²⁰¹ P. Gigli Padellaro, M. Panizza, *Roma formale e informale*, Editoriale scientifica, Napoli 1976, p. 73.

²⁰² Seronde Babonaux, *Roma cit.*, pp. 211-213.

fondamentale per la comprensione delle politiche sociali adottate dal regime
fascista.

III

IL VENTRE DI ROMA: L'AREA DEL CAMPIDOGLIO, DI PIAZZA VENEZIA E DEI FORI IMPERIALI

3.1. *Le trasformazioni di un tessuto urbano*

L'area prescelta comprende i territori circostanti il Campidoglio, piazza Venezia e i Fori imperiali, vale a dire il complesso del cosiddetto «Foro Italico», che assunse in quegli anni il ruolo di centro nevralgico e simbolico della nazione fascista. Il ridisegno urbano della zona realizzava il proposito mussoliniano di fare largo attorno agli antichi monumenti, i quali restarono come isolate emergenze ai lati delle nuove arterie stradali confluenti nel nodo di piazza Venezia²⁰³. Dopo l'apertura di via dell'Impero e la realizzazione delle esedre arboree ai lati del Vittoriano l'area assunse la fisionomia definitiva, con il monumento situato al centro di un sistema viario dall'aspetto di una stella a cinque punte che ne accentuava il potere centripeto, aggiungendo all'attrazione esercitata sui quartieri Esquilino e Prati, quella verso l'Appio e l'Aventino-Testaccio attraverso i due nuovi tracciati stradali²⁰⁴. La nuova morfologia esaltava inoltre la dimensione simbolica che fin dalla costruzione del Vittoriano si era voluta dare all'intera area, trasformatasi nel principale palcoscenico per le celebrazioni del culto del littorio. Dopo l'insediamento di Mussolini a palazzo Venezia, la piazza, da platea antistante l'Altare della Patria, divenne infatti il luogo privilegiato per le grandi

²⁰³ «La piazza di Venezia ampia e solenne che oggi più che mai dovrebbe chiamarsi Foro Italico, la via del Mare che scopre il fianco del Campidoglio ed ha per sfondo il Teatro di Marcello, la via dell'Impero che tra le vestigia dei Fori Imperiali dissepoliti si avvia verso il Colosseo e di là verso Porta S. Giovanni ed i colli e si ricongiunge alle isole archeologiche del Colle Oppio e dell'Appia, rappresentano un insieme meraviglioso di spazi, posto tra la città vecchia e la nuova, su cui si affacciano i monumenti di tutti i tempi, gli edifici più significativi del Regime: un centro vasto e grandioso collocato nel posto della affollata congerie di case piccole e indecorose, in modo analogo a quello con cui gli antichi Fori si erano sostituiti alle *insulae* della IV e della IX Regione». G. Giovannoni, *L'espansione di Roma verso i colli e verso il mare*, in *Il piano regolatore provinciale di Roma*, Roma 1935, p. 147.

²⁰⁴ Tobia, *L'Altare* cit., p. 90.

adunate, con un significativo cambio nell'orientamento del suo spazio politico, rivolto ora verso il balcone da cui si affacciava il duce, con la mole del Vittoriano retrocessa a fondale laterale²⁰⁵.

La sistemazione dell'area, pur costituendo il più importante sventramento del periodo fascista, non fu tuttavia il frutto di un disegno organico, quanto piuttosto il risultato di più interventi successivi. La parte occidentale fu infatti trasformata grazie alla somma di tre differenti operazioni urbanistiche: la liberazione del Teatro di Marcello, l'apertura della via del Mare e l'isolamento del colle Capitolino. La realizzazione dell'asse viario e gli interventi a scopo archeologico determinarono la sparizione dell'intero tessuto abitativo che si estendeva dalla cima del Campidoglio all'insenatura triangolare sulla riva del Tevere, compresa tra il monte Savello e la chiesa di S. Maria in Cosmedin, arrivando a lambire le pendici dell'Aventino. In questo tratto di sponda adiacente al nucleo originario della città e all'isola Tiberina era sorto nella Roma antica un intero quartiere disegnato secondo un preciso piano urbanistico, suddiviso con regolarità da strade e porticati in otto isolati²⁰⁶.

Durante lo stesso intervento furono rinvenuti nell'area del quartiere detto dei Pierleoni, tra il lungotevere omonimo e via Bocca della Verità, le strutture costituenti il porto della città nel periodo traiano-adrianeo che con ogni probabilità ripetevano una disposizione più antica, risalente all'età repubblicana quando, con il rapido incremento dei commerci marittimi e la forte crescita demografica seguiti alla vittoria nella seconda guerra punica, le attrezzature del porto sul Tevere erano state riorganizzate al servizio della città ed era stata parzialmente bonificata la zona paludosa del Velabro. Lo sviluppo di un mercato nell'area è addirittura riconducibile alla fase pre-urbana, come testimoniato dai frammenti

²⁰⁵ Vidotto, *I luoghi del fascismo* cit., p. 41.

²⁰⁶ G. Pisani Sartorio, *Le scoperte archeologiche avvenute nel corso dei lavori per l'isolamento del Campidoglio e il foro Boario*, in L. Cardilli (a cura di), *Gli anni del Governatorato (1926-1944). Interventi urbanistici, scoperte archeologiche, arredo urbano, restauri*, Kappa, Roma 1995, p. 59.

ceramici risalenti all'età del Bronzo, e costituì uno dei fattori cruciali che portarono alla nascita di Roma e alla sua futura espansione²⁰⁷.

Anche in età medievale, nonostante il processo di spopolamento e di destrutturazione urbanistica vissuto dalla città, l'area costituì una delle zone in cui si concentrava l'abitato, inerpicatosi sul fianco del Campidoglio per meglio proteggersi dalle inondazioni. Situato al limite dell'aggregato urbano, il sistema di strade e piazze che si dipanava tra la zona dei Cerchi e il colle Capitolino, sul cui declivio si era sviluppato un fitto aggregato abitativo di costruzioni modeste, era fortemente caratterizzato dall'incontro tra città e campagna che vi si realizzava. L'area costituiva infatti un luogo di richiamo e d'appoggio per le genti provenienti dall'Agro e aveva il suo centro in piazza Montanara, principale luogo di raccolta per la manodopera in cerca di ingaggio e per i rivenditori di prodotti agricoli e di attrezzi da lavoro²⁰⁸.

La piazza, sviluppatasi attorno al Teatro di Marcello, si allungava allargandosi verso il fondo, dove un modesto isolato la staccava dalla chiesa di S. Nicola in Carcere e da dove partivano, nella parte bassa, le strade che conducevano alla zona dei Cerchi e a piazza della Consolazione. La peculiare funzione sociale dell'area aveva tradizionalmente colpito la fantasia dei viaggiatori stranieri. Piazza Montanara, in particolare, era uno dei luoghi preferiti da Goethe nei suoi soggiorni romani. Anche la letteratura nostalgica mantenne sempre una certa predilezione per l'ambiente pittoresco della zona.

Ad esempio le *Memorie* di Ponti, improntate al consueto andamento anedddotico e bozzettistico, restituiscono con efficacia l'effetto che poteva suscitare l'osservazione del tessuto sociale sviluppatosi all'interno del sistema

²⁰⁷ La vocazione commerciale della zona in epoca antica è testimoniata dai resti del Foro Boario e del Foro Olitorio, il mercato dei legumi e delle erbe identificato nei pressi di via della Bufola. Attorno allo scalo fluviale, com'era proprio di ogni emporio commerciale dell'antichità, si erano inoltre sviluppati vari culti di notevole importanza storica come quelli di *Fortuna* e di *Mater Matuta*, le cui testimonianze furono rinvenute nell'area di S. Omobono durante le demolizioni, il culto di Ercole, a cui era dedicato un complesso di quattro templi dei quali in ottime condizioni era sopravvissuto il tempio rotondo di *Ercole Vincitore* (erroneamente identificato come tempio di *Vesta*), e quello di *Porteno*, celebrato nel tempio situato nel Foro Boario e conosciuto all'epoca degli sventramenti come tempio *della Fortuna Virile*. Cfr. C. Pavolini, *Il fiume e i porti*, in A. Giardina (a cura di), *Roma antica*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 163-171.

²⁰⁸ F. Castagnoli, C. Cecchelli, G. Giovannoni, M. Zocca, *Topografia e urbanistica di Roma*, in "Storia di Roma", vol. XXII, Istituto di Studi Romani, Roma 1958.

urbano che gravitava intorno a piazza Montanara. Il tono narrativo e gli aggettivi usati sono esemplari dell'approccio generalmente riservato allo studio degli ambienti che andavano scomparendo in quegli anni:

Trenta o venticinque anni fa piazza Montanara era ancora in auge, tutta la piazza era un quadro di efficaci colori: lo stesso travertino rugoso della piccola fontana centrale s'addolciva sotto i ciuffi argentei dell'acqua cadente nelle gemine conche: i toni di verde delle grandi ceste d'erbaggi collocate all'ingiro mitigavano con spontanea vivezza il riflesso acceso e riarso delle secche case, alcune tipicamente medievali, altre riattate con provvida cura²⁰⁹.

A quest'attacco idilliaco, non a caso riferito al precedente quarto di secolo quando la decadenza della piazza non era ancora iniziata, seguivano pittoresche descrizioni delle capre che pascolavano in pieno centro cittadino, dei braccianti in cerca di lavoro, delle osterie e delle locande, delle mille botteghe, degli ambulanti, delle comari che «ciarlavano» alle finestre e dei «bambini *romulei* [che] ruzzolavano per la strada, guardando o trasognati o insolenti i passanti che salivano verso il Campidoglio».

Con la trasformazione dell'economia cittadina e l'inizio dell'imponente espansione urbana, piazza Montanara aveva iniziato a perdere il suo carattere tradizionale. Gli ex-braccianti andarono infatti a costituire la principale fonte di manodopera per l'industria edilizia e la loro presenza in città, da stagionale ed occasionale, divenne stabile. L'assenza di un mercato abitativo accessibile li spinse ad insediarsi in alloggi di fortuna, costituendo i primi nuclei di quegli insediamenti precari che accompagneranno ancora a lungo la crescita della città e saranno fonte di perenni angustie per gli alti funzionari incaricati di realizzare i disegni mussoliniani. La piazza andò gradualmente perdendo la funzione di raccordo tra città e campagna, sostituita nel ruolo di principale centro di raccolta della manodopera non qualificata da luoghi come piazza Pollarola, presso Campo

²⁰⁹ E. Ponti, *Le memorie di Piazza Montanara*, «Capitolium», 1931, pp. 20-33.

dei Fiori, e piazza Vittorio Emanuele, dove la domenica sera si radunavano gli operai edili ad aspettare un ingaggio come cottimisti²¹⁰.

Adiacente ad una zona così caratterizzata dal suo rapporto con il mondo agricolo, era inoltre sorto, nella seconda metà dell'Ottocento, il primo nucleo industriale della città, nella zona detta dei Cerchi. Sui terreni dell'antico Circo Massimo, ceduti dal marchese del Bufalo alla società Anglo-romana, fu installata nel 1853, autorizzata dal potere papale, la prima officina del gas proprio a ridosso della chiesa di S. Maria in Cosmedin e dei settecenteschi mulini Androsilla. Il relativo sviluppo industriale della zona indusse successivamente ad ipotizzare la creazione di uno scalo merci ferroviario a lato del Circo Massimo e l'insediamento dei mercati generali alle pendici dell'Aventino, mentre furono effettivamente realizzati i mercati del pesce e delle verdure in via S. Teodoro. Nel 1911, a seguito dell'urbanizzazione della zona dell'Aventino e dello sviluppo del quartiere popolare di Testaccio, gli impianti del gas furono trasferiti lungo la via Ostiense e al loro posto si insediarono il molino-pastificio Pantanella, divenuto di proprietà governatoriale nel 1928 e nei cui locali fu inaugurata il 21 Aprile 1930 la sede del nuovo Museo di Roma²¹¹, e una baraccopoli di piccoli stabilimenti industriali, eliminati durante il fascismo a seguito degli interventi archeologici per lo scoprimento dei resti del Circo Massimo. Il monumento fu trasformato in area per grandi esposizioni, come quelle delle colonie estive e dell'assistenza all'infanzia nel 1937, del Dopolavoro nel 1938²¹² e la Mostra Autarchica del Minerale Italiano²¹³. Precedentemente, a seguito del trasferimento nel 1927 del mercato del pesce all'interno dei Mercati Generali, nell'area di S. Teodoro era stato costruito l'autoparco del Governatorato, inaugurato il 28 Ottobre 1931.

Gli sventramenti mussoliniani determinarono una definitiva e radicale trasformazione dell'area, provocando la sparizione non solo dell'ambiente di piazza Montanara, ma anche di tutto il tessuto abitativo ad ovest del Campidoglio.

²¹⁰ C. Brezzi, C. F. Casula, *Operai a Roma*, in *Continuità e mutamento* cit., p. 65.

²¹¹ A. Ravaglioli (a cura di), *Appunti per una cronologia di Roma capitale: 1870-1970*, Banco di Roma, Roma 1973.

²¹² Vidotto, *Roma* cit., p. 218.

²¹³ A. Russo, *Il fascismo in mostra*, Editori Riuniti, Roma 1999.

Inaugurati il 21 Aprile 1926, i lavori per la liberazione del Teatro di Marcello, guidati dall'architetto Calza Bini, iniziarono nel settembre dello stesso anno, con una prima fase consistente nella demolizione pressoché totale di quattro nuclei abitativi che impedivano la visuale completa del monumento²¹⁴.

Prima degli interventi l'unico tratto visibile del monumento era il breve tratto (12 archi e 13 pilastri) del suo doppio ordine d'archi che si trovava seminascolato tra il terzo e il quarto dei nuclei appena citati. I resti dell'ordine dorico erano in parte sepolti e ospitavano botteghe di carbonai, carpentieri e ferramenta, mentre i fornicelli dell'ordine ionico, chiusi fin dal XIII secolo, erano adibiti a magazzini e appartenevano al sovrastante palazzo Orsini, installatosi in luogo del terzo ordine d'arcate, il corinzio, completamente scomparso. Si procedette naturalmente anche all'eliminazione delle piccole botteghe e dei magazzini, pur con qualche resistenza, soprattutto da parte dei carbonai²¹⁵.

I lavori del 1926 furono inoltre accompagnati da una certa attenzione alla salvaguardia degli elementi artisticamente migliori e più validi: prima di intervenire si esplorarono le case più antiche alla ricerca di ciò che meritava di essere «salvato», per poi venire conservato o riutilizzato in altro contesto²¹⁶. Tale attenzione non nasceva certamente da un concetto di tutela di un insieme ma, confrontata con l'accelerazione demolitoria imposta dagli interventi successivi, se ne differenzia anche per la più efficace documentazione di quanto eliminato, consistente in una grande pianta complessiva e in planimetrie parziali delle case²¹⁷.

²¹⁴ Il primo si trovava a ridosso dell'estremità occidentale del teatro che affacciava su vicolo del Teatro di Marcello (già via dei Sugherari), un altro situato di fronte a questo e compreso tra il vicolo del Teatro di Marcello e il vicolo della Tribuna di Campitelli, un terzo addossato al monumento nella zona orientale tra il vicolo del Teatro di Marcello e via Montanara nel tratto presso l'arco dei Saponari e infine le case che separavano il vicolo del Teatro di Marcello, che assurse dopo questi interventi al rango di «via», e piazza Montanara. A. Calza Bini, *Il teatro di Marcello*, Roma 1932; P. Fidenzoni, *Il teatro di Marcello*, Liber, Roma [1970?].

²¹⁵ Fidenzoni, *Il Teatro* cit., p. 103-104.

²¹⁶ Ad esempio, durante l'ispezione compiuta nell'aprile del 1927 all'interno di un negozio di ferramenta affacciatesi su piazza Montanara, si scoprirono i resti dell'*ambulacro dei cavalieri*, adibito a magazzino e colmo di terra, rifiuti e persino di ossa umane, contenute in un pozzo situato presso l'unica scaletta marmorea originale che conduceva ai sedili esterni e risalenti probabilmente all'età medioevale, quando il teatro era stato trasformato in fortilizio dalla famiglia dei Pierleoni. Affreschi, soffitti in legno ed altri elementi decorativi furono smontati e trasferiti nei Musei Capitolini o rimontati in altri edifici, mentre furono risparmiati per il loro interesse artistico la medioevale casina dei Vallati e parte dell'edificio che ospitava l'«albergo della Catena».

Tra il 1928 e il 1932 furono affrontate le urgenze derivanti dallo scavo, il restauro e il consolidamento dell'edificio antico e dalla necessità di una nuova sottofondazione del palazzo Orsini, divenuto pericolante dopo lo svuotamento delle arcate del teatro. L'inaugurazione del monumento restaurato giunse dopo sei anni di lavori, il 27 Ottobre 1932, nell'ambito delle celebrazioni per il decennale della marcia su Roma. In questa prima fase non venne ritenuto necessario abbattere le poche costruzioni tra il teatro e la piazza di Campitelli²¹⁸.

I lavori per l'isolamento del Teatro di Marcello alterarono fortemente l'ambiente della piazza e provocarono un primo esodo di popolazione dalla zona, tuttavia, limitati come si è visto ad una densa ma ristretta porzione di abitato, non sarebbero stati sufficienti a determinare la sparizione completa di piazza Montanara e del tessuto abitativo circostante, dove l'elemento popolare era sì predominante ma non costituiva l'unica componente sociale presente sul territorio. Un numero decisamente maggiore di demolizioni fu effettuato per l'allargamento di via Tor de' Specchi, piccola strada che da piazza Aracoeli portava a via Montanara e destinata a costituire il primo tratto della futura via del Mare²¹⁹. La nuova strada avrebbe collegato l'area di piazza Venezia con il lungotevere Aventino per poi raggiungere la via Ostiense e l'autostrada Roma-

²¹⁷ P. Ciancio Rossetto, *Lavori di liberazione e sistemazione del Teatro di Marcello*, in *Gli anni del Governatorato* cit., p. 69.

²¹⁸ Il vuoto urbanistico lasciato da quest'ultimo nucleo abitativo al momento della sua demolizione indusse ad un'altra serie di lavori tra il 1937 e il 1940 e fu colmato dallo scoprimento del complesso archeologico dei templi di Apollo e di Bellona, dalla ricostruzione della chiesa di S. Rita, la cui demolizione in via Giulio Romano aveva rivelato l'esistenza di un'*insula* romana ben conservata, e, successivamente, del palazzetto di Flaminio Ponzio, demolito in via Alessandrina ove si trovava sotto la loggia dei Cavalieri di Rodi

²¹⁹ Tale intervento era contemplato già nel piano regolatore del 1909, che prevedeva la demolizione della fronte degli isolati del lato orientale delle due strade e l'arretramento degli edifici di pochi metri. Un'apposita commissione istituita nel 1920 aveva invece proposto l'apertura di un'ampia via compresa tra il Campidoglio e il retro degli edifici prospicienti su via Tor de' Specchi, liberando in questo modo la parete del colle e salvaguardando alcuni edifici storici. La strada sarebbe dovuta confluire in piazza Montanara, che avrebbe continuato ad esistere seppur con una diversa fisionomia, e di lì avrebbe proseguito in linea retta lungo via della Bocca della Verità, di cui era previsto l'allargamento fino alla chiesa di S. Galla. Nel progetto, inoltre, due strade circondavano l'area del Teatro di Marcello dirette al lungotevere, mentre sul lato opposto era immaginato un raccordo tra piazza della Consolazione e la prosecuzione di via Cavour. L'alleggerimento del colle Capitolino dalla pesante mole delle funzioni amministrative era risolto con la costruzione di nuovi uffici tra il fianco del Vittoriano e la piazza Ara Coeli. V. Testa, *L'attuazione del piano regolatore di Roma, i piani particolareggiati di esecuzione della zona centrale (lato ovest)*, «Capitolium», 1933, pp. 327-335.

Ostia che, inaugurata il giorno del V annuale proprio con la denominazione di via del Mare (che mantiene tutt'ora), doveva costituire il primo strumento per indirizzare la crescita della città verso le coste tirreniche.

I precedenti progetti sulla sistemazione della zona dell'Aracoeli furono superati dagli interventi ordinati da Mussolini in persona. Nel piano regolatore del 1931 il nuovo assetto dato alla strada veniva sancito con l'indicazione delle due direzioni di crescita della città, verso i monti e verso il mare, identificate nelle due arterie sfocianti in piazza Venezia. Il primo tratto della nuova Via Tor de' Specchi, che mantenne tale denominazione fino al 1935, fu inaugurato anch'esso nel quinto anniversario della marcia su Roma, stesso giorno in cui veniva dato il primo colpo di piccone per l'abbattimento di buona parte degli edifici della retrostante piazza Aracoeli, seppellendo con essi i progetti di installarvi i nuovi uffici amministrativi²²⁰.

L'area assunse la fisionomia definitiva anche in seguito al completamento dei lavori di isolamento del colle Capitolino. Gli interventi, guidati da Antonio Muñoz, avevano lo scopo di liberare il declivio del colle dalle casupole degradate di via della Bufola, via Monte Caprino e via della Consolazione e di permettere la vista della «mitica» rupe Tarpea, individuata nell'area del giardino Caffarelli²²¹.

L'esistenza di un aggregato urbano dall'aspetto miserevole e dai toponimi così ingloriosi era incompatibile con il proposito di sistemazione monumentale del «sacro colle» e le demolizioni procedettero inesorabili anche se con una certa lentezza dovuta all'incerta staticità del terreno. Anche in questo caso la propaganda ufficiale contrapponeva con insistenza la modernità delle realizzazioni fasciste al degrado ambientale provocato da «secoli di decadenza», ma si lasciava un piccolo spazio destinato alla rievocazione pittoresca di Ceccarius per gli amanti della Roma sparita:

²²⁰ La deliberazione n. 5777 del Governatorato aveva infatti autorizzato gli espropri per l'area che comprendeva via Giulio Romano, piazza Aracoeli, via di S. Venanzio e piazza S. Marco.

²²¹ «La rupe è oggi concordemente collocata nella zona verso piazza della Consolazione, salvo un'interpretazione recente di Coarelli che la pone verso il Foro Romano sopra il carcere Mamertino.», G. Pisani Sartorio, *Le scoperte* cit., p. 60n.

Monte Caprino attestava nel nome l'impervia stradetta in cui le capre ruminavano. Via che tagliava la collina, silenziosa e quieta, con qualche orticello e qualche giardino, con molte stalle e poche botteghe. A sera si animava specie nell'estate, delle ciarle delle «commari» che sino a tarda sera frescheggiavano all'aperto. Via di riposo, senza commerci e senza rumori. Rifugio a qualche amore peripatetico. Scenario per pittori in caccia di colore. Via della Bufola. Una stretta viuzza da piazza Montanara a piazza della Consolazione. Serrava tra le case moderne le rovine del Foro Olitorio. Grande animazione. Traffico di piccole cose e di molte robe usate. Due o tre osterie dai nomi caratteristici. Una bottega di «buiaccaro», cioè dell'apprestatore di una specie di minestrone che a pochi centesimi era distribuito ai contadini, i quali per il mercato delle «opere» affollavano la contigua piazza [...]²²².

Muñoz apriva la relazione ufficiale dei lavori di isolamento del Campidoglio presentandoli come il completamento della via del Mare, allo stesso modo in cui l'apertura della via dei Trionfi si doveva intendere come il completamento della via dell'Impero. Negli stessi anni, anche se in tempi più rapidi, si era infatti proceduto, sul versante opposto del Campidoglio, al più consistente sventramento del periodo fascista, il più importante soprattutto dal punto di vista scenico e monumentale.

Il problema della sistemazione dell'area dei Fori Imperiali risaliva a ben prima dell'avvento del potere fascista. Era infatti sorto con l'apertura di via Cavour, lo scoprimento degli imponenti resti archeologici e la costruzione del Vittoriano, ma il regime seppe conferire alla risoluzione di esso una formidabile valenza simbolica, coniugando il fascino delle vestigia imperiali con la rappresentazione scenografica della mitologia littoria.

Nel corso dell'intera fase di governo liberale della capitale, le questioni dello sbocco di via Cavour, della sistemazione della zona dei Fori Imperiali e dell'adeguata cornice da dare al monumento a Vittorio Emanuele rimasero problematiche separate da affrontare per mezzo di autonomi interventi

²²² Ceccarius, cit. in A. Muñoz, *L'isolamento del colle Capitolino*, Roma 1943, p. 17.

urbanistici²²³. Le necessità propagandistiche del regime fascista e l'ampia disponibilità economica fornita dai finanziamenti speciali per la celebrazione del decennale della marcia su Roma imposero invece una sistemazione unitaria dell'area con l'apertura, tra il 1931 e il 1932, della via dell'Impero, realizzata superando tutte le precedenti pianificazioni, comprese la variante del 1926 e il piano del 1931.

L'operazione determinò la scomparsa di un fitto tessuto edilizio, sviluppatosi a partire dalla seconda metà del XVI secolo nella zona detta dei «Pantani», compresa tra il colle Capitolino, i mercati di Traiano e la basilica di Massenzio. Nella prima età medievale l'area rappresentò l'elemento di connessione tra il Campo Vaccino e la Suburra, alla quale era collegata tramite l'antico percorso dell'*Argiletum* che, seguendo all'incirca l'odierno tracciato di via Madonna dei Monti, ricalcava l'andamento della *Cloaca Maxima* e, attraversando il foro di Nerva, portava verso la zona alta della città²²⁴.

Sino alla metà del Cinquecento l'area era caratterizzata da ampie zone acquitrinose, derivanti dalle cattive condizioni in cui versava la *Cloaca*. Il rado tessuto edilizio era limitato ad alcuni granai, alle stalle e a piccoli casali con orti annessi. L'urbanizzazione della zona nord dei Pantani, da vicolo dei Carbonari a via dei Macelli, ebbe inizio a seguito dell'iniziativa delle famiglie Della Valle e Ghislieri e, in particolare, dell'opera del cardinale nipote di Pio V Michele Monelli, detto «Alessandrino». Nel 1582 si procedette al ripristino del tratto iniziale della *Cloaca*, alla canalizzazione di via di Campo Carleo, alla regolarizzazione del terreno e all'apertura della via Alessandrina e della via del Cremona, nuovi assi rettilinei ideati allo scopo di collegare le aree di Macel de' Corvi e della Colonna Traiana con la zona dell'*Argiletum*. Le due strade imboccavano nella terza nuova arteria principale, via Bonella, ortogonale ad esse, che nasceva nei pressi del Campo Vaccino. Successivamente ebbe inizio la lottizzazione dell'area cui seguì, a partire dal 1606, la pianificazione edilizia

²²³ Per un elenco completo dei precedenti progetti riguardanti la sistemazione dell'area dei fori cfr. Insolera, Perego, *Archeologia* cit., pp. 3-30.

²²⁴ F. Di Marco, *La via Cavour attraverso i quartieri dei Pantani e della Suburra*, in G. Cuccia (a cura di), *Via Cavour: una strada della nuova Roma*, Palombi, Roma 2003, pp. 175-198.

dell'area gravitante attorno alla Torre dei Conti. Nei primi decenni del Seicento si avviò l'urbanizzazione dei terreni ubicati tra il Tempio della Pace e la basilica dei SS. Cosma e Damiano e si ridefinì l'assetto del fronte sul Campo Vaccino.

A partire dal primo Ottocento e per oltre un secolo la volontà di riportare alla luce i resti della Roma antica iniziò ad erodere progressivamente la struttura edilizia del quartiere dei Pantani. La maggiore trasformazione fu l'apertura della piazza della Colonna Traiana, iniziata nel 1811, che determinò la demolizione del grande isolato comprendente i monasteri di Sant'Eufemia e dello Spirito Santo con le relative chiese. In questa fase si registrarono inoltre numerosi casi di sopraelevazioni e rifacimenti di singoli edifici²²⁵.

Secondo Muñoz, le molte case abbattute per l'apertura di via dell'Impero non avevano il minimo pregio e gli acquerelli, i disegni e le fotografie conservate presso il neonato Museo di Roma dovevano dimostrare che niente di notevole fosse stato sacrificato²²⁶. La documentazione iconografica rivela invece, per la zona dei Fori Imperiali, un abitato di ceto medio, con vari edifici ricostruiti recentemente o di vecchia tradizione signorile, non troppo degradati²²⁷. In una dettagliata ricostruzione degli stabili demoliti nell'area dei Mercati Traianeï, Vannelli li descrive come strutture ordinate all'interno di tessuti edilizi continui, tipici dei rioni romani del Seicento e del Settecento²²⁸. Le costruzioni più antiche erano nella maggior parte state accorpate e ristrutturare con criteri barocchi. Quasi tutti gli edifici presentavano sopraelevazioni ottocentesche o successive ed erano dotati di cortili interni, assiali o laterali, quando le fonti di luce e di aria venivano a trovarsi a troppa distanza dagli spazi abitativi. Il numero dei piani variava generalmente tra i 4 e 5, con i locali all'altezza del piano della strada destinati a

²²⁵ F. Giovanetti, *Largo Corrado Ricci: storia e recupero*, in *Archeologia nel centro storico. Apporti antichi e moderni di arte e cultura del Foro della Pace*, Catalogo della mostra, Roma 1986, pp. 25-42.

²²⁶ Muñoz, *Roma* cit., p. 200; Il Museo di Roma fu fondato dallo stesso Muñoz nel 1930. Del Museo fa parte l'Archivio Fotografico Comunale, che conserva, negli album del *Fondo demolizioni*, la documentazione fotografica degli edifici abbattuti e dei resti archeologici emersi durante gli interventi demolitori.

²²⁷ Conti, *Storia di una distruzione* cit., p. 38.

²²⁸ V. Vannelli, *Le case dei Mercati Traianeï tra piazza del Foro Traiano, via Alessandrina e via di Campo Carleo: premesse su via dei Fori Imperiali*, in *Gli anni del Governatorato* cit., p. 32.

negozi, rimesse, fienili, scale ed ingressi, mentre i piani successivi erano occupati dagli alloggi e dai servizi, questi ultimi spesso in comune ed in aggetto sui cortili.

Le prime consistenti demolizioni nell'area iniziarono tra il 1924 e il 1926, quando si procedette allo scoprimento dei Mercati Traianeï e in un secondo momento dei Fori di Augusto e di Traiano. Nel 1929 si iniziarono a studiare concretamente i piani esecutivi relativi alla liberazione delle zone ad est di via Alessandrina. La demolizione di un consistente nucleo di stabili segnò un primo salto di qualità nell'impegno profuso dall'amministrazione cittadina per la realizzazione degli scavi archeologici. Precedentemente si era attuato l'esproprio di terreni di scarso valore economico in modo da garantire a basso costo risultati immediatamente visibili, come lo sgombero della caserma Goffredo Mameli dall'aula coperta dei Mercati Traianeï, che costituivano un incentivo a proseguire l'impresa.²²⁹ L'accelerazione decisiva al piano di demolizione del quartiere Alessandrino venne, come si è detto, dalla decisione di aprire la via dell'Impero. Le demolizioni iniziarono nel settembre 1931 senza che il percorso della nuova strada fosse ancora stato definito, nonostante il piano regolatore prevedesse che il suo punto di arrivo fosse il quartiere di S. Giovanni e che essa assumesse il nome di via dei Monti.

I primi immobili ad essere demoliti furono quelli situati sul fianco sinistro del monumento a Vittorio Emanuele, già soggetti ad esproprio dal 1913. Nell'ottobre successivo furono abbattuti l'isolato costituito dal palazzo Desideri, edificato nel 1880, e le case della spina edilizia compresa tra via Macel de' Corvi, via di Testa Spaccata, via di S. Lorenzo ai Monti e via del Foro Traiano, che nella Variante del 1926 erano invece risparmiate. Si apriva contemporaneamente il dibattito per la sistemazione dei lati del Vittoriano, conclusosi con la decisione di realizzare le esedre arboree proposte da Ricci in luogo dei porticati marmorei previsti inizialmente.

²²⁹ Si procedette all'esproprio delle case dell'isolato dove si trovava precedentemente la chiesa di S. Maria in Campo Carleo (demolita nel 1864), delle case in via Alessandrina ai civici 2 e 6-9, degli edifici di proprietà Del Gallo Roccagiovine in piazza Foro Traiano, dell'edificio sito in piazza Colonna Traiana 24-25 e dell'isolato che girava in angolo tra via di Campo Carleo e la salita del Grillo. A. M. Racheli, *L'urbanistica nella zona dei Fori Imperiali: piani e attuazioni*, in *Via dei Fori cit.*, p. 118.

Il mese seguente si demolirono sul versante orientale del Campidoglio le case in via di Marforio dall'altezza di piazza delle Chiavi d'Oro sino a via del Ghettaello, che erano state risparmiate dalle demolizioni per la costruzione del Vittoriano. Prima della fine dell'anno fu inoltre completato l'abbattimento degli stabili compresi negli isolati delle chiese di S. Adriano e dei SS. Luca e Martina, compreso l'edificio che ospitava l'Accademia di S. Luca.

L'estate del 1932 fu di cruciale importanza per il completamento delle demolizioni necessarie all'apertura della strada in tempo per le celebrazioni del Decennale. Nello spazio di pochi mesi si decisero e si attuarono gli espropri e le demolizioni non previsti nel piano del 1931, con una spesa aggiuntiva di venti milioni di lire²³⁰. Nel frattempo, con il taglio della collina Velia si procedette a rimuovere il principale ostacolo che avrebbe potuto impedire di dare a via dell'Impero un assetto rettilineo. Il piano del '31 prevedeva lo sbocco del primo tratto di strada in una grande piazza all'altezza della basilica di Massenzio che avrebbe dovuto accogliere un nuovo edificio. Il percorso avrebbe dovuto volgere a nord e mediante una struttura di raccordo superare il dislivello della collina. Tali indicazioni erano confermate nel piano particolareggiato redatto otto mesi prima dello sbancamento della collina, ma il profilarsi della possibilità di far emergere la mole del Colosseo a suggello dell'opera viaria ebbe facilmente ragione degli strumenti programmatori. Il taglio della Velia determinò l'esproprio e la demolizione delle proprietà del Pio Istituto Rivaldi²³¹ e fu effettuato per un tratto di oltre 200 metri, per un'altezza tra i 18 e i 25 metri e per una larghezza tra i 40 e i 60 metri²³².

L'inaugurazione di via dell'Impero arrivò puntuale il 28 ottobre 1932 con una sfilata nazionale di mutilati aperta da Mussolini a cavallo. La «via più bella

²³⁰ Nel mese di luglio si espropriarono e si iniziarono a demolire gli edifici dell'isolato tra via Salara Vecchia, via Bonella e via Alessandrina; in agosto gli immobili tra via di S. Lorenzo ai Monti, via di Campo Carleo, via dei Carbonari, via e piazza delle Chiavi d'Oro; durante il mese di settembre gli isolati tra via Alessandrina, via Bonella e via del Priorato, quelli tra via Alessandrina, via Bonella, via Cremona e via dei Carbonari e quelli tra via Alessandrina, via di Campo Carleo, vicolo dei Pozzi e via del Tempio della Pace, *ibidem*.

²³¹ Nel 1936 il Governatorato retrocesse ai proprietari le aree non interessate dai lavori di apertura della via, in Racheli, *L'urbanistica* cit., p. 127.

²³² Muñoz, *Via dei Monti* cit., p. 52.

del mondo», come fu trionfalmente definita, segnò certamente un successo dal punto di vista del regime anche se l'assetto definitivo venne raggiunto solo negli anni successivi, con la sistemazione dei due lati della strada dove ancora sopravvivevano alcuni edifici²³³. L'esaurimento dei finanziamenti per il Decennale determinò tuttavia un rallentamento nelle operazioni di demolizione che non furono mai portate completamente a termine come prevedevano i progetti. Successivamente fu accantonata anche l'idea di costruire su via dell'Impero il nuovo palazzo del Littorio²³⁴.

L'apertura di via dell'Impero, per l'importanza simbolica e per la mole delle demolizioni, ha richiamato più di ogni altro intervento l'interesse degli studiosi e più di ogni altro ha scatenato giudizi contrastanti e contenziosi irrisolti che a tutt'oggi impediscono una definitiva e concorde sistemazione dell'area. Nonostante la parziale rimozione, nella percezione collettiva, dell'originario carattere fascista della strada in favore della funzione di luogo espositivo delle testimonianze archeologiche, a partire dagli anni Sessanta si sono moltiplicate le proposte di cancellazione dell'assetto viario, dando vita ad un serrato confronto politico-culturale sul destino della strada²³⁵.

Nel dopoguerra la via dei Fori imperiali, come è stata successivamente denominata via dell'Impero, si è tuttavia imposta come uno dei pochi luoghi rappresentativi dell'identità nazional-patriottica dell'Italia repubblicana, sede, ad esempio, delle sfilate militari del 2 giugno, dei funerali di importante leader politici come Togliatti e Berlinguer e di innumerevoli altre manifestazioni²³⁶.

Il dibattito resta perciò aperto, anche se sembrano ormai superate le ipotesi di totale eliminazione di un'importante testimonianza delle trasformazioni urbane nella Roma novecentesca. Il costante interesse da parte dell'opinione pubblica e

²³³ Nel 1933 furono demolite le costruzioni superstiti fra il tracciato di via dell'Impero e la via Alessandrina, tra via di Marforio e via Cremona e tra questa e via Alessandrina. Nel 1934 si attuarono la liberazione della Torre de' Conti, l'abbattimento di alcuni degli edifici all'imbocco di via Cavour e di quelli compresi fra quest'ultima, via Tor de' Conti e via della Croce Bianca. Racheli, *L'urbanistica* cit., p. 128.

²³⁴ Per il dibattito sull'opportunità di costruire il palazzo del Littorio su via dell'Impero cfr. G. Pagano, *Architettura e città durante il fascismo*, Roma-Bari 1990.

²³⁵ Per il dibattito sulle proposte di cancellazione di via dei Fori Imperiali cfr. Insolera, Perego, *Archeologia e città* cit., pp. 209-367.

²³⁶ Vidotto, *I luoghi del fascismo* cit., pp. 46-47.

dell'ambiente degli specialisti per l'area nel suo complesso conferma quindi l'utilità di individuarla come il territorio privilegiato per un'indagine sui mutamenti sociali legati agli sventramenti fascisti, con l'auspicio di contribuire ad una più approfondita conoscenza della realtà sociale preesistente agli interventi e delle conseguenze di questi sulle dinamiche del successivo sviluppo cittadino.

3.2. *Proprietari ed espropri*

Lo studio della proprietà immobiliare ha iniziato, in tempi recenti, ad affermarsi come uno dei temi dominanti nel panorama degli studi di storia urbana. Le questioni relative alla formazione e al consolidamento di rendite e patrimoni immobiliari pubblici e privati, alla nascita delle mappe catastali come strumento privilegiato per la rappresentazione della geografia proprietaria, al calcolo del volume degli investimenti e alle relazioni tra proprietari e inquilini sono solo alcuni tra i problemi che la comunità scientifica ha recentemente affrontato partendo da diversi approcci disciplinari²³⁷. Particolare attenzione è stata inoltre dedicata alle pratiche di negoziazione tra poteri pubblici e proprietà privata che, secondo un prolifico filone di ricerca, sono da intendersi come una delle chiavi di lettura privilegiate della storia urbana dell'età moderna e contemporanea²³⁸.

Per quanto riguarda il caso degli sventramenti fascisti a Roma, la conoscenza delle proprietà espropriate è ancora troppo parziale e limitata, soprattutto a causa della difficoltà di reperire adeguati strumenti d'indagine negli archivi cittadini²³⁹. La principale fonte archivistica grazie alla quale è possibile accedere ad una maggiore conoscenza della geografia proprietaria nell'area presa in considerazione è costituita dai documenti conservati presso l'archivio del XII dipartimento del Comune di Roma, erede dell'ex-V ripartizione. Preposta alla progettazione e all'esecuzione dei lavori pubblici, in particolare all'applicazione del piano regolatore, la V Ripartizione svolse un ruolo chiave nelle varie operazioni di trasformazione urbanistica della Roma post-unitaria. Essa costituì

²³⁷ Cfr. ad esempio le relazioni presentate al II congresso dell'Associazione Italiana di Storia Urbana (Aisu), *Patrimoni e trasformazioni urbane*, consultabili all'indirizzo web www.storiaurbana.it e il numero monografico dedicato alle relazioni tra proprietari e inquilini di «Quaderni Storici», 2/2003.

²³⁸ Cfr. tra gli altri D. Bocquet, *La modernisation de la ville: Rome capitale (1870-1925)*, Tesi di dottorato, Université de Provence 2002; A. Ingold, *Negocier la ville: projet urbain, societe et fascism a Milan*, Roma-Paris 2003.

²³⁹ Una prima mappatura degli immobili espropriati si trova in V. Vannelli, *Le case dei Mercati* cit., per quanto riguarda gli espropri nell'area del Foro Traiano, e in P. Ciancio Rossetto, *Lavori* cit., per l'area del Teatro di Marcello.

l'ambito in cui si formarono diverse generazioni di tecnici comunali che, forti dell'accumulo di competenze acquisite nel corso degli anni, si misero in seguito al servizio del regime fascista, partecipando attivamente alla traduzione in pratica dei desideri mussoliniani di ridisegno della città.

In seguito al riordino dell'amministrazione capitolina, la V Ripartizione assunse le competenze di tutti i servizi tecnici del Governatorato, diventando in breve tempo l'organismo grazie al quale era possibile controllare e gestire l'intera gamma delle opere pubbliche in corso. Durante l'esecuzione degli sventramenti nell'area campione la direzione fu affidata a Paolo Salatino, Ispettore superiore del Genio Civile e funzionario del Ministero dei Lavori Pubblici. La nomina di un direttore proveniente dall'apparato statale consolidava il potere di controllo esercitato dal governo centrale, già garantito dal punto di vista finanziario mediante la clausola che subordinava l'approvazione dei bilanci al parere favorevole del Ministero delle Finanze. Grazie alle sue competenze ingegneristiche, la figura di Salatino offriva la garanzia di un rigido controllo anche dal punto di vista tecnico. Egli divenne perciò uno dei protagonisti della trasformazione monumentale dell'area, dirigendo il personale della V Ripartizione nelle varie fasi necessarie all'opera di demolizione²⁴⁰.

Accanto al ruolo direttivo assunto dagli architetti e dagli archeologi che idearono il nuovo paesaggio monumentale, restò infatti insostituibile la funzione svolta dai tecnici municipali, che con il loro meticoloso lavoro resero possibile l'esecuzione dei progetti nei tempi brevi dettati dall'incalzare degli eventi celebrativi, cui erano strettamente legate le inaugurazioni delle opere realizzate²⁴¹.

Ad una prima analisi della corrispondenza tra i vari uffici governatoriali, si coglie una sostanziale adesione dell'apparato tecnico-amministrativo al programma di trasformazione monumentale, anche perché esso riprendeva e

²⁴⁰ Durante il periodo di amministrazione fascista della città la struttura organizzativa della V Ripartizione fu più volte modificata, nel tentativo di renderla più funzionale. Per un resoconto dettagliato delle varie riforme cfr. Salvatori, *Il Governatorato* cit., pp. 36-42.

²⁴¹ Per una sintesi degli studi sulla competizione tra professionisti e tecnici municipali per la gestione dei processi di trasformazione urbana tra le due guerre cfr. S. Adorno, *Tecnici, professionisti, città e territorio fra storiografia e storia disciplinare. Dall'età liberale al fascismo*, in Id. (a cura di), *Professionisti* cit., pp. 125-144.

rilanciava progetti che erano stati elaborati da tempo e facevano ormai parte della cultura e della formazione di tecnici ed amministratori. La principale novità portata dal fascismo consisteva soprattutto nella scala degli interventi realizzati e nel complesso di attributi simbolici ad essi conferiti, che assegnavano all'intera operazione un carattere ideale assente nei singoli progetti redatti durante la fase di governo liberale della capitale. Lo spazio per l'espressione di forme di critica o di opposizione era assai limitato, ma negli ambienti dell'amministrazione governatoriale non sembrano proprio essere giunti gli echi del dibattito sviluppatosi nella cultura accademico-architettonica in merito all'opportunità degli sventramenti.

Maggiori perplessità e contrasti, come si vedrà più avanti, si colgono invece a proposito delle questioni relative alla sistemazione degli sfrattati, soprattutto a causa delle oggettive difficoltà che dovettero fronteggiare i funzionari preposti al ricollocamento degli abitanti appartenenti agli strati sociali più bassi. I dubbi e le critiche, seppur sporadici, si legarono a quelli espressi all'interno dell'amministrazione a proposito dell'effettiva utilità di costruire le borgate «ufficiali» come risposta al cronico problema abitativo che affliggeva la città fin dagli anni immediatamente successivi al 1870²⁴².

Più lineare appare invece l'applicazione delle procedure d'esproprio, anche se esse si svolsero in una situazione di confusione legislativa, causata dalla difformità dei provvedimenti adottati a seconda dei singoli casi, e di parziale disorganizzazione, dovuta alla celerità con cui si dovette operare per rispettare i tempi dettati dal calendario politico-celebrativo del regime. Nell'operazione degli sventramenti, il compito essenziale di procedere agli espropri degli immobili soggetti a demolizione fu quindi assunto dalla V ripartizione, che curò direttamente anche alcune fasi dei lavori. I fascicoli dell'archivio, per la gran parte ancora inediti e non catalogati, consentono di ricostruire le diverse fasi della negoziazione, illustrando il tipo di relazioni che intrattennero in questa fase i proprietari delle case demolite e il Governatorato.

²⁴² I. Costantini, *Le borgate popolari. Comunicazione al V Congresso di Studi Romani*, Roma 1938.

A livello nazionale, mentre i costruttori edilizi furono tra i maggiori sostenitori delle politiche di trasformazione urbanistica nei centri storici, i proprietari di immobili rivestirono invece il ruolo di principali oppositori. La Federazione Nazionale Fascista dei proprietari di case arrivò a criticare esplicitamente e pubblicamente le operazioni di sventramento nelle città italiane, con una severità nel giudicare l'azione politica del governo a dir poco inconsueta per quegli anni:

V'è ora la moda di progettare o di proporre vaste demolizioni o sventramenti, sotto la specie di opere di risanamento. Demolizioni e sventramenti in massa, che spazzano via il cattivo ma anche il buono, che spesso non trovano rispondenza in effettive urgenti ragioni di igiene pubblica [...]; molte volte improvvisate ed imbastite alla meglio per poter preparare una inaugurazione o fare un bel discorso²⁴³.

Mentre per il caso degli espropri necessari all'interramento dei Navigli a Milano la ricerca condotta da Alice Ingold ha mostrato l'esistenza di un fronte piuttosto compatto di opposizione creatosi tra i proprietari degli immobili²⁴⁴, tra i documenti della V ripartizione non si riscontra invece la presenza di tracce che rivelino un analogo tipo di comportamento da parte dei proprietari presenti nell'area di piazza Venezia, del Campidoglio e dei Fori imperiali. Il rapporto tra l'autorità cittadina e i proprietari sembra configurarsi piuttosto come un rapporto «uno a molti», con il Governatorato impegnato a trattare con ciascuno dei soggetti coinvolti. Per far valere i propri diritti di proprietà, essi preferirono agire a livello individuale piuttosto che organizzarsi collettivamente.

Nel chiedersi quale spazio ci fosse per una forma di opposizione collegiale nel caso degli espropri legati agli sventramenti romani è certamente necessario considerare la rilevanza politica che aveva per il fascismo la realizzazione del

²⁴³ P. Civico, *Proprietà edilizia e urbanistica italiana*, «Proprietà Edilizia Italiana. Organo della Federazione Nazionale Fascista dei proprietari di case», Roma 1934, p. 223.

²⁴⁴ Nonostante il malcontento per gli espropri, solo in alcuni casi particolari, tuttavia, i proprietari milanesi avviarono una mobilitazione collettiva. Ad esempio, i proprietari degli immobili situati sul Naviglio San Marco, a differenza di quelli della Fossa Interna, costituirono un fronte comune nella contrattazione con l'autorità locale. Ingold, *Negocier la ville* cit., pp. 358-367.

programma di trasformazione monumentale dell'area di piazza Venezia. Anche l'interramento dei Navigli, seppur meno caricato di significati simbolici, ebbe tuttavia grande importanza nelle politiche urbane del fascismo, considerato il ruolo di primo piano assunto da Milano nell'immaginario politico del partito²⁴⁵.

È difficile quindi ipotizzare la presenza di un atteggiamento più «morbido» da parte delle autorità milanesi, né si può spiegare la differenza ricorrendo al facile pregiudizio deterministico che vede gli abitanti di Roma più inclini per indole a soggiacere alle «prepotenze del potere». Lo stato attuale delle conoscenze non permette ancora di formulare un bilancio globale e attendibile che tenga conto anche di eventuali condizioni vantaggiose di cui si giovarono i proprietari romani. Un'analisi completa delle pratiche di negoziazione legate ai grandi interventi pubblici nell'Italia degli anni Trenta si configura quindi come un tassello mancante, ma indispensabile anche per approfondire la comprensione del rapporto tra fascismo e proprietà immobiliare e per valutare la capacità di imporre le proprie scelte da parte di un regime con aspirazioni totalitarie, in uno dei suoi momenti di maggior successo politico²⁴⁶.

Per procedere ad elaborazioni di questo genere è innanzitutto necessaria una ricerca dettagliata sulle caratteristiche delle proprietà soggette ad esproprio e sui comportamenti adottati dai proprietari. Nel caso dell'area presa in considerazione da questo lavoro, lo spoglio del materiale documentario si rivela inoltre prezioso per accedere ad una migliore conoscenza della realtà sociale presente al momento degli interventi demolitori. Le pratiche di esproprio, infatti, oltre a rivelare la struttura e la consistenza delle proprietà immobiliari, forniscono indicazioni sugli affittuari di appartamenti e botteghe e consentono di farsi un'idea dei rapporti di locazione vigenti, elemento di primaria importanza nell'articolarsi delle pratiche abitative della popolazione.

La prassi che avrebbe caratterizzato tutte le pratiche di esproprio relative alle operazioni di sventramento degli anni Venti e Trenta fu inaugurata nel 1927,

²⁴⁵ Bartolini, *Rivali d'Italia* cit., pp. 210-235.

²⁴⁶ Sui rapporti tra fascismo e proprietà immobiliare cfr. L. Bortolotti, *La proprietà edilizia e il fascismo*, «Studi Storici», 4/1971, pp. 718-778; Id., *Storia della politica edilizia in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1978 pp. 17-81.

in occasione dell'abbattimento dei primi edifici di piazza Aracoeli²⁴⁷. Poiché la normale procedura – consistente nell'avanzamento di un'offerta d'indennità al proprietario, nella concordazione del prezzo e quindi nell'emanazione del decreto prefettizio di occupazione dell'immobile e nella conseguente demolizione – avrebbe comportato tempi eccessivamente lunghi, il Governatorato ottenne dal Ministero dei Lavori Pubblici l'avallo ad appellarsi all'art. 71 della legge sulle espropriazioni di «pubblica utilità»²⁴⁸.

I lavori erano in questo modo dichiarati «indifferibili e urgenti», si procedeva all'immediata occupazione, concedendo circa due settimane di tempo agli inquilini per evacuare gli immobili e rinviando a tempi successivi la concordazione e il versamento delle indennità ai proprietari. Le transazioni venivano regolate anche tre o quattro anni dopo le demolizioni e da questo sfalsamento temporale deriva la maggiore difficoltà nel lavoro di analisi dei documenti della V ripartizione. Per reperire informazioni sulle singole pratiche di esproprio è necessario rintracciare gli atti conclusivi tra i fascicoli, in molti casi non catalogati, relativi alle annate successive alle demolizioni.

Dalla lentezza nella risoluzione degli aspetti burocratici degli espropri deriva però anche l'esistenza di una quantità di informazioni altrimenti irreperibili. Per risolvere gli innumerevoli contenziosi che si aprirono tra i proprietari e il Governatorato, furono infatti redatte altrettante stime e relazioni allo scopo di determinare l'ammontare di un equo corrispettivo da versare agli espropriati. Se gli abitanti degli immobili non poterono, ed in molti casi neppure vollero, opporre resistenza agli ordini di sgombero da parte di un regime difficilmente contrastabile, i singoli proprietari furono invece molto abili nel far valere ogni elemento che permettesse loro di ottenere un'indennità più elevata.

Tra questi ultimi erano inoltre presenti istituti come l'Accademia di San Luca, la Congregazione di Carità, la Nobile Casa delle Oblate di S. Francesca Romana, il Conservatorio di S. Eufemia, il Gran Priorato dei Cavalieri di Malta, il Pio Istituto Rivaldi, tutti organismi in grado di esercitare una forte pressione

²⁴⁷ Racheli, *L'urbanistica* cit., pp. 91-92.

²⁴⁸ RDL n. 2569 del 25/6/1865.

giudiziaria e politica per assicurarsi condizioni vantaggiose in seguito all'esproprio non solo delle proprie sedi, ma anche dei numerosi appartamenti che possedevano in zona. Il Governatorato, ad esempio, offrì in prima istanza la somma di 260.000 lire alla Nobil Casa delle Oblate di S. Francesca Romana come risarcimento per l'esproprio di una porzione di fabbricato in via Tor de' Specchi 36-37. Avendo rifiutato l'indennizzo proposto poiché nella prima stima non erano stati calcolati dieci vani usati come cantine, un muro di limitazione davanti all'ingresso principale e i diritti d'area che vantava sull'antistante piazza di S. Orsola, la Nobil Casa riuscì ad ottenere un cospicuo aumento rispetto alla somma prevista, arrivando ad incassare ben 325.000 lire²⁴⁹.

La Congregazione di Carità, proprietaria di interi immobili in via Giulio Romano 58-59, via Tor de' Specchi 46, via di Marforio 49-51, Foro Italico 68-70, via della Bufala 48-49 e piazza Foro Traiano 60-61, condusse un'opposizione ancor più serrata, non accettando nessuna delle indennità offerte, «malgrado le ripetute sollecitazioni dell'Amministrazione», fino a conquistare, per ciascun fabbricato, una maggiorazione del prezzo di esproprio in seguito alla presentazione di dettagliate perizie²⁵⁰.

Non solo gli istituti, ecclesiastici e non, ma anche i singoli proprietari privati, soprattutto quelli che detenevano patrimoni più consistenti, riuscirono spesso ad imporre una revisione delle stime elaborate dai tecnici della V ripartizione. Lo stesso ritardo con cui si era provveduto ai pagamenti divenne oggetto di risarcimento, fruttando a molti tra gli espropriati un interesse del 4 % annuo sulla somma stabilita dal momento dell'occupazione a quello del saldo. Mentre in alcuni casi si giunse al ricorso alla magistratura ordinaria²⁵¹, in molti altri il Governatorato, per non condurre ancora a lungo le liti giudiziarie, giunse alla decisione di acquistare direttamente, attraverso una trattativa diretta e con regolare atto notarile in luogo della procedura d'esproprio, edifici ormai abbattuti da anni²⁵².

²⁴⁹ Comune di Roma, XII dip., 1934, cl. 3/2, f. 42.

²⁵⁰ Comune di Roma, XII, dip., 1934, cl. 3/2, f. 42.

²⁵¹ Ad esempio il ricorso presentato e vinto presso la Corte d'Appello di Roma da Zoe Giovannelli, vedova Mascari, in merito alla determinazione dell'indennità di esproprio per lo stabile sito in piazza Foro Traiano 46-47. Comune di Roma, XII dip., 1934, classe 3/2, f.42.

L'elemento su cui si basava la maggior parte dei ricorsi era la determinazione del reddito fruito grazie all'affitto di appartamenti e botteghe e venuto a mancare in seguito alla demolizione degli edifici. I fascicoli dell'ex-V ripartizione abbondano perciò di documenti che descrivono la situazione abitativa dell'area e che, fatte salve eventuali alterazioni, si rivelano di particolare utilità per ricostruire la struttura proprietaria e il tessuto abitativo nelle diverse strade oggetto delle demolizioni.

Le perizie redatte dallo studio tecnico Lilli su richiesta dei proprietari della zona di via Tor de' Specchi, ad esempio, mostrano evidentemente come gli immobili demoliti non fossero solo misere casupole e come la zona non fosse affatto da considerarsi malsana e degradata nella sua interezza. Le caratteristiche di centralità, commerciabilità e «lustro della zona d'eccezione» venivano invocate dal perito nella stima giurata extragiudiziale eseguita per conto dei fratelli Augusto e Salvatore Bandiera, proprietari di un immobile in via Tor de' Specchi 29, e costituivano le principali motivazioni della richiesta di un adeguato indennizzo. Secondo la relazione «il valore speculativo del centro dell'Urbe, aggiunto al plusvalore pel lustro della zona specialissima [...], dà, se non la misura che il mercato non sa raggiungere, certo il senso del grandissimo pregio della proprietà» e, assieme al valore venale determinato sulla base delle 91,60 lire di fitto medio mensile a vano, giustificava la valutazione di un giusto compenso nella somma di 153.582 lire²⁵³.

Con il medesimo criterio il perito considerava, nell'adiacente via di S. Venanzio al n. 12, gli appartamenti di Andrea Morini: «ubicati a 35 metri dal monumento a Vittorio Emanuele per area ambita a pura visione storica, hanno un valore incommensurabile, non v'è prezzo che ne determini la portata

²⁵² È il caso ad esempio dello stabile in via Montanara 20 di proprietà di Anita Paolucci e degli eredi Bianca Paolucci. Dopo aver rifiutato la cifra di lire 185.330 offerta dal Governatorato come indennità di esproprio, i proprietari trattarono la vendita diretta con la IX ripartizione, concordando un prezzo finale di 217.000 lire. Comune di Roma, XII, 1934 cl. 3/2, f. 42. Altri atti di compravendita sono in Comune di Roma, XII dip., 1933, cl. 3/2, f. 10.

²⁵³ Il valore dei vani, 11 in tutto escluse le suddivisioni posteriori, era calcolato in base al mercato corrente in non meno di lire 20.000 al vano. Il valore dell'immobile «al giusto prezzo in libera contrattazione di compravendita» era calcolato in 153.165 lire, mentre il valore venale, dato dalla media dei fitti coacervati nell'ultimo decennio, veniva stimato dal perito in 154.000. Comune di Roma, 1932, cl. 3/2, f.10-12.

commerciale. Potremmo dire che una sola finestra affittata per un'ora di cerimonia patria sulla Ara sacra agli Italiani [..seguono circa sei righe di esaltazione degli attributi simbolici del Vittoriano..] dà il reddito di qualunque appartamento signorile per un anno che sia situato in condizioni diverse»²⁵⁴.

Le perizie citate erano naturalmente di parte e tendevano ad evidenziare il più possibile i pregi degli immobili espropriati. La posizione privilegiata era tra quelli più utilizzati per far salire il prezzo dell'indennizzo, anche quando le condizioni dei fabbricati non fossero delle migliori. Era il caso ad esempio del palazzo del marchese Pietro Cavalletti Rondanini in via Giulio Romano 64-67, costruito nel 1635 come abitazione civile agiata, ma da ritenersi al momento dell'esproprio «di modesta abitazione, negletto nei particolari, soprattutto in considerazione della sua soggezione all'esproprio, già noto col vecchio programma d'attuazione del piano regolatore del 1909». Per giustificare la richiesta di aumento della somma proposta il perito si lanciava in un ardita metafora: «sarebbe lo stesso che per un terreno sciolto, profondo, ricco di humus e di acqua, prossimo ai mercati, adatto [..] alle migliori e più redditizie colture, ma che fosse tenuto in completo abbandono e incolto, noi dovessimo dirne il valore in base al reddito di una coltura infima e di discutibile qualità. Trattasi per il caso in esame di uno stabile situato nel centro più vero dell'Urbe [..] centro della capitale dell'Italia ~~arretrata~~²⁵⁵ a piazza Aracoeli e via Tor de' Specchi era evidentemente considerata come zona ad alto commerciale ed anche l'estrazione sociale degli abitanti rispecchiava in buona parte tale indicazione. Come si vedrà più avanti, la zona era quella, all'interno dell'area prescelta per questa ricerca, dove erano maggiormente presenti i ceti professionali ed anche i prezzi dei fitti erano piuttosto elevati, arrivando nel caso del palazzo di via S. Venanzio citato precedentemente alla cifra di 250 lire mensili a vano. Anche le relazioni stilate dai tecnici del Governatorato sembrano confermare le osservazioni dei periti di parte,

²⁵⁴ In luogo del compenso inizialmente proposto dal Governatorato e pari a 141.109 lire, il proprietario si accordò, dopo essersi appellato alla magistratura, per la cifra di 240.000 lire. La stima dello studio Lilli aveva stabilito in lire 534.781 lire la cifra equa per l'indennità di espropriazione. Comune di Roma, XII dip., 1932, cl. 3/2, f. 10-12.

²⁵⁵ Comune di Roma, XII dip., 1932, cl. 3/2, f. 10-12.

seppur con minore enfasi argomentativa. Gli stati di consistenza redatti dall'ing. Cosmelli, ad esempio, pur soffermandosi sul mediocre stato di conservazione della maggior parte degli edifici, riconoscono l'esistenza di un valore aggiunto per l'importanza storica e commerciale della zona²⁵⁶.

Non sempre i rapporti tra proprietari e Governatorato erano improntati ad un andamento conflittuale. In molti casi la transazione si concluse pacificamente con l'accettazione da parte del proprietario dell'indennità offerta. Ad esempio, il principale collaboratore di Calza Bini nell'opera di isolamento del Teatro di Marcello, Paolo Fidenzoni, ricorda nelle sue memorie donna Vittoria Colonna, duchessa di Sermoneta e proprietaria del palazzo Orsini sopra i resti del monumento: «tranquilla e serena sempre, secondo il carattere anglosassone, anche quando nel suo palazzo si verificarono lesioni gravi e pericolose situazioni di instabilità»²⁵⁷. La benevolenza della duchessa non era certamente gratuita come dimostrano i termini della pratica di esproprio riguardante le sue proprietà, uno dei più dettagliati documenti del genere disponibili negli archivi comunali²⁵⁸. Nel contratto di cessione, stipulato il 6 Giugno 1928, la duchessa rinunciava ad ogni diritto sulla parte monumentale e acconsentiva all'espropriazione del fabbricato in via del Teatro di Marcello 14 e della torre medievale in piazza Montanara 97, entrambi demoliti, per un compenso di ben 1.200.000 lire. Il documento fornisce inoltre indicazioni sulle modalità di liberazione degli alloggi. L'articolo IV del contratto autorizzava infatti il Governatorato di Roma all'abbattimento senz'altro corrispettivo di una casa moderna prospiciente la via Portico d'Ottavia 39 a contatto con l'ultima arcata scoperta del Teatro di Marcello, dell'abitazione del portiere costruita all'interno delle ultime arcate, di tre o quattro stanze adibite a foresteria all'ultimo piano dell'appartamento della duchessa e di una porzione di casa con botteghe e retrobotteghe. Tutti gli immobili, secondo l'articolo VII, avrebbero dovuto essere resi liberi e consegnati entro 3 mesi dal momento in cui la direzione dei lavori ne avesse fatto richiesta. Non vi sono riscontri attraverso i quali verificare se tale clausola del contratto sia stata rispettata, ma l'esistenza di

²⁵⁶ Comune di Roma, XII dip., 1932, cl. 3/2, f. 74.

²⁵⁷ Fidenzoni, *Il teatro* cit., p. 177.

²⁵⁸ Comune di Roma, III dip., Conservatoria, pos. 876.

essa spiega in parte la scarsità di documenti relativi agli sgomberi delle abitazioni, incombenza delegata ai proprietari in questo e in altri casi.

La maggiore disponibilità di fonti si riscontra in relazione agli espropri legati agli interventi successivi al 1930, che completarono la trasformazione monumentale dell'area. In particolare, sono ben documentati gli espropri attuati per procedere all'apertura di via dell'Impero, la più importante realizzazione non solo da un punto di vista scenico e monumentale, ma anche per la mole delle demolizioni effettuate. In seguito alla stesura del piano regolatore del 1931 il Governatorato pose il vincolo su 361 proprietà, regolarmente censite dalla V Ripartizione in un elenco ufficiale e situate nell'area interessata dal piano particolareggiato di esecuzione della «nuova strada» tra piazza Venezia e il Colosseo²⁵⁹. Un ulteriore gruppo di edifici, invece, era già sottoposto ad esproprio dalle disposizioni del piano regolatore del 1909 o da quelle della Variante del 1926, mentre altri fabbricati, la cui demolizione non era prevista da nessuno strumento di pianificazione, furono ugualmente espropriati in seguito al cambiamento in corso d'opera del progetto di via dell'Impero.

Piuttosto variegata appare la tipologia dei patrimoni immobiliari e dei proprietari interessati dall'esecuzione del piano. Delle 361 proprietà censite, 167 consistevano solo in una «porzione di casa», di solito un appartamento o un locale adibito all'uso di bottega, acquisita da famiglie appartenenti al ceto medio e piccolo-borghese grazie ad investimenti di portata limitata. La formazione di questo genere di patrimoni era stata possibile grazie ai ristretti margini di rischio offerti dal mercato immobiliare e fu ulteriormente incentivata nella seconda metà degli anni Venti attraverso le misure adottate per favorire lo sviluppo della «proprietà individuale, da assegnarsi ai risparmiatori operai e piccoli impiegati». Il frazionamento delle proprietà e la conseguente diffusione dell'istituzione del condominio furono infatti apertamente incoraggiate attraverso l'attività della Federazione Nazionale Fascista dei proprietari di case. Il frazionamento era considerato come un fattore di ordine e stabilità sociale, in quanto assecondava la sempre più diffusa aspirazione alla proprietà dell'abitazione e scoraggiava il

²⁵⁹ Comune di Roma, XII dip., 1934, cl. 3/2, f. 42.

propagarsi delle «dottrine più pericolose», grazie all'aumento del «numero di interessati a difendere una posizione acquistata»²⁶⁰. Durante il fascismo furono quindi adottate una serie di esenzioni fiscali e di agevolazioni creditizie mirate ad attrarre flussi di capitali negli investimenti immobiliari. Il coinvolgimento di nuovi settori della popolazione nel mercato immobiliare era percepito come un contributo necessario alla risoluzione della crisi delle abitazioni, in quanto permetteva di intercettare consistenti quantità di piccolo e medio risparmio e favoriva la trasformazione dei proprietari in ceto imprenditoriale²⁶¹.

I proprietari di singoli appartamenti nell'area campione raramente vi risiedevano, preferendo concederli in locazione ad altre famiglie, che spesso subaffittavano a loro volta uno o più vani. Le altre proprietà, escluse le chiese facenti capo all'Asse Ecclesiastico di Roma e i resti archeologici già di proprietà governatoriale, consistevano invece in interi edifici appartenenti ad istituti, ad antiche casate nobiliari o a facoltosi esponenti dell'alta borghesia cittadina. I beni immobili erano in molti casi frutto di eredità familiari e quindi in comproprietà tra soggetti legati da vincoli parentali. Il frazionamento dei patrimoni si accompagnava a volte al meccanismo della concessione in enfiteusi o in usufrutto a terzi, pratiche piuttosto comuni nel panorama della proprietà immobiliare romana. Alcune proprietà erano inoltre gravate da ipoteche di lungo corso, alla cui estinzione fu destinata parte degli indennizzi liquidati dal Governatorato.

I fabbricati, anche e soprattutto nel caso dei lavori per l'apertura di via dell'Impero, furono occupati con procedura d'urgenza procedendo successivamente alla regolarizzazione e all'avvio delle pratiche d'esproprio. L'esistenza di differenti normative che regolavano le demolizioni fu la causa principale delle disparità che caratterizzarono la determinazione delle indennità e della situazione di confusione legislativa in cui si trovarono ad operare i tecnici preposti all'esecuzione degli espropri.

Il caso dell'Accademia di S. Luca è esemplare degli effetti causati dalla sovrapposizione dei vari provvedimenti. Gli edifici che ospitavano la sede

²⁶⁰ D. R. Peretti-Griva, *La disciplina dei rapporti di condominio sulle case*, «La Proprietà edilizia italiana. Organo della Federazione Nazionale Fascista dei proprietari di case», Roma 1934, p. 321.

²⁶¹ L. Bortolotti, *La proprietà* cit., p. 765-775.

dell'Accademia erano stati espropriati una prima volta nel 1924, per la realizzazione dei progetti che prevedevano il prolungamento di via Cavour e la sistemazione degli accessi al Campidoglio. All'Accademia erano state quindi assegnate alcune aree a Valle Giulia per costruirvi la nuova sede. La Variante del 1926, invece, nel piano per l'allargamento di via Cremona prevedeva la demolizione solo di una parte degli stabili di proprietà dell'Accademia. Nel 1927 il Governatorato ordinò quindi la restituzione dell'area di Valle Giulia e il pagamento di 1.200.000 lire all'Accademia di S. Luca²⁶². Nel 1931 la sede, in corso di ristrutturazione, fu nuovamente espropriata e definitivamente demolita per l'apertura di via dell'Impero²⁶³.

Per gli stabili la cui demolizione era prevista dalle pianificazioni precedenti il piano regolatore del 1931, le indennità furono determinate secondo l'articolo 13 della legge per il Risanamento della città di Napoli²⁶⁴, mediando il valore venale dell'immobile con quello dato dal coacervo della media dei fitti dell'ultimo decennio o, in mancanza di questi, dell'imponibile netto agli effetti dell'imposta fondiaria. Per la determinazione del valore venale, come si è visto nelle relazioni peritali citate in precedenza, veniva preso per base il reddito presumibile tenendo conto dell'ubicazione, dell'esposizione e dello stato di conservazione e comodità dei vari appartamenti al momento dell'imposizione del vincolo. Ad esempio i fratelli Siciliani, proprietari di uno stabile in via della Croce Bianca ai n. 48-49 e di parte dello stabile attiguo ai n. 46-47 per un totale di 20 vani oltre a due botteghe con vani accessori e cantine, ricevettero un'indennità di 300.000 lire in virtù delle 125.146 lire calcolate per il valore legale e delle 472.500 lire calcolate per il valore venale. Per questo, le indennità decise dal piano regolatore del 1931 furono invece varate appositamente delle nuove norme, secondo le quali le indennità andavano calcolate sulla media del valore venale e dell'imponibile netto capitalizzato ad un tasso variabile dal 3,5 al 7 % a seconda della località e delle condizioni

²⁶² Delibera governatoriale n. 6487 del 16/8/1927.

²⁶³ Comune di Roma, XII dip., 1930, cl. 3/2 f. 12-13; 1932, cl. 3/2, f. 74.

²⁶⁴ RDL 15 gennaio 1885 n. 2892.

²⁶⁵ Comune di Roma, XII dip., 1933, cl. 3/2, f. 10.

dell'edificio²⁶⁶. Il valore venale si calcolava in questo caso facendo la media tra la capitalizzazione del reddito effettivo netto e il valore intrinseco dell'immobile. L'approvazione dei nuovi criteri fu criticata perché interpretata come un mezzo per consentire all'amministrazione di risparmiare sui pagamenti degli indennizzi, ma le nuove disposizioni si rivelarono certamente vantaggiose per molti dei proprietari presenti nell'area²⁶⁷. Le pigioni pagate dagli affittuari dell'immobile Simonetti, sito in piazza Foro Traiano 48-51, risultavano, ad esempio, «molto basse ed inferiori ai prezzi di mercato» ed avrebbero in questo modo concorso alla determinazione di un'indennità di scarsa consistenza. Considerando invece l'ubicazione dell'immobile «al centro della città e sopra una grande piazza», calcolando il valore medio dei vani in 20.000 lire e il prezzo di mercato dei locali adibiti a botteghe in oltre 100.000 lire, la cifra stabilita aumentava considerevolmente²⁶⁸.

²⁶⁶ RDL 6 luglio 1931 n. 681.

²⁶⁷ Uno dei principali difensori delle nuove norme fu Virgilio Testa, figura centrale della burocrazia capitolina: «Il concetto della legge per Napoli, di tenere cioè un elemento obbligatorio di controllo e di riscontro delle risultanze peritali, [...] idoneo cioè ad evitare incertezze dannose agli stessi proprietari oltreché all'amministrazione espropriante fu mantenuto. Si cercò tuttavia di migliorarlo, sostituendo al coacervo dei fitti, dato di valore incerto e discutibile, perché dipendente da troppe circostanze diverse da luogo a luogo, il reddito imponibile capitalizzato a un tasso variabile entro certi limiti, elemento questo che permette una più equa valutazione attraverso un esame accurato delle condizioni dell'immobile espropriando. Questo criterio è stato accolto anche nella legge per il piano regolatore di Roma. Ma anche ad esso sono state rivolte critiche acerbe, in quanto vi si è voluto scorgere una volontà del legislatore di favorire la civica amministrazione [...] Noi vogliamo onestamente insistere sul fatto che la legge per Napoli fu fatta precisamente per avvantaggiare i proprietari [...] Fissato questo punto e tenuto presente che la variabilità del tasso permette di eliminare le conseguenze di una capitalizzazione fondata su imponibili troppo bassi, non può disconoscersi il vantaggio che deriva dall'eliminazione di quelle enormi disparità che troppo spesso si verificavano quando le valutazioni erano affidate semplicemente al giudizio soggettivo dei periti. L'imponibile, che gli uffici fiscali stabiliscono seguendo una norma costante per tutti i beni di una determinata zona, mediato col valore venale, contribuisce infatti ed elevare le perizie per avventura troppo basse e a mitigare viceversa le conseguenze di criteri troppo larghi posti a base della perizia stessa, mentre la variabilità del tasso serve, nella determinazione dell'indennità per fondi di natura analoga, a tenere più alto il valore di quelli meglio conservati, di quelli aventi un particolare valore storico o artistico o di quelli il cui reddito imponibile sia stato accertato in epoca lontana. È allontanata, insomma, se non impedita del tutto, la possibilità di ingiustizie derivanti dall'applicazione meccanica di criteri di valutazione fondati su calcoli puramente aritmetici». V. Testa, *La espropriazione nel piano regolatore*, «L'Ingegnere», 1933, pp. 15-25.

²⁶⁸ La perizia stimava in lire 1.867.387,50 un'equa indennità d'esproprio. La cifra derivava dalla media tra il valore venale di 2.510.400 lire e il reddito imponibile capitalizzato al 4 % per un totale di 1.224.375 lire. Comune di Roma, XII dip., 1932, cl. 3/2, f. 10-12.

I proprietari degli immobili già soggetti ad esproprio in virtù dei precedenti provvedimenti, alcuni dei quali risalenti al 1909, risultarono invece penalizzati anche a causa dello stato in cui versavano gli edifici, sui quali non venivano effettuati lavori di manutenzione da diversi anni in attesa della messa in atto degli espropri. I canoni d'affitto degli edifici già soggetti a vincolo erano naturalmente inferiori a quelli riferiti ad abitazioni del tutto simili ma ancora non interessate dai progetti di rinnovamento urbano, con il risultato della creazione di un'ulteriore «forbice» nella determinazione degli indennizzi. La scarsa consistenza economica dei fitti concorreva decisamente al calcolo di un basso valore venale che, aggiunto ai diversi criteri di valutazione e al mediocre stato di conservazione degli immobili, penalizzava ulteriormente i proprietari degli stabili da più tempo soggetti a provvedimento d'esproprio.

Gli edifici inclusi nei gruppi espropriati nell'estate del 1932 e la cui demolizione non era prevista nel piano del 1931 sono generalmente descritti nelle stime governatoriali come fabbricati in buono stato di conservazione, il cui valore era da considerarsi non indifferente anche in virtù dell'importanza dell'area. Nella stima redatta per un edificio sito in piazza Foro Traiano, il valore medio del solo terreno veniva calcolato in lire 2.000 al metro quadro che, paragonato con il prezzo di 3.000 lire al mq al quale erano state vendute in quegli anni alcune aree fabbricabili in viale Regina Elena, «non [era] affatto da considerarsi esagerato»²⁶⁹. Data la rapidità con cui furono attuati gli espropri di questi gruppi d'immobili, i casi di ricorsi alla magistratura sono più numerosi che in altri settori dell'area campione, così come sono frequenti i casi in cui il Governatorato decise di procedere all'acquisto diretto in luogo della normale procedura di regolarizzazione della rivalutazione commerciale prevista per la zona in seguito agli interventi di rinnovamento urbano, i prezzi dei fitti per le case la cui demolizione non era inizialmente contemplata subirono un incremento, contribuendo così ad aumentare il valore venale degli immobili e quindi l'ammontare degli indennizzi. Quasi tutti gli appartamenti dell'area furono in ogni caso mantenuti in locazione fino all'ultimo giorno utile, come dimostrano i numerosi contratti stilati nel 1931,

²⁶⁹ Comune di Roma, XII dip., 1932, cl. 3/2, f.10-12.

a pochi mesi dall'inizio delle demolizioni²⁷⁰. Il ricorso a tale stratagemma aveva probabilmente il doppio scopo di concorrere alla determinazione di un più elevato prezzo di esproprio e di incassare più rate mensili possibili tra quelle previste dai termini dei contratti di locazione. Tuttavia alcuni affittuari, essendo a conoscenza della prossimità degli espropri, smisero anticipatamente di versare le pigioni dovute incorrendo in inevitabili provvedimenti giudiziari. In modo analogo, alcuni proprietari si lasciarono andare a veri e propri abusi, come la richiesta di pagamenti anticipati per un anno nonostante la consapevolezza dell'imminente sgombero, scatenando i ricorsi degli inquilini più attenti²⁷¹.

Esemplare, a questo riguardo, è la causa intentata dall'esercente di un albergo in piazza Foro Traiano 45, Bartolomeo Secchi, allo scopo di ottenere il risarcimento delle spese per le migliorie apportate ad uno stabile già sottoposto a provvedimento di esproprio e soprattutto dell'«indebito anticipo sul canone d'affitto preteso dai proprietari a ridosso dell'inizio dei lavori di demolizione»²⁷².

Gli inquilini, in effetti, non furono solamente le «vittime» del programma di demolizioni, ma recitarono anche un ruolo di parte attiva nei confronti sia dei proprietari sia del Governatorato stesso. Oltre ad essere impegnati nei contenziosi riguardanti prezzi e condizioni dei rapporti di locazione, gli affittuari di appartamenti e botteghe si impegnarono nel cercare di attivare ogni possibile canale di conoscenze e relazioni per ottenere sussidi, risarcimenti o assegnazioni di case popolari. Anche in questo caso i soggetti coinvolti agirono a livello individuale, senza tentare alcuna forma di azione collettiva, non solo difficoltosa in un simile contesto politico, ma ostacolata anche dalle profonde disuguaglianze socio-economiche che intercorrevano tra le varie componenti del tessuto abitativo e commerciale.

Le differenti capacità di risposta agli sfratti forzosi da parte di abitanti e negozianti costituiscono un primo indice della complessità che caratterizzava la realtà sociale presente nell'area. La struttura articolata e stratificata del tessuto

²⁷⁰ Comune di Roma, XII dip., 1934, cl. 3/2, f. 42.

²⁷¹ Comune di Roma, XII dip., 1933, cl. 3/2, f. 10.

²⁷² La richiesta di risarcimento ammontava alla cifra di 66.000 lire. Comune di Roma, XII dip., 1934, cl. 3/2, f. 42.

abitativo e commerciale è confermata dall'analisi delle fonti archivistiche, che consente di rivedere il quadro statico e semplificato della «vecchia Roma» sempre uguale a se stessa, proposto dalla tradizione nostalgica, rielaborato dalla propaganda fascista e ripreso dalla letteratura critica del dopoguerra.

3.3. *Le attività commerciali*

Allo stesso modo in cui il tessuto urbano scomparso con le demolizioni è stato solitamente descritto come un insieme di povere case, il tessuto commerciale presente nella zona è stato considerato come composto di sole misere botteghe che, una volta allontanate dalla tradizionale sede d'esercizio, avrebbero perso ogni valenza economica incorrendo in un inevitabile fallimento²⁷³.

La presenza di un fitto reticolo commerciale nell'area è confermata dalle indicazioni ricavabili dalla *Guida Monaci*, vera e propria miniera di informazioni socio-economiche sulla popolazione romana. Analizzando gli elenchi degli esercizi censiti nelle annate della *Guida* precedenti alle demolizioni, emerge tuttavia l'esistenza di molteplici tipologie di imprese commerciali, molte delle quali non ascrivibili alla dimensione di un umile artigianato. Anche la presunta cessazione di tutte le attività presenti nell'area in seguito agli sventramenti viene messa in discussione dall'analisi delle edizioni relative agli anni immediatamente successivi, in cui sono indicate le nuove destinazioni degli esercizi dopo il trasferimento forzato²⁷⁴.

Molti commercianti e artigiani continuarono infatti ad esercitare la propria attività in un nuova sede, spesso situata nel territorio dei rioni centrali. In molti casi, inoltre, la sparizione di un nominativo nelle annate successive agli interventi demolitori è accompagnata dalla comparsa, nella medesima categoria, di esercenti con lo stesso cognome, precedentemente assenti. Probabilmente, il trasferimento della sede d'attività determinò a volte il passaggio generazionale della gestione, almeno a livello formale, attenuando il numero delle attività scomparse in seguito allo spostamento.

La maggiore o minore capacità di sopravvivere al trasferimento forzato appare in stretta relazione con il tipo di prodotto commercializzato dagli esercizi e con la consistenza economica del volume degli affari gestiti. La dimensione

²⁷³ Insolera, *Roma moderna* cit., p. 136.

²⁷⁴ *Guida Monaci* cit. aa. 1926-29.

artigianale era certamente presente, anche se non predominante, all'interno del tessuto commerciale dell'area e buona parte degli esercizi di minor rilevanza economica fu in effetti costretta alla cessazione delle attività in seguito agli interventi demolitori. In molti altri casi, tuttavia, il volume di affari era tale che il trasferimento obbligato non determinò alcuna crisi per mancanza di clientela e fu anzi l'occasione per un rinnovamento strutturale. Significativo al riguardo è l'esempio del cav. Pompilio Benedetti, presente come «magistrato del lavoro» nell'«albo dei cittadini esperti destinati a funzionare da consiglieri» e proprietario di una vendita di liquori e di una fabbrica di ghiaccio in piazza Montanara, di uno stabilimento produttore di paste e dolci in via Monte Caprino, di un magazzino e di una torrefazione di caffè in via Aracoeli, con numerose succursali delle sue attività sparse per il resto della città²⁷⁵.

Tra i due estremi della piccola bottega artigianale e della «ditta» con filiali in tutta Roma, la dimensione prevalente degli esercizi commerciali dell'area appare essere stata, più realisticamente, una dimensione media, con significative differenze a seconda delle diverse categorie. La capacità di sopravvivenza delle attività commerciali in seguito al trasferimento forzato risulta variabile in proporzione alla capacità di adattamento a livello cittadino da parte delle differenti tipologie di esercizi.

Le botteghe più strettamente legate all'immigrazione stagionale dalle campagne e quelle a prevalente dimensione artigianale incontrarono maggiori difficoltà nella prosecuzione delle attività, non solo a causa dell'allontanamento dalle tradizionali sedi d'esercizio, ma soprattutto perché colpite dal processo di trasformazione in atto nel tessuto commerciale dell'intero centro storico. Calzolai, falegnami e carbonai, ad esempio, presentano un tasso di sopravvivenza inferiore a quello di altre attività presenti nell'area campione, ma perfettamente in linea con la tendenza a livello cittadino. Il numero di esercizi di questo genere censiti sulla Guida Monaci tende infatti ad assottigliarsi di anno in anno, con la significativa sparizione di numerose botteghe dislocate in territori non interessati dagli sventramenti.

²⁷⁵ Guida Monaci cit.

Maggiore capacità di adattamento dimostrarono invece gli esercizi destinati ad una clientela più vasta, dispensatori di prodotti d'importanza primaria ma anche di generi voluttuari. Le località di destinazione sono prevalentemente dislocate nel centro storico, che mantenne anche dopo le trasformazioni urbanistiche la funzione di principale polo commerciale della città. Tale funzione sarà ribadita anche nel dopoguerra, quando gli antichi rioni subirono un processo di trasformazione e di spopolamento decisamente più massiccio di quello vissuto durante il fascismo e le attività economiche presenti sul territorio risentirono della generale valorizzazione economica del territorio. Molti degli esercizi censiti nella *Guida Monaci* effettuarono più cambi di sede in seguito agli sventramenti, spostandosi una prima volta all'interno della stessa area interessata dalla ricerca per traslocare successivamente in altre zone del centro o in quartieri di nuova costruzione. L'immagine affermatasi del trasferimento dell'intera gamma di attività economiche presenti sul territorio oggetto delle demolizioni in periferie degradate, con conseguente perdita della clientela, appare quindi come una forzatura, che non trova riscontro nei risultati di una ricerca ancora da approfondire. I proprietari degli esercizi censiti, inoltre, non risiedevano necessariamente nelle aree soggette ad esproprio e in parte continuarono a vivere nelle tradizionali abitazioni del centro storico. In alcuni casi gli esercenti poterono usufruire di appositi indennizzi che permisero la continuazione dell'attività in altre sedi²⁷⁶. È il caso, ad esempio di Pasquale Biagioni, calzolaio, e di Lorenzo Bertoni, titolare di un opificio da scalpellino, entrambi affittuari di locali di proprietà dell'Accademia di S. Luca all'interno di un fabbricato in via Bonella 42-43, distinto al catasto al rione I n. 1652. Il primo, affittuario per 225 lire mensili del pianterreno con ingresso al n. 42 e di tre vani al piano superiore, ottenne 800 lire di indennizzo per i danni occorsi alla sua attività in seguito all'improvviso sfratto e, per mezzo dell'Icp, l'assegnazione dell'abitazione occorrente per la famiglia in piazza Monteverocchio n. 19, nei pressi di piazza Navona. Il secondo, che pagava 250 lire mensili per pianterreno e sottoposto con ingresso al n. 43, riuscì ad ottenere dal Governatorato l'assegnazione di altri locali per la sua attività in via delle

²⁷⁶ Comune di Roma, XII dip., 1930, cl. 3/2, f. 12-13.

Marmorelle 12-13. Altri esercenti, fruitori del reddito proveniente dalle loro attività, poterono permettersi un appartamento nei nuovi quartieri borghesi o perlomeno, forti dell'appartenenza ad una rete di relazioni derivante dalla lunga presenza sul territorio, riuscirono ad accedere alle tipologie abitative di migliore qualità fornite dagli istituti pubblici.

Oltre agli esercizi già indeboliti dalle trasformazioni economiche a livello cittadino, le attività che risentirono negativamente degli effetti provocati dagli sventramenti furono quelle che avevano di recente operato degli investimenti e non ebbero il tempo di ammortizzarli. Esempio è il caso descritto in un'efficace cronistoria delle proprie vicissitudini che, a corredo della richiesta di indennizzo inoltrata al Governatorato, presentò l'albergatore Bartolomeo Secchi: «da oltre due anni [l'albergo] non dà alcun utile per la speciale condizione in cui venne a trovarsi pei lavori di demolizione che, recando disturbo ai clienti già pochi per la crisi che travaglia il mondo, li indusse a cercare un altro albergo ove vi fossero meno rumori, meno polverone e maggior quiete e facilità d'accesso. Tanto per tenere in vita l'albergo col proposito di venderlo, [Secchi] affittò a prezzi modestissimi ad operai, ma la maggior parte delle camere gli rimasero vuote. [Secchi] eserciva inoltre una piccola agenzia di trasporti in via Alessandrina 65 da tre anni, ove aveva fatto notevoli spese di adattamento [segue descrizione spese per un totale di lire 6.000 : acqua potabile, wc, saracinesca, adattamento del garage in seguito ad ingiunzione del comando dei pompieri, licenza governatoriale]. Pervenutogli l'ordine di sgomberare l'agenzia, il ricorrente non poté avere alcuna indennità dai proprietari né giovare del materiale che dovette lasciare. A ciò si aggiunga che l'agenzia perdette non pochi clienti per le demolizioni quali il Pallucco, la ditta Calligaris, la Generale, la ditta Nicolini. Per pagare affitti, tasse, cambio di locale il ricorrente ha dovuto contrarre gravi impegni ai quali non sa più come corrispondere»²⁷⁷. Nel caso citato si trattava di un soggetto abile e dotato di una certa disponibilità economica, in grado, come si è visto precedentemente, di ottenere oltre all'indennizzo governatoriale anche un risarcimento dai proprietari dell'immobile, ma è evidente come gli investitori che

²⁷⁷ Comune di Roma, XII dip., 1934, cl. 3/2, f. 74.

operarono nell'area immediatamente prima delle demolizioni dovettero far fronte ad un'imprevista fonte di difficoltà finanziarie.

Sparirono invece definitivamente le diverse attività di commercio ambulante che si sviluppavano durante i periodi di maggior affluenza dalle campagne, come gli scrivani pubblici intorno all'Arco dei Saponari e i saltimbanchi che la domenica mattina animavano la piazza e contribuivano al perpetuarsi di quel «colore locale» di piazza Montanara, che aveva tanto colpito i visitatori stranieri, Goethe in testa, e che nelle pubblicazioni ufficiali degli anni Trenta veniva contrapposto al moderno rinnovamento imposto dal regime fascista. Per Muñoz, ad esempio:

Con la distruzione di piazza Montanara, popoloso ritrovo di negozianti di oggetti rustici, di contadini, di ciarlatani, di venditori ambulanti è scomparso certamente uno dei luoghi più caratteristici della Roma del passato: rimpiangiamolo per un momento per amore del pittoresco, ma girando lo sguardo all'intorno, riconosciamo che ciò che si è avuto in cambio ci compensa largamente di quella perdita²⁷⁸.

La fine della funzione di raccordo tra città e campagna svolta dalla zona situata alle pendici occidentali del Campidoglio fu uno degli effetti più evidenti della trasformazione monumentale dell'area. Piazza Montanara era il centro di tale sistema di raccordo, in cui la gente proveniente dalle campagne si radunava esibendo tutta la varietà possibile di tipologie sociali presenti nel mondo agricolo. Vi si trovavano «mercanti di campagna», «fattori», «capoccia», «massari», «caporali», ma soprattutto un gran numero di braccianti provenienti, oltre che dalle campagne romane, dall'Abruzzo, dalle Marche e, dopo il 1870, anche dalle regioni meridionali. In attesa di venire ingaggiati, i braccianti avevano l'abitudine di accamparsi provvisoriamente negli anfratti della piazza, dormendo all'addiaccio con il tacito assenso delle autorità comunali, abbracciati ai rozzi sacchi in cui avevano chiuso le loro esigue proprietà. I più fortunati alloggiavano

²⁷⁸ Muñoz, *Roma* cit., pp. 167-169.

nell'«albergo della Bufola», situato nella via omonima e descritto con enfasi da Ceccarius:

Uno dei pochi stallatici che erano rimasti della vecchia Roma, dell'autentica Roma sparita e che costituiva effettivamente, al par del vicino «Albergo della Caiffa» un curioso ambiente rurale. Sul cortile, in cui si aprivano le stalle e i depositi per le merci e per i carri, si affacciavano tutto all'intorno e per due ordini di piani, degli ampi loggiati su cui si schiudevano gli alloggi. Ambienti vasti, adatti a raccogliere su pagliericci carrettieri e agricoltori che vi trovavano alloggio per pochi soldi. E, dovunque, un movimento variopinto e vivace di genti della Sabina e dell'Agro, dei Volsci e delle Pontine. E nella corte cavalli, muli, asinelli e bufali ansimanti, con gli irsuti peli coperti dalla pillacchera della palude [...] l'«Albergo della Bufola», gestito dalla famiglia Turrio, fu sempre apprezzato in quel «paese» che era Piazza Montanara [...]²⁷⁹.

L'albergo della Bufola, gestito da Giuseppina Turio, proseguì la sua onorata carriera fino al 1929, quando fu demolito nell'ambito dei lavori di isolamento del Campidoglio e di allargamento della via Tor de' Specchi²⁸⁰. Sorte migliore ebbe l'altrettanto conosciuto albergo della Catena, sito in via della Tribuna di Campitelli 22 e gestito da Virginia Salvi. Descritto come il «più piccolo, il più economico e il più antico albergo di Roma», consisteva in alcune camerate ad uso dormitorio, una cucina e un locale per consumare i pasti. Era fornito di stallatico per le cavalcature e l'ambiente era del tutto simile a quello dipinto da Ceccarius. Dopo la scomparsa di piazza Montanara divenne «casa quasi di campagna, nel centro della città»²⁸¹.

La particolare conformazione sociale della zona aveva favorito l'insediamento nel territorio di un piccolo ma significativo gruppo di locande di terzo e quarto grado – così sono classificate nella *Guida Monaci* – che, nella maggior parte, dopo gli interventi demolitori cessarono definitivamente le loro

²⁷⁹ G. Ceccarelli, cit. in A. Muñoz, *Via dei Trionfi e l'isolamento del Campidoglio*, Roma 1933, p. 36.

²⁸⁰ *Guida Monaci* cit., 1926-29.

²⁸¹ Fidenzoni, *Il Teatro* cit., p. 168-171.

attività²⁸². Si può ragionevolmente ipotizzare che l'allontanamento dalla tradizionale sede d'esercizio abbia inflitto solamente il colpo di grazia ad un settore economico che aveva già iniziato la sua parabola discendente, anche a causa della progressiva decadenza della funzione di raccordo svolta dalla zona.

La funzione di richiamo svolta da piazza Montanara nei confronti degli immigrati di provenienza rurale aveva inoltre determinato lo sviluppo di una serie di attività commerciali legate alla loro permanenza provvisoria. Accanto alle locande di terzo e quarto livello, traevano beneficio dal continuo transito di popolazione nella zona un gran numero di osterie e mescite di vino, la maggior parte delle quali dotate anche di cucina. L'abitudine di rifocillarsi e ritrovarsi in questo tipo di locali non era d'altronde esclusiva di coloro che provenivano dalla campagna, ma era ben radicata anche nella popolazione di origine romana. Sulle osterie come luogo di aggregazione sociale, sui «bulli» che vi dettavano legge, sulle procaci popolane che vi si potevano incontrare, sulle storie «de fratelli e de cortelli», si sono scritti fiumi di parole e di rievocazioni dal tono letterario e spesso stereotipato, riferite ad un mondo mitico in via di sparizione. L'elevato numero di osterie nel territorio interessato da questa ricerca, in assoluto la categoria commerciale più rappresentata, induce in ogni caso a pensare che il processo di trasformazione di questo tipo di esercizi fosse ancora in atto negli anni degli sventramenti e che i proprietari facessero discreti affari sia con gli abitanti del luogo che con la gente di passaggio.

Locali classificati nella *Guida Monaci* sotto le categorie «vini da pasto-osterie» e «vini da pasto e cucina» erano presenti, caso unico, in quasi tutte le strade dell'area, comprese le più piccole e le più nascoste e degradate come via della Bufola, via delle Marmorelle o il vicolo della Rupe Tarpea. Esistevano, inoltre, nella zona tra il Foro Italico, via Giulio Romano e piazza Foro Traiano alcuni ristoranti e trattorie di livello superiore come il ristorante «Basilica Ulpia», alloggiato nei locali del palazzo Del Gallo Roccagiovine sopra le rovine del Foro di Traiano e tuttora esistente in una sede prossima a quella tradizionale.

²⁸² *Guida Monaci* cit.

La modernizzazione che interessava in quegli anni l'intero settore commerciale dell'economia cittadina fece comunque sentire i suoi effetti sulle osterie di più basso livello. Il tasso generale di sopravvivenza dopo il trasferimento imposto dagli sventramenti appare infatti decisamente minore rispetto a quello di altri esercizi commerciali presenti nella zona. Molte osterie non vengono più censite nella *Guida Monaci* dopo gli anni in cui furono effettuate le demolizioni anche se, in alcuni casi, l'apparizione di attività dello stesso genere, gestite in altra sede da proprietari con lo stesso cognome di quelli «spariti», induce a supporre che il trasferimento della sede di esercizio sia stata l'occasione per effettuare il passaggio di intestazione tra appartenenti alla stessa famiglia. Assai variegata appare la rosa dei luoghi di destinazione: alcune osterie si trasferirono in zone periferiche come la via Portuense o piazzale Prenestino, ma non sembra loro applicabile lo schema secondo il quale lo spostamento in periferia comportasse automaticamente una perdita della clientela e un inevitabile fallimento. Le vecchie osterie sopravvissero anzi più a lungo in periferia che nel centro cittadino, mantenendo una funzione aggregativa in assenza di altri poli di socializzazione²⁸³. Altre osterie registrarono invece un salto di qualità trasferendosi in zone dal tessuto commerciale di maggiore rilevanza economica, come via Veneto, o in quartieri di nuova costruzione. Emerge anche una tendenza a stabilirsi nell'area compresa tra l'Appia e la Prenestina, sia all'interno dell'abitato composto dalle case convenzionate che nei pressi della borgata Prenestina, accompagnata probabilmente da una diversificazione della clientela.

L'animazione provocata dalla presenza degli immigrati aveva tradizionalmente favorito anche lo sviluppo di piccoli e medi esercizi commerciali: drogherie, mercerie, botteghe di ferramenta, vendite di stoffe e cappelli, spacci di alcolici e altri esercizi di ogni genere. In particolare era preponderante la presenza di attività legate alla campagna, come la vendita di prodotti agricoli o di strumenti da lavoro: esercenti di industrie agricole, falegnami-ebanisti, di negozi di carbone e legna da ardere, che servivano anche una clientela cittadina, erano variamente presenti nell'area presa in

²⁸³ A. R. Montani, *Le comunità locali urbane*, Bulzoni, Roma 1993.

considerazione. Nella zona del Foro di Traiano e di via Alessandrina si registra inoltre un maggiore numero di esercizi commerciali indici della presenza di ceti sociali non indigenti, come negozi di liquori, macellai e farmacie. Artigiani e commercianti, infatti, pur formando un gruppo consistente, non erano certo l'unica componente del tessuto sociale dell'area campione. Pur seguendo modelli abitativi differenti, famiglie appartenenti ai vari strati della popolazione vivevano insieme negli immobili demoliti, come testimoniano le fonti relative alle procedure di sgombero condotte dai tecnici del Governatorato.

3.4. *Le famiglie*

La principale fonte per conoscere il profilo sociale degli abitanti dell'area è il fondo relativo all'attività dell'Ufficio di Assistenza Sociale del Governatorato, conservato presso l'Archivio Storico Capitolino²⁸⁴. Organismo costituito nel 1928 e soppresso nel 1935, l'Ufficio di Assistenza Sociale, presieduto da Raffaello Ricci, svolse compiti come la lotta all'accattonaggio, la prevenzione antitubercolare, l'assistenza scolastica e alle famiglie degli sfrattati²⁸⁵. Nell'operazione degli sventramenti l'Ufficio funzionò da tramite fra i servizi tecnici della V Ripartizione e l'Istituto Case Popolari, gli organismi incaricati rispettivamente di eseguire gli espropri necessari alle demolizioni e di fornire alloggio agli abitanti sfrattati dalle proprie abitazioni.

L'Ufficio di Assistenza Sociale redasse dei veri e propri censimenti degli stabili da demolire, assumendo anche la responsabilità di decidere quali famiglie avessero diritto all'assegnazione di una casa dell'Icp e quali invece dovessero procedere per proprio conto a trovarsi una nuova sistemazione. I censimenti, pur non seguendo uno schema unitario, contengono perciò una notevole quantità di dati utili a ricostruire uno spaccato della realtà sociale presente nelle aree colpite dagli interventi: età e professioni degli abitanti, stati di famiglia, in alcuni casi anche i redditi percepiti, in altri il prezzo dei fitti pagati, il numero dei vani per ogni abitazione, delle famiglie in subaffitto e di quelle in regola o meno con l'iscrizione anagrafica.

In nessuna delle numerose pubblicazioni ufficiali dell'epoca compare una stima complessiva e definitiva del numero di abitanti sfrattati in seguito agli sventramenti. Le uniche indicazioni quantitative sono espresse in relazione agli

²⁸⁴ Il fondo Ufficio di Assistenza Sociale del Governatorato (d'ora in poi UAS) è conservato presso l'Archivio Storico Capitolino, ma non è ancora stato inventariato. Inoltre, a causa dei lavori di ristrutturazione in corso nella sede dell'archivio, è attualmente in affidamento presso una società privata ed è perciò di difficile consultazione. .

²⁸⁵ L. Francescangeli, *Fonti archivistiche per la storia dell'amministrazione comunale dopo il 1870 nell'Archivio Storico Capitolino*, in De Nicolò, *L'amministrazione* cit., pp. 259-323.

interventi più importanti, ma sempre in misura parziale e non dettagliata. Ad esempio, nel descrivere gli interventi necessari all'apertura di via dell'Impero, Muñoz si limita a calcolare intorno ai 5.500 il numero dei vani demoliti, che sarebbero stati abitati da circa un migliaio di famiglie, per un totale di circa 4.000 persone²⁸⁶. Secondo il «Giornale d'Italia» i vani demoliti per la realizzazione dell'intervento sarebbero stati 2.203, per un totale di 608 appartamenti, in cui vivevano 746 famiglie, ma la stima pubblicata si riferisce solo ad una parte delle demolizioni, non comprendendo il blocco centrale di via Alessandrina²⁸⁷.

L'assenza di una specifica documentazione ufficiale ha costituito un serio ostacolo alla realizzazione di studi approfonditi sulle famiglie sfrattate e sui trasferimenti di popolazione determinati dagli sventramenti. Un tentativo di parziale misurazione è stato effettuato da Insolera e Perego, che hanno provato a calcolare il numero degli sfrattati dall'area dei fori imperiali basandosi sui numeri indicati da Muñoz e sulla densità media di affollamento degli alloggi nel rione Monti, 1,25 abitanti per vano, stimando un totale approssimativo di 7.000 persone²⁸⁸. Alcuni documenti conservati nel fondo dell'Ufficio di Assistenza Sociale contengono cifre più precise, anche se non definitive. In uno schema redatto a matita e destinato ad uso interno, quindi senza valore ufficiale, i tecnici del Governatorato quantificano in 3.140 gli alloggi demoliti «per opere di piano regolatore» tra il 1929 e il 1932 e in 3.389 le famiglie sfrattate, composte da un totale di 16.915 persone²⁸⁹. Si tratta in questo caso di una stima comprendente tutti gli interventi operati a Roma in quegli anni, inclusi alcuni sventramenti non considerati da questa ricerca e altre operazioni di demolizione che nulla avevano a che fare con il programma di trasformazione monumentale della «Roma di Mussolini», come quelle realizzate a via Merulana o in via Aurelia nei pressi del Vaticano. Un altro schema, i cui dati sono relativi agli stessi anni ma limitati ad alcune strade dell'area intorno al Campidoglio e ai Fori, indica in 874 gli alloggi

²⁸⁶ Muñoz, *Roma* cit., p. 365.

²⁸⁷ *Il problema della casa*, «Il Giornale d'Italia», 18 ottobre 1932; Cederna, *Mussolini* cit., pp. 188-189.

²⁸⁸ Insolera, Perego, *Archeologia* cit., p. 150.

²⁸⁹ ASC, UAS, n. 183.

demoliti, per un totale di 3.172 vani, abitati da 1.091 famiglie e 4.378 persone²⁹⁰. Anche in questo caso, il documento esaminato non era destinato alla divulgazione e le cifre non possono essere considerate come una valutazione definitiva, non essendo stati conteggiati gli abitanti di alcuni immobili effettivamente demoliti. I due schemi costituiscono ugualmente due fonti molto preziose, in cui si possono osservare l'andamento quantitativo degli sfratti nei vari anni presi in considerazione, la distribuzione della popolazione negli stabili abbattuti e, come si vedrà più avanti, la tipologia di abitazione a cui furono reindirizzati gli abitanti sloggiati.

In assenza di una completa disponibilità delle fonti, risulta ancora impossibile una stima certa del numero delle famiglie sfrattate. Tuttavia lo studio del fondo dell'Ufficio di Assistenza Sociale permette di elaborare calcoli più precisi e di approdare ad una conoscenza qualitativa più dettagliata delle caratteristiche dei nuclei familiari presenti nell'area campione al momento degli interventi. Grazie ad uno spoglio sistematico dei censimenti sono infatti emersi i dati relativi a 1.798 famiglie, per un totale di quasi 8.400 persone, vale a dire circa la metà del totale degli sfrattati per opere di piano regolatore nel quadriennio considerato dallo schema citato precedentemente²⁹¹.

Il campione analizzato appare quindi sufficientemente rappresentativo, e permette di tracciare un primo bilancio attendibile delle caratteristiche del tessuto sociale presente nell'area. Il numero esatto delle persone conteggiate prendendo in esame i censimenti è di 7.912 unità. Tuttavia, nei casi relativi a 94 famiglie il numero dei componenti del nucleo familiare non è indicato. Calcolando una media di 4,64 componenti per nucleo, ottenuta dividendo il totale di 7.912 persone per le 1.704 famiglie censite dettagliatamente, e moltiplicandola per le restanti famiglie, si ottiene la cifra di 436 persone, che aggiunte alle 7.912 danno un totale di 8.348. Si tratta naturalmente di un calcolo empirico senza valore statistico, soggetto a più di un'imprecisione e certamente migliorabile in seguito ad un ulteriore spoglio delle fonti archivistiche. La media di 4,64 componenti per nucleo

²⁹⁰ ASC, UAS, n. 183.

²⁹¹ I censimenti sono conservati in ASC, UAS, n. 179; 180; 181; 182; 183.

familiare è comunque in linea con le indicazioni suggerite dalle stime redatte dai tecnici del Governatorato e appare piuttosto verosimile. In ogni caso, per limitare il più possibile le approssimazioni si è preferito far riferimento soprattutto ai dati qualitativi riguardanti le famiglie, che oltretutto costituiscono l'unità censuaria più usata nei documenti presi in esame²⁹².

Le condizioni di vita delle famiglie non sembrano affatto classificabili secondo il consueto schema interpretativo che le vuole tutte riconducibili ad un livello di estrema miseria, bensì altamente variabili a seconda della combinazione dei diversi fattori. Se è vero che i ceti popolari erano presenti in misura massiccia nell'area campione, è importante sottolineare l'esistenza di una vasta gamma di situazioni che vanno dai casi di nuclei familiari con più di un membro fruitore di un reddito fisso a casi di intere e numerose famiglie mantenute da pensionati o lavoratori occasionali.

Le attività lavorative costituiscono l'indice più immediato per individuare la collocazione degli abitanti nella scala sociale. Nei censimenti compaiono le occupazioni più disparate, dagli ultimi esponenti di mestieri in via di sparizione come stagnari e cenciaioli fino a professionisti come medici, avvocati e notai, passando per impiegati, commercianti, artigiani, insegnanti, portieri, muratori, artisti, giornalisti, ufficiali dell'esercito e delle forze dell'ordine.

La maggior parte dei capifamiglia o degli altri membri dei nuclei familiari di cui è indicata l'occupazione possono essere classificati come commercianti o artigiani, anche se molte sfumature differenziano i più di 200 appartenenti a tali categorie. Non tutti coloro che abitavano nell'area vi esercitavano anche la propria attività, così come non tutti gli artigiani erano necessariamente proprietari o gestori di un esercizio commerciale, ma potevano prestare la loro opera per conto terzi. Come si è precedentemente accennato, le trasformazioni intervenute nell'economia cittadina avevano influenzato decisamente la struttura del tessuto

²⁹² Tra i dati ricavati dallo spoglio dei censimenti, quelli relativi alle 1087 famiglie descritte con maggior ricchezza di particolari sono stati inseriti in un database che ha consentito di elaborare le informazioni ottenute. I dati numerici elencati nelle pagine successive, salvo quando diversamente indicato, si riferiscono quindi a tale segmento della popolazione. Per un elenco completo delle famiglie analizzate, con il nome del capofamiglia, la professione svolta, l'indirizzo di provenienza e quello di destinazione (quando disponibili) cfr. *Infra*, Appendice.

commerciale nel centro storico, introducendo significative differenze di reddito tra le varie specializzazioni artigianali tradizionalmente presenti sul territorio. Risulta quindi difficile stabilire l'appartenenza sociale di ogni singolo commerciante o artigiano censito. Non solo chi lavorava o vendeva prodotti più costosi ed elaborati, ad esempio orologiai, gioiellieri o legatori di libri, ma anche molti tra i numerosi falegnami, calzolai, osti, barbieri e tipografi presenti erano con ogni probabilità più vicini, per cultura e tenore di vita, ad un ceto medio o piccolo borghese che al «popolino» romano mitizzato dalle descrizioni nostalgiche.

Dopo commercianti e artigiani, il ceto impiegatizio costituisce la categoria più rappresentata, oltre ad essere quella più facilmente riconoscibile. Ben 98 abitanti sono infatti classificati con la qualifica di «impiegato», accompagnata dalla precisazione dell'ente di riferimento oppure senza ulteriori specificazioni. Si trovano quindi le diciture «impiegato privato», «impiegato dello Stato», «impiegato del Governatorato», e, in minor numero, le segnalazioni di impiegati degli enti locali, delle Poste, delle Ferrovie, del ministero delle Finanze, della Borsa e delle «assicurazioni».

Espressione dell'importanza assunta dal settore terziario nell'economia cittadina, la grande rilevanza degli impiegati appare perfettamente in linea con le tendenze dello sviluppo demografico della Roma post-unitaria, che registrano un peso sempre crescente della categoria tra le varie componenti della popolazione cittadina²⁹³. La consistenza numerica si accompagnava inoltre al ruolo centrale assunto dai ceti medi, e dagli impiegati in particolare, come principali destinatari delle diverse politiche abitative per la capitale adottate sia dai governi liberali che dal regime fascista²⁹⁴. Il grande sviluppo dell'autopromozione cooperativa negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale e l'intervento pubblico diretto durante il fascismo favorirono infatti l'insediamento degli

²⁹³ Ufficio statistiche e censimenti del Comune di Roma, *Roma: popolazione e territorio dal 1860 al 1960: con la distribuzione territoriale dei risultati dei censimenti*, Roma 1960; L. Maroi, *Lo sviluppo demografico di Roma*, «Capitolium», 1937, pp. 181-187; Seronde Babonaux, *Roma cit.*, pp. 155-234; Martinelli, *Ricerche cit.*, pp. 37-50.

²⁹⁴ Bartolini, *Roma borghese cit.*; sull'attenzione da parte del regime per i ceti impiegatizi cfr. M. Salvati, *Il regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Laterza, Roma-Bari 1992.

impiegati nei quartieri di nuova costruzione cresciuti fuori le mura Aureliane. La presenza di un folto gruppo di impiegati nell'area campione, nonostante l'attrazione esercitata da tali incentivi, dimostra quindi come la zona mantenesse un certo grado di appetibilità nell'ambito del mercato immobiliare, sia per la sua prossimità geografica a luoghi di lavoro come uffici e ministeri, sia evidentemente per la discreta qualità abitativa che offriva agli inquilini con un reddito fisso. Il decoro dell'abitazione costituiva d'altronde un elemento fondamentale nelle strategie di distinzione adottate dalla media e piccola borghesia ed è difficile immaginare che, pur in presenza di alternative, gli impiegati scegliessero di risiedere in zone considerate malsane e degradate²⁹⁵.

Negli elenchi redatti dall'Ufficio di Assistenza Sociale non ci sono indicazioni sul livello delle funzioni svolte dagli impiegati censiti, per cui anche in questo caso non è possibile determinare con precisione l'appartenenza sociale di ciascun soggetto. Ricerche recenti hanno tuttavia sottolineato la presenza, seppur in diminuzione, nei rioni interessati dagli sventramenti non solo del personale di servizio dei ministeri, ma anche di dirigenti e funzionari d'alto rango²⁹⁶. Anche la grande oscillazione dei redditi indicati, che potevano variare dalle 300 alle 1.500 lire mensili, conferma la varietà delle stratificazioni sociali all'interno della stessa categoria. Alcune delle famiglie degli impiegati censiti avevano inoltre alle proprie dipendenze una «donna di servizio», che, oltre a svolgere la funzione di supporto pratico nell'economia domestica, era un altro tipico fattore di distinzione sociale²⁹⁷.

Ulteriore elemento che contribuiva a conferire decoro all'abitazione era l'istituzione del portierato. Presenti in gran numero nei censimenti, in quanto il più delle volte risiedevano essi stessi negli immobili in cui lavoravano, i portieri furono una delle categorie più danneggiate dagli sfratti e dalle demolizioni

²⁹⁵ Sulla trasformazione dei significati socioculturali attribuiti all'abitazione cfr. M. Salvati, *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1993; M. Casciato, *L'abitazione e gli spazi domestici*, in P. Melograni (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 525-587.

²⁹⁶ Bartolini, *Contributo* cit., p. 153.

²⁹⁷ F. Socrate, *Borghesie e stili di vita*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia III. Liberalismo e democrazia*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 363-438.

dovendo affrontare gli effetti degli interventi sia sulla propria situazione abitativa che su quella lavorativa. La funzione di portiere era una delle tipiche occupazioni «moderne», che avevano sostituito gli impieghi tradizionali dei ceti popolari dopo le trasformazioni seguite alla proclamazione di Roma a capitale del Regno d'Italia. La tendenza a gravitare intorno alle opere assistenziali e alle confraternite religiose, che da sempre costituiva la principale fonte di sussistenza per il «popolino», si era infatti trasferita intorno ai nuovi palazzi del potere stabilitisi nello stesso centro storico in cui la popolazione viveva. L'assistenza della Chiesa e delle famiglie patrizie fu gradualmente sostituita dalla miriade di servizi subalterni necessari alla nuova borghesia insediatasi nella capitale e al normale funzionamento di una moderna città in fase di espansione²⁹⁸.

La presenza nelle famiglie censite di uscieri, custodi, fattorini, portalettere, spazzini, magazzinieri e di ben 25 tra «chauffeur» e autisti rende l'idea del peso che lo sviluppo delle attività terziarie ebbe sull'articolazione di un nuovo tessuto sociale. Il processo di modernizzazione che interessava il centro cittadino, inoltre, rafforzando la sua funzione di centro di consumo, determinò un aumento dell'impiego di manodopera dipendente nelle attività commerciali. Rilevante, quindi, la presenza di numerosi abitanti che svolgevano funzioni di servizio nei vari esercizi della zona: tra gli sfrattati, ad esempio, si trovavano oltre 50 tra facchini, cuochi, camerieri e commessi.

Si registra naturalmente anche la sopravvivenza di alcuni dei mestieri tipici della «vecchia Roma», ma, a parte il gruppo composto da circa 16 tra vetturini e carrettieri, la presenza di stracciaroli, cenciaioli, abbacchiari e stagnari risulta del tutto marginale ed episodica. Più numerosi, invece, i lavoratori manuali legati all'industria edilizia o classificabili come operai più o meno specializzati, presenti con una vasta gamma di occupazioni: assieme ai 23 muratori censiti vanno infatti considerati meccanici, manovali, imbianchini, gassisti, asfaltisti, pavimentisti, elettricisti e i singoli operai dell'A.T.A.G., dell'Azienda Elettrica Municipale e del Poligrafico dello Stato. Questi ultimi costituivano una categoria privilegiata nell'ambito dei ceti popolari, essendo titolari di un'occupazione stabile che

²⁹⁸ Caracciolo, *Roma* cit., pp. 76-90.

garantiva un reddito fisso, condizione preferenziale per accedere alle abitazioni dell'Icp. Beneficiarie di un reddito fisso erano inoltre le famiglie dei «tramvieri», che, come gli impiegati, risultavano presenti nell'area nonostante le massicce iniziative di autopromozione cooperativa avviate dalla categoria nei decenni precedenti.

Tra i dipendenti del settore pubblico figurano insegnanti, telegrafisti e appartenenti ai corpi del Regio Esercito, della Guardia di Finanza, dei Carabinieri, della Polizia e dei Vigili del Fuoco. A conferma dell'eterogeneità del tessuto sociale dell'area è da sottolineare la presenza, tra i capifamiglia «in divisa», di agenti, sottufficiali, brigadieri, marescialli e colonnelli. Erano inoltre presenti due militi inquadrati nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. I dipendenti pubblici di grado più alto, grazie alla maggiore disponibilità di mezzi economici, trovarono facilmente una nuova abitazione per conto proprio. I dipendenti di rango inferiore usufruirono invece di canali privilegiati d'accesso alle assegnazioni di case popolari ed economiche, sia per la loro condizione di lavoratori a reddito fisso, sia grazie alle reti di relazioni di cui godevano all'interno della pubblica amministrazione o degli ambienti del Pnf, che consentivano di ottenere aiuti e raccomandazioni.

Dai dati delle rilevazioni emerge inoltre la presenza di una consistente porzione di abitanti «non occupati». Anche in questo caso occorre distinguere tra i 12 capifamiglia disoccupati, i 34 pensionati, le 23 donne di casa – qualifica generica che può indicare tanto una ricca ereditiera, quanto la moglie «casalinga» di un lavoratore saltuario – e i 12 possidenti che vivevano di rendita in ampi appartamenti.

La consistenza numerica dei professionisti censiti dall'Ufficio di Assistenza Sociale al momento degli sfratti appare inferiore agli andamenti demografici registrati a livello cittadino, ma analizzando le annate della *Guida Monaci* relative agli anni precedenti si riscontra la presenza, nelle strade interessate, di un gran numero di appartenenti ai vari ordini professionali²⁹⁹. Essi infatti furono più rapidi, rispetto alle altre categorie, ad effettuare i cambi di

²⁹⁹ *Guida Monaci* cit.,

abitazione. Data la maggiore disponibilità di capitali e considerata l'ampia rete di relazioni cui i professionisti hanno tradizionalmente accesso, è possibile ipotizzare, anche confrontando le date di trasloco con quelle degli sventramenti effettuati, che molti di loro non abbiano atteso l'ultimo momento per trasferirsi ma si siano organizzati per tempo, prendendo possesso delle nuove case prima dell'intervento di «Sua Maestà il piccone».

Le categorie professionali più rappresentate erano le professioni legali: notai, procuratori e soprattutto avvocati. Numerosi anche medici e chimici-farmacisti. Nella categoria «professionisti» della *Guida Monaci* rientravano inoltre ragionieri, dottori commercialisti, ingegneri, architetti, tutti variamente presenti nell'area in proporzione con la consistenza numerica delle varie professioni nell'intero corpo cittadino. Tra i nomi noti spiccano quello del senatore Filippo Cremonesi, governatore fino al 1926 e fino allo stesso anno residente in via Cremona 43, da dove traslocò prima degli sventramenti per trasferirsi in corso Vittorio Emanuele, e quello dell'avvocato Umberto Tupini, già deputato e futuro sindaco della capitale, trasferitosi da piazza Aracoeli 39 in via dei Fori Imperiali.³⁰⁰ I professionisti restarono in maggior parte nel centro storico, alcuni iniziando la pratica di differenziare la sede d'esercizio della professione da quella d'abitazione, spesso in aree adiacenti a quelle del precedente insediamento come via Cavour o corso Vittorio Emanuele. Numerosi altri si spostarono nei quartieri borghesi costruiti alla fine del secolo precedente come il Pinciano, l'Esquilino e Prati o nelle zone all'interno delle mura Aureliane rimaste inedificate ed oggetto dagli anni Venti del rinnovato interesse delle imprese di costruzione³⁰¹.

La maggiore concentrazione di professionisti si rileva in piazza Aracoeli, probabilmente la zona di più elevato livello abitativo dell'intera area, situata a fronte della piazza michelangiolesca del Campidoglio e dotata quindi di un'ampia visuale e di uno spazio aperto da cui riceveva l'aria e la luce di cui erano privi i vicoli retrostanti. Non a caso vi dimorava anche il maggior numero di nobili.

³⁰⁰ *Guida Monaci* cit.,

³⁰¹ Nel periodo 1924-38, il 13,5 % dei permessi per costruire concessi riguardava aree all'interno delle mura Aureliane ed era riferito, oltre che ad ampliamenti e sopraelevazioni, a nuove costruzioni di tutte le tipologie edilizie. Seronde Babonaux, *Roma* cit., p. 127.

Anche la zona del Foro Traiano e di via Alessandrina, dov'era presente un fitto reticolo commerciale, dava alloggio a numerosi rappresentanti dei ceti professionali. L'insediamento dei professionisti appare di più modesta consistenza nelle zone immediatamente a ridosso del Campidoglio, l'area di Monte Caprino da un versante e quella di via di Marforio dall'altro, mentre risulta essere maggiormente concentrato nel primo tratto di via Tor de' Specchi.

Nel complesso l'intera area era contraddistinta dall'assenza di rigide dinamiche di separazione sociale. Alcune strade erano però caratterizzate da una maggiore omogeneità e da un migliore livello di condizioni abitative. La zona in prossimità di piazza del Foro Traiano, pur presentando un tessuto composito, conferma da più punti di vista la vocazione ad ospitare un inquilinato più facoltoso. I redditi degli abitanti della piazza tendevano decisamente verso l'alto, molte famiglie avevano alle loro dipendenze una donna di servizio e in quasi tutti gli immobili era presente la figura del portiere. La maggior parte degli inquilini sfrattati dal Foro Traiano trovò inoltre una nuova collocazione in città «provvedendo per proprio conto», come recitava la formula burocratica, non avendo bisogno dell'assegnazione di un alloggio dell'Icp³⁰².

Le strade più vicine al vecchio Ghetto, come via di Monte Savello, via della Tribuna di Campitelli, via di Porta Leone e via di S. Nicola in Carcere, erano invece caratterizzate da un maggiore affollamento degli alloggi e da uno stato di più avanzato degrado degli edifici. Molti degli abitanti censiti avevano cognomi ebrei ed esercitavano ancora le tipiche occupazioni svolte dagli appartenenti alla comunità romana, soprattutto il commercio ambulante³⁰³. La demolizione di questo gruppo di edifici segnò la tappa conclusiva del processo di trasformazione urbanistica della zona del Ghetto, che mantenne tuttavia la sua funzione di territorio caratterizzato da una forte connotazione identitaria, in quanto luogo di culto, di residenza e di aggregazione degli ebrei romani. I residenti sfrattati si

³⁰² ASC, UAS, n. 183.

³⁰³ 30 venditori ambulanti sui 34 censiti tra le 1087 famiglie prese in considerazione abitavano nelle quattro strade citate, dove si trovava anche la maggior parte di coloro che svolgevano i tradizionali mestieri della «vecchia Roma» come «facocchi», carrettieri e cenciaioli. Sui mestieri tradizionali degli ebrei e sulle stratificazioni sociali presenti nell'area del Ghetto cfr. Vidotto, *Roma* cit., pp. 23-25; Caviglia, *L'identità* cit., pp. 9-10.

dispersero nelle varie zone della città, anche se, osservando le destinazioni, si registra in alcuni casi il persistere di una tendenza aggregativa, in parte spontanea e in parte determinata dalla geografia delle assegnazioni di case popolari. Numerosi venditori ambulanti ottennero infatti l'assegnazione di alloggi nella zona Garbatella-Testaccio-San Saba, dove trovarono molti altri abitanti provenienti non solo dalle strade citate ma dall'intera area presa in considerazione. L'immissione di un cospicuo numero di sfrattati provenienti dal centro contribuì a consolidare il processo di affermazione delle identità locali in tali quartieri, i cui abitanti si consideravano, e si considerano tuttora, gli eredi naturali della tradizione popolare «romanesca»³⁰⁴.

Nonostante l'esistenza di microaree caratterizzate da una maggiore uniformità nella composizione sociale, in tutte le strade erano domiciliati rappresentanti delle varie categorie. In piazza del Foro Traiano, negli immobili situati ai numeri 21, 30 e 34, abitavano avvocati, notai, ufficiali dell'esercito ed impiegati d'alto livello, ma anche stagnari, abbacchiari e disoccupati³⁰⁵. In piazza Aracoeli, altra zona contraddistinta dalla tendenza ad un'omogeneizzazione sociale verso l'alto, si trovavano famiglie di muratori e falegnami³⁰⁶. In via di Monte Savello, accanto ai venditori ambulanti e ai carrettieri vivevano commercianti e impiegati³⁰⁷. In via Alessandrina, la strada più grande tra quelle sparite in seguito alle demolizioni, era possibile trovare l'intero campionario delle occupazioni. Ad esempio, al n. 84 abitavano un avvocato, un pensionato, un impiegato del Governatorato, un orologiaio, una donna di casa, due sarti, due autisti e due separatori³⁰⁸. Negli sfratti intervenne su questo tessuto variegato, innescando un processo di selezione sociale. Coloro che si sistemarono con i propri mezzi si redistribuirono sul territorio seguendo gli andamenti del mercato immobiliare cittadino che, in parte spontanei e in parte indirizzati dagli incentivi

³⁰⁴ Montani, *Comunità cit.*, pp. 43-43, M. Sinatra, *La Garbatella a Roma. 1920-1940*, Franco Angeli, Milano 2006, S. Lunadei, *Testaccio: un quartiere popolare: le donne, gli uomini e lo spazio della periferia romana (1870-1917)*, Franco Angeli, Milano 1992.

³⁰⁵ ASC, V Ripartizione, carteggio fuori posizione, b. 58, f. 1.

³⁰⁶ ASC, UAS, n. 179.

³⁰⁷ ASC, UAS, n. 182.

³⁰⁸ ASC, UAS, n. 181.

pubblici, tendevano a creare quartieri con una riconoscibile connotazione sociale. Nell'operazione di ricollocamento degli abitanti, il principio di separazione fu inoltre applicato scrupolosamente dai funzionari del Governatorato i quali, nel procedere all'assegnazione degli alloggi, presero in considerazione non solo le capacità economiche delle famiglie, ma anche la presenza di una vasta gamma di condizioni ritenute necessarie per accedere ai programmi di edilizia popolare. Da parte delle istituzioni fasciste fu infatti riservata grande attenzione, nella gestione degli interventi pubblici nel settore abitativo, alla funzione «rieducativa» attribuita alla casa come luogo di regolarizzazione della vita domestica dei cittadini³⁰⁹.

Le famiglie che potevano esibire, oltre ad un'occupazione più o meno stabile, la titolarità di un contratto di locazione, il regolare pagamento degli affitti, l'assenza di precedenti penali e una corretta iscrizione anagrafica erano privilegiate nelle procedure di assegnazione e accedevano con più facilità alle case popolari vere e proprie. Coloro che invece difettavano di uno o più requisiti o che per qualsiasi altro motivo avessero dato prova di mantenere una condotta di vita «irregolare», erano immessi, qualora non disponessero di aiuti o raccomandazioni, in un programma di vera e propria segregazione sociale e venivano destinati alle borgate «ufficiali» o ai ricoveri provvisori.

Tra i principi che guidarono l'operazione di ricollocamento degli abitanti, particolare rilevanza fu attribuita all'obiettivo di dare una casa a ciascun nucleo familiare, inteso come il più ristretto possibile, ossia con l'esclusione dei membri collaterali. Dai dati demografici rilevati nell'area campione emerge una prevalenza di moderne famiglie borghesi mononucleari, ma non mancano esempi del modello abitativo della «famiglia allargata», in cui più nuclei familiari legati da rapporti di parentela convivevano sotto lo stesso tetto in appartamenti anche di pochi vani³¹⁰.

Il caso più frequente è quello della presenza di uno o di entrambi i genitori del capofamiglia intestatario dell'affitto o del suo coniuge. Tale indicazione può essere interpretata come il segnale di una difficoltà a sostenere l'aumento dei

³⁰⁹ Cfr. Calza Bini, *Il fascismo* cit., p. 18.

³¹⁰ Su 1087 famiglie, 847 erano composte da un solo nucleo familiare, ossia una coppia di coniugi (o uno solo di essi coniugi) e i loro figli.

prezzi delle locazioni da parte dei pensionati, ma va anche messa in relazione con una consolidata tradizione culturale che prevedeva la coabitazione con i membri più anziani della famiglia, al fine di fornire loro un'adeguata assistenza. Più riconducibili all'impossibilità di accedere ad un'abitazione privata sono invece i casi in cui erano le giovani coppie sposate, con annessa prole, a stabilirsi nella casa dei genitori intestatari, dove restavano in attesa di una nuova collocazione. Allo stesso modo possono essere interpretate le convivenze tra fratelli o sorelle con le relative famiglie³¹¹.

Tra le coabitazioni sono conteggiate anche le rare convivenze irregolari, ossia tra coppie non sposate, e i casi in cui era presente in casa un ospite, più o meno temporaneo. Spesso infatti la coabitazione non era tra parenti, come dimostra l'alto tasso di famiglie che trovavano nella pratica del subaffitto di una o più stanze l'unico modo per fronteggiare il progressivo aumento dei canoni di locazione³¹². L'elevata densità di popolazione mantenuta dai rioni centrali nel loro complesso e la massiccia persistenza di pratiche di coabitazione e subaffitto rende l'idea del reale impatto degli sventramenti sulla struttura sociale del centro di Roma, che gli interventi contribuirono a modificare solo in misura limitata. La percentuale di famiglie in subaffitto nel 1931, il 30,21 %, restava infatti la più alta fra quelle riscontrate nelle diverse ripartizioni comunali e la densità di abitanti per ettaro scese solamente dalle 293,47 unità del 1931 alle 289,77 del 1936, mentre precedentemente era persino aumentata, considerando che nel 1921 essa ammontava a 291,97 unità per ha³¹³. Il numero di vani a disposizione per ciascun componente dei nuclei familiari era assai variabile. Un fattore determinante era costituito dall'impiego del capofamiglia: mentre ad esempio i quattro familiari del portiere dello stabile in via Giulio Romano 44 vivevano in un appartamento di due vani, l'impiegato Luigi Nilli abitava con moglie e due figli in quattro vani al

³¹¹ Sul rapporto fra trasformazioni delle relazioni familiari e livelli di reddito cfr. M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna 1984.

³¹² 211 delle 1087 famiglie censite non potevano esibire un regolare contratto di locazione ed erano perciò classificate come subaffittuarie.

³¹³ Seronde Babonaux, *Roma* cit., pp. 211-213.

quinto piano di un fabbricato d'angolo in via delle Tre Pile e la possidente Anna Barboni divideva con un imprecisato parente sei vani in via Giulio Romano 52³¹⁴.

Il sovraffollamento delle abitazioni costituiva un problema cronico che affliggeva la città fin dalla sua proclamazione a capitale del Regno e che ricorreva periodicamente nella pubblicistica istituzionale. Nell'assegnazione di case popolari alle famiglie sfrattate si cercò quindi di evitare che si riproponessero situazioni di coabitazione, considerate sconvenienti per motivi di igiene ma anche e soprattutto per una questione di «pubblica moralità». Le enunciazioni di principio si scontravano tuttavia con la reale disponibilità di alloggi, sempre inadeguata a coprire il crescente fabbisogno abitativo, e con la rigidità dei criteri stabiliti per l'assegnazione. In particolare, la richiesta di requisiti come il possesso di un regolare contratto di locazione e la regolarità nel pagamento dei fitti rendeva di fatto impossibile l'accesso alle case popolari per alcune tra le famiglie più bisognose. In molti casi intervennero meccanismi di raccomandazione o di cedimento alle reiterate suppliche inviate alle autorità competenti, che permisero di aggirare le difficoltà burocratiche e favorirono la concessione di alloggi ai casi più disperati. Per coloro che invece non poterono beneficiare di aiuti dall'alto si aprirono le porte dei ricoveri provvisori e degli alberghi suburbani, soluzioni progettate come temporanee ma che persistettero a lungo nel panorama cittadino, anche nel dopoguerra.

Nell'ambito dell'attuazione del programma di trasformazione monumentale dell'area, la questione della sistemazione degli abitanti sfrattati costituì un problema centrale che portò all'impiego di cospicue risorse finanziarie e alla mobilitazione di uomini e mezzi del Governatorato. Un approfondimento delle modalità attraverso cui si realizzò il processo di ricollocamento si configura perciò come un approccio essenziale sia per valutare l'operazione degli sventramenti nel suo complesso, sia per misurare gli effetti sociali delle trasformazioni, determinando con precisione la successiva destinazione degli abitanti presenti sul territorio.

³¹⁴ ASC, V Ripartizione, carteggio fuori posizione, b. 58, f. 1.

IV

LA «DEPORTAZIONE» NELLA CITTÀ NUOVA: QUARTIERI, BORGATE E RICOVERI PROVVISORI

4.1. *La sistemazione degli sfrattati*

La questione del ricollocamento delle famiglie sfrattate costituì una delle principali preoccupazioni per i funzionari che gestirono l'operazione degli sventramenti. Il principio della subordinazione dell'inizio dei lavori alla costruzione di alloggi per gli abitanti allontanati dalle tradizionali sedi d'abitazione era ripetutamente affermato sia sulla stampa che sulle pubblicazioni ufficiali del Governatorato. Anche nei documenti ad uso interno dell'amministrazione era sottolineata la necessità di avere a disposizione un certo numero di abitazioni «a condizioni relativamente buone» poiché, «pur avendo il governatorato la facoltà di disinteressarsi della sorte degli inquilini abitanti in case da demolire», in tal modo era possibile superare ogni tipo di resistenza da parte di quelle famiglie che, «allegando di non avere la possibilità di procurarsi un'altra abitazione» si sarebbero altrimenti rifiutate di abbandonare la casa soggetta a demolizione.³¹⁵ I margini di opposizione consentiti agli inquilini erano in realtà molto ristretti e la possibilità di rifiutarsi di lasciare libero l'alloggio da demolire non era affatto contemplata. Gli abitanti, tuttavia, non si limitarono a subire passivamente

³¹⁵ ASC, UAS, n. 214.

gli sfratti, ma cercarono di trarre ogni possibile beneficio dalla situazione, inoltrando all'amministrazione richieste di risarcimenti, sussidi e assegnazioni di case popolari in cambio dell'uscita dalla loro tradizionale abitazione.

Tra i documenti del fondo relativo all'attività dell'Ufficio di Assistenza Sociale sono infatti conservate innumerevoli suppliche e istanze inviate dalle famiglie sfrattate³¹⁶. Così come i proprietari delle case demolite si confrontarono individualmente con il Governatorato nelle questioni relative agli espropri, anche gli inquilini non tentarono in alcun modo di avviare una contrattazione collettiva, ma preferirono agire singolarmente per cercare di ottenere la migliore sistemazione possibile. Lo sviluppo di un'azione collegiale, oltre ad essere inammissibile per le autorità fasciste, era ostacolato anche dalla variegata composizione del tessuto sociale presente nelle aree interessate dagli interventi, che comprendeva famiglie di tutte le estrazioni sociali con ambizioni e aspirazioni molto diverse fra loro.

I nuclei familiari che disponevano di un reddito più elevato trovarono in maggioranza una nuova abitazione «per proprio conto», non necessitando dell'assegnazione di un alloggio popolare. Le richieste inoltrate da questa tipologia di abitanti erano perciò mirate ad ottenere soprattutto il rimborso per le spese sostenute, come ad esempio il trasporto della mobilia o il risarcimento per eventuali danni subiti durante il trasloco³¹⁷.

Le domande inviate da coloro che appartenevano agli strati più bassi della popolazione esprimevano, invece, la preoccupazione per la difficoltà di trovare un nuovo alloggio a prezzi accessibili e richiedevano l'assegnazione di una casa popolare o, perlomeno, di un sussidio per fronteggiare l'emergenza abitativa venutasi a creare in seguito all'ordine di sfratto. Le lettere di questo genere erano caratterizzate dall'uso di un tono supplichevole e dalla puntuale e dettagliata descrizione delle difficoltà finanziarie e dei drammi personali affrontati dai vari

³¹⁶ ACS, UAS, n. 179-183.

³¹⁷ Cfr. ad esempio la domanda di risarcimento presentata da Rosa Vagnozzi per presunti danni subiti durante il trasferimento. La richiesta fu rifiutata poiché la procedura del trasporto risultava essere stata corretta. Si sottolineava inoltre che la richiedente era già stata agevolata in quanto, nonostante fosse figlia di un «noto avvocato», le era stato assegnato «in via del tutto eccezionale» un appartamento dell'Icp, in cui viveva «separata dai propri familiari» pur non avendo costituito una «regolare famiglia. ACS, UAS, n. 179.

componenti dei nuclei familiari³¹⁸. Soprattutto coloro che vivevano in subaffitto, e che per questo non avevano diritto all'assegnazione, inviarono richieste dettagliate in cui descrivevano le proprie vicissitudini. In alcuni casi, il ricorso assumeva i toni espliciti di una protesta³¹⁹. Più spesso gli appelli all'«equità fascista», alla «bontà del Duce» o più modestamente alla magnanimità dei funzionari governatoriali erano accompagnati da professioni di «sincera fede fascista»³²⁰. Per ottenere l'assegnazione di un alloggio era infatti necessario soddisfare determinati requisiti, tra cui non secondario era quello di aver sempre mantenuto una corretta condotta «politica e morale». Le famiglie erano quindi interessate a sottolineare con forza un'incondizionata adesione al fascismo, vera o presunta che fosse. Alle suppliche erano di frequente associate lettere di raccomandazione, provenienti nella maggior parte dei casi dalla Federazione Fascista dell'Urbe o dai Gruppi Rionali, che attestavano il reale stato di bisogno delle famiglie e il loro grado fedeltà agli «ideali fascisti»³²¹. In altri casi le raccomandazioni provenivano invece dai datori di lavoro o da personaggi interni all'amministrazione e legati alle famiglie da reti di conoscenze. Poter contare su una raccomandazione influente fu, a volte, il mezzo per sopperire alla mancanza di alcuni requisiti, in particolare per coloro che riuscirono ad ottenere l'assegnazione di un alloggio popolare pur risultando da tempo morosi nel pagamento dei fitti³²².

³¹⁸ Per uno studio sulle modalità di scrittura delle lettere ai potenti cfr. C. Zadra, G. L. Fait, *Deferenza, rivendicazione supplica*, Pagus, Padova 1991.

³¹⁹ Cfr. ad esempio la lettera anonima inviata alla regina da parte di alcune «madri delle famiglie di via Alessandrina». Le autrici si lamentavano che i funzionari dell'Ufficio di Assistenza Sociale avessero risposto negativamente alle richieste di assegnazione di alloggi: «Ma neppure nel centro dell'Africa si verificano queste atrocità [...] se quindi Vostra Altezza e Maestà la Regina non intervengono subito qui avverrà un macello e la più grave ingiuria della civiltà! Debbono dare il tempo necessario a trovarci la casa, prima di demolire quella ove siamo da anni e anni». ASC, UAS, n. 182.

³²⁰ Cfr. ad esempio l'istanza presentata da Zeffiro Falconi, subaffittuario presso Cesare Trombettoni il quale subaffittava «a scopo speculativo», pagando circa 300 di lire di fitto e ricavando circa 550 lire dal subaffitto. Anche in occasione delle demolizioni il locatario aveva tentato di speculare, proponendo di cedere a Falconi, dietro adeguato compenso, la casa che gli sarebbe stata assegnata, non avendo egli, in quanto subaffittuario, il diritto di ottenerne una. Falconi, che esibiva lettere di presentazione della Federazione Fascista dell'Urbe, si appellava all'«equità fascista» chiedendo invece una casa per sé e la sua famiglia. ASC, UAS, n. 179.

³²¹ Cfr. in particolare le numerose raccomandazioni conservate in ASC, UAS, n. 182.

³²² Per un'analisi del funzionamento dei meccanismi di raccomandazione presso gli enti pubblici durante il fascismo, cfr., per il caso delle assunzioni al Poligrafico dello Stato, Piva, *Azienda e partito* cit., pp. 159-164.

Sembra essere quasi assente, nella corrispondenza tra il Governatorato e gli inquilini sfrattati, il riferimento al disagio per la perdita di un particolare legame con il territorio di tradizionale insediamento. Le lamentele sembrano più legate alla lontananza delle nuove sistemazioni che al rimpianto per la condizione precedente. Risulta perciò difficile valutare tramite questo genere di fonti quanto sia stato davvero diffuso un senso di «sradicamento» e di perdita di un'identità collettiva, che potrebbe essersi sviluppato come reazione alla dispersione forzata nel territorio cittadino, ma che potrebbe anche essere una costruzione a posteriori, un'ulteriore «invenzione della tradizione» legata all'esigenza di elaborare una connotazione identitaria unificante nei quartieri di nuova costruzione. Nell'immaginario collettivo della popolazione romana esiste un vero e proprio «mito di fondazione», che vede negli sventramenti la causa originaria e principale cui ricondurre tutti i mutamenti avvenuti tra le due guerre nella redistribuzione territoriale delle categorie sociali. Molti abitanti delle aree periferiche edificate negli anni Venti e Trenta, nel rivendicare con orgoglio la propria «romanità», sottolineano come la nascita del proprio quartiere sia dovuta all'espulsione forzata degli abitanti dal centro storico. Una ricostruzione specifica dei cambi d'abitazione determinati dagli interventi demolitori, pur non essendo in grado di chiarire la dinamica della formazione delle identità locali, consente almeno di verificare quali di questi quartieri o borgate possano rivendicare una discendenza diretta con l'opera di trasformazione monumentale.

Necessita di essere sottoposto a verifica anche l'assunto secondo il quale il trasferimento determinò automaticamente un peggioramento nelle condizioni di vita degli abitanti. L'allontanamento dalle sedi abituali di svolgimento delle attività lavorative si rivelò certamente uno svantaggio, soprattutto per coloro che andarono ad abitare nelle borgate e nei quartieri più periferici³²³, ma per alcune

³²³ Cfr. ad esempio il telegramma inviato al Cav. Pigazzi, direttore del Servizio Alloggi dell'Ufficio di Assistenza Sociale: «Io faccio il Collocatore all'Ufficio Collocamento Panettieri via Principe Umberto 73. o [sic] un orario notturno, che mi trovo molto in disagio, tanto l'ufficio mio e la salute. Purchè lo sappia questo è il mio orario. Dalle 5 di sera alle 8 di sera parto a cena e a dormire a Taiano (Borgata Cardiani) [si intende la borgata Gordiani nei pressi di via Teano] arrivo 9-9,10. Le 9,1/2 vado a dormire. Mi tocca alzarmi alle 11,1/2 di sera per prendere alla Viscosa

delle famiglie che ottennero l'assegnazione di una casa popolare lo spostamento determinò un miglioramento delle condizioni abitative con la sistemazione in abitazioni più ampie o, perlomeno, con l'accesso ad una situazione locativa più garantita. La provenienza dalle aree soggette a demolizione assicurava un trattamento preferenziale nelle procedure di assegnazione, di cui non godevano coloro che erano stati sfrattati dai rispettivi proprietari di case per morosità o per l'aumento dei canoni di locazione. Lo sfratto forzoso, quindi, funzionò paradossalmente per alcune famiglie come una sorta di protezione dagli effetti della progressiva liberalizzazione del prezzo dei fitti che, attuata a partire dal 1923, decretata definitivamente nel 1928 e completata nel 1930, costituì uno dei principali fattori di difficoltà finanziarie non solo per i ceti popolari ma anche per larghi strati dei ceti medio e piccolo-borghesi³²⁴.

A veder peggiorata la propria situazione abitativa in seguito agli sventramenti furono soprattutto coloro che per mancanza di mezzi non erano in grado di procurarsi da soli una nuova abitazione o che per mancanza dei requisiti non poterono accedere alle assegnazioni di case popolari, trovando una sistemazione nei ricoveri provvisori e nelle prime borgate costruite dal Governatorato. Data la particolare conformazione del tessuto sociale interessato dagli interventi, conviene in ogni caso evitare di formulare una valutazione onnicomprensiva che non consideri la varietà delle destinazioni in cui si ricollocarono gli abitanti. È invece preferibile distinguere i movimenti effettuati dalle diverse componenti sociali, cercando di precisare i termini del processo di selezione attuato nell'esecuzione del programma di ricollocamento.

La sistemazione degli sfrattati fu un'operazione complessa e articolata che non può essere ridotta all'immagine semplificata di un'indiscriminata deportazione nelle borgate periferiche sui camion della Milizia Volontaria di

Tramvai dopo la mezzanotte, arrivo all'Ufficio alle 1 ant. [...] ora cav. mi dica lei se un uomo è capace di fare quella vita miserabile [...]». ASC, UAS, n. 280.

³²⁴ Lo fine del regime vincolistico degli affitti fu predisposta dal R.D.L. 7 gennaio 1923 n. 8, che istituiva tuttavia numerose proroghe demandate ad apposite commissioni arbitrali. Ulteriori limitazioni e proroghe furono stabilite nel 1926 e nel 1927. Nel 1928 il R.D.L. 3 giugno 1928 n. 1155 decretò la completa liberalizzazione dei canoni d'affitto a partire dal 1930.

Sicurezza Nazionale³²⁵. La variegata composizione sociale presente nel territorio soggetto alle trasformazioni si rispecchia nella molteplicità delle soluzioni adottate dagli abitanti per far fronte alla necessità di trovarsi un nuova residenza. Nello schema citato precedentemente e relativo al totale degli sfrattati tra il 1929 e il 1932 per le varie opere pubbliche, comprese quelle che non rientravano nel programma di trasformazione monumentale, gli alloggi assegnati risultavano essere in tutto 1.892, dei quali 454 (1.200 vani) di proprietà del Governatorato e 1.438 (5.979 vani) dell'Istituto case popolari. Se si considera che secondo lo stesso prospetto le famiglie costrette al cambio di abitazione erano state 3.389, se ne deduce che 1.497 di esse trovarono per proprio conto una nuova collocazione in città, senza ricorrere all'aiuto pubblico. Lo schema relativo agli sventramenti effettuati intorno al Campidoglio indica esplicitamente che su 1.309 famiglie sfrattate 988 provvidero per proprio conto, 286 andarono in alloggi dell'Icp, 20 in alloggi del Governatorato e 15 nei ricoveri provvisori. In totale quindi le famiglie provenienti dai dintorni del colle Capitolino e sistemate mediante l'intervento pubblico sarebbero state 321³²⁶.

Come si è detto precedentemente, le cifre conteggiate in questi schemi redatti per uso interno non possono essere considerate come definitive, ma costituiscono ugualmente una fonte molto preziosa, essendo molto rari i calcoli relativi ai trasferimenti resi pubblici dall'amministrazione. La proporzione tra coloro che usufruirono dell'assegnazione di alloggi e coloro che invece trovarono autonomamente una nuova sistemazione appare coerente con la complessità delle stratificazioni sociali presenti nelle aree demolite. La semplice divisione in queste due categorie non rende tuttavia conto della varie tipologie abitative in cui si redistribuirono le famiglie sfrattate e del processo di selezione sociale operato attraverso i criteri fissati per accedere alle assegnazioni di alloggi pubblici. Nel gruppo di coloro che si ricollocarono privatamente rientrano infatti sia le famiglie che non necessitavano dell'assegnazione di una casa popolare, sia quelle che non potevano ottenerla perché non soddisfacevano i requisiti richiesti. Nel gruppo

³²⁵ Insolera, *Roma* cit., p. 136.

³²⁶ ASC, UAS, n. 184.

degli assegnatari erano invece compresi non solo esponenti dei ceti popolari ma anche molti nuclei familiari di estrazione borghese. Per comprendere meglio la vasta gamma degli effetti sociali determinati dagli sventramenti nell'area di piazza Venezia, del Campidoglio e dei Fori imperiali è quindi necessario entrare nel dettaglio dei cambi di residenza effettuati dagli abitanti.

Delle 1.087 famiglie dell'area campione analizzate attraverso i censimenti dell'Ufficio di Assistenza, circa 630 si ricollocarono autonomamente. Ricostruire con esattezza i movimenti di coloro che trovarono da soli una nuova sistemazione risulta impossibile, dato che i trasferimenti avvennero attraverso iniziative private in cui il Governatorato non entrò se non attraverso la concessione di sussidi e rimborsi. In 254 casi i documenti indicano esplicitamente che le famiglie sfrattate si sistemarono «per proprio conto», mentre il conteggio delle altre è stato ottenuto in negativo, considerando coloro di cui non è indicata la destinazione e che non compaiono nelle assegnazioni di alloggi. Incrociando i dati contenuti nei censimenti dell'Ufficio di Assistenza Sociale con i registri delle assegnazioni di alloggi dell'Icp, altra fonte preziosa e inesplorata, è invece possibile ricostruire con estrema precisione le destinazioni di molti assegnatari di alloggi pubblici in seguito agli interventi. La documentazione analizzata si riferisce all'assegnazione di 284 case popolari ed economiche ad altrettante famiglie provenienti dalle operazioni di apertura di via del Mare e via dell'Impero, di liberazione del teatro di Marcello e di isolamento del Campidoglio³²⁷.

L'Istituto case popolari fu in quegli anni il principale agente dell'offerta pubblica diretta nel settore abitativo³²⁸. Con la presidenza di Calza Bini l'Istituto si era infatti trasformato in un importante strumento per ammortizzare i costi sociali delle politiche urbanistiche intraprese a Roma dal regime fascista. In seguito al riordino dell'amministrazione municipale e alle modifiche introdotte nello statuto dell'Icp, era perciò mutata la natura dei rapporti tra le due istituzioni. A partire dal 1926, l'Istituto, pur mantenendo una formale autonomia, fu subordinato giuridicamente al Governatorato, al quale cedette le

³²⁷ Icp, *Delibere presidenziali di assegnazione degli alloggi*, 1927-1935.

³²⁸ Nel 1936 l'Incis dava alloggio a 4.597 famiglie, l'Istituto case per i dipendenti del governatorato a 669, l'Icp a 19.785. Cfr. Costantini, *La popolazione* cit., p. 27.

prerogative di supervisione sugli altri operatori di edilizia economica e popolare³²⁹. L'amministrazione municipale divenne quindi il referente unico delle politiche di intervento pubblico, mentre l'Icp, come confermato dalle dichiarazioni del suo presidente, assunse la funzione di «organo edilizio del Governatorato»³³⁰.

Il problema della sistemazione di una parte degli abitanti sfrattati «per opere di piano regolatore», come recitava la formula ufficiale, interagì con le politiche adottate per fronteggiare la cronica carenza di abitazioni a basso costo, aggravatasi in seguito all'aumento degli sfratti privati dopo la fine del regime vincolistico degli affitti e al tentativo di rimuovere definitivamente i baraccamenti abusivi. Gli effetti della trasformazione monumentale del centro storico contribuirono ad aumentare il fabbisogno di alloggi a buon mercato, condizionando in misura decisiva l'attuazione dei programmi di edilizia residenziale pubblica. Fine pubblica.anni Trenta l'attività edilizia dell'Istituto fu indirizzata alla produzione di alloggi popolari caratterizzati dal mantenimento di una buona qualità abitativa, differenziati a seconda della fascia sociale cui erano destinati. Ogni tipologia di costruzione richiedeva un'utenza in grado di sostenerne i costi di locazione. La parte più cospicua dell'attività dell'Istituto fu destinata ai bisogni delle fasce sociali che potevano disporre di un reddito sicuro anche se minimo. Le case popolari, «le più propriamente adatte per il popolo», erano le principali realizzazioni destinate a quei ceti popolari e operai che necessitavano di «educazione ed elevazione» tramite il miglioramento delle condizioni igieniche e il rafforzamento della «coesione familiare», indotti dall'alloggiamento in abitazioni dignitose³³¹. Nel 1936 le case popolari ospitavano 14.433 famiglie, per un totale di 66.248 persone, il 72,1 % della popolazione presente in abitazioni dell'Icp³³². La particolare composizione sociale degli abitanti delle case popolari

³²⁹ Cocchioni De Grassi, *La casa* cit., p. 130-132.

³³⁰ ASC, UAS, n. 213.

³³¹ Calza Bini, *Il fascismo* cit., p. 3.

³³² Il fitto medio per un alloggio di tipo popolare era nel 1927 di 102,30 lire contro un reddito medio mensile tra i locatari di 825 lire. La percentuale della spesa per la casa sul reddito risultava perciò essere del 12,38%, mentre negli alloggi destinati a fasce sociali più elevate, come le case economiche, saliva al 21%. Costantini, *La popolazione* cit., p. 11.

era confermata dalla rilevazione delle professioni degli inquilini: il 58,94 % dei capifamiglia abitanti nelle case popolari risultava infatti appartenere alla classe «operaia» (la più numerosa a livello totale con il 75,64 % dei capifamiglia inquilini dell'Icp), anche se non mancava una quota di appartenenti alle classi «media» e «varia»³³³.

Esclusivamente ai ceti medio e piccolo-borghesi, in particolar modo a quelli impiegatizi, era invece rivolta la produzione delle abitazioni classificate come economiche e semieconomiche, più ampie e pregevoli esteticamente e caratterizzate da un più accurato lavoro di rifinitura di infissi ed accessori. La costruzione di case economiche era considerata un'attività collaterale dell'Istituto, attuata allo scopo di favorire la ripresa edilizia e ammortizzare gli effetti dello sblocco dei fitti. L'intervento pubblico per risolvere i problemi abitativi del ceto medio e impiegatizio era infatti inteso come temporaneo e dopo il 1930, con la crescita dell'offerta privata stimolata dall'iniziativa delle case convenzionate, l'attività dell'Istituto a favore dei ceti medi declinò progressivamente³³⁴.

Le case rapide, cosiddette perché realizzate con grande celerità e semplicità di mezzi, costituivano invece una particolare tipologia edilizia sperimentata per la prima volta nel 1923, nel primo ampliamento della borgata-giardino Garbatella. La velocità ed economicità di costruzione dovevano essere inizialmente i mezzi con cui fronteggiare le necessità impellenti, sistemando sbaraccati e sfrattati in attesa di una maggiore disponibilità di alloggi popolari. La produzione in serie di alloggi minimi e case rapidissime, una versione più povera delle case rapide, divenne invece un'attività istituzionalizzata con la nascita delle

³³³ Nella classe operaia erano compresi: commessi, uscieri e fattorini; operai, manovali e inservienti d'industria e arti varie; artigiani e piccoli esercenti; autisti, carrettieri, marinai, barcaioli e facchini; pensionati. Nella classe media: impiegati [10,50% del totale Icp]; pensionati; professionisti e artisti; artisti teatrali e cinematografici; sacerdoti e monaci; padroni di aziende agricole, industriali e commerciali di una certa importanza; benestanti. Nella classe varia: domestici e garzoni; venditori ambulanti; senza professione fissa; studenti; casalinghi. Cfr. Costantini, *La popolazione* cit., pp. 24 -31.

³³⁴ Alle 1.382 case economiche costruite tra il 1924 e il 1927 se ne aggiunsero fino al 1936 solo altre 352, per arrivare ad un totale di 9.927 vani in cui vivevano 7.697 persone, l' 8,4% del totale degli inquilini dell'Icp. Se si era notata una non indifferente presenza delle classi medie nelle case popolari, la capacità di penetrazione della classe operaia nelle case economiche risultava invece assai minore, soprattutto a causa dell'elevato costo medio dell'affitto che si aggirava intorno alle 324,50 lire per alloggio al mese.

nuove borgate periferiche, esperimenti abitativi destinati ad accogliere soprattutto immigrati, sbaraccati, disoccupati e lavoratori occasionali.

L'idea di alloggiare temporaneamente le famiglie sfrattate o provenienti dai baraccamenti abusivi in edifici dismessi o in casette a basso costo appositamente costruite era già stata sperimentata negli anni di governo liberale, con discutibili risultati. Nel 1908 l'assessore all'Igiene Rossi Doria aveva suggerito la realizzazione di casette temporanee da destinare agli abitanti degli insediamenti precari³³⁵. La proposta suscitò diverse polemiche ma fu ugualmente messa in atto due anni dopo³³⁶. Nel 1911, in occasione dell'Esposizione universale per il cinquantenario del Regno, l'amministrazione comunale costruì baraccamenti ufficiali nelle zone di porta San Giovanni, via della Ferratella e di Porta Metronia, provvedendo alla spesa relativa con un mutuo di 2.700.000 lire, contratto con la Cassa Nazionale di Previdenza e ammortizzabile in venti anni all'interesse del 4,25%.³³⁷ In sette anni di gestione comunale non corrisposero alle previsioni sia dal punto di vista dell'igiene sociale, «poiché ebbe a rilevarsi fin dai primi anni che non era stato utile provvedimento quello di agglomerare migliaia di persone di povera condizione, in una speciale forma di convivenza troppo al di fuori di ogni contatto con la vita della città», sia dal punto di vista finanziario, poiché la gestione risultò «ben presto passiva, senza tener conto dell'annua spesa a carico del Comune per l'ammortamento del mutuo». Nel 1919 i cosiddetti «baraccamenti ufficiali» passarono quindi in gestione all'Istituto case popolari,

³³⁵ L. Toschi, *Edilizia economica e popolare a Roma durante l'amministrazione Nathan*, «Storia urbana», 1-2/1998, pp. 67-86.

³³⁶ D. Orano, *Per la dignità di Roma, case non baracche*, Roma 1908.

³³⁷ A via della Ferratella furono costruite 145 casette affittate per uso abitazione di una, due o tre camere e cucina, complessivamente 350 ambienti affittati a 9,50 lire a vano per i quali, nel 1928, l'Istituto case popolari incassava circa 4.325 lire al mese (incasso annuo 56.910). A Porta Metronia vi erano inizialmente 35 padiglioni con 470 abitazioni, in seguito per la demolizione dei padiglioni 26-27-28 e parte di quelli 34-35 ne restarono 420 circa con 1100 ambienti, camere e cucina. (lire 7,50 a vano, 8.250 mensili. Totale annuo 99.000). Inoltre nel complesso di Porta Metronia si trovavano un laboratorio gestito dalle monache, un ambulatorio, in cui l'ufficio dell'ispettore era usato come abitazione da una famiglia, e uno stabile dove erano una vendita di vino, una latteria e una bottega di generi alimentari. A San Giovanni, oltre a due stabili adibiti a laboratori femminili, si trovavano 202 quartieri con 534 stanze, scese a 512 in seguito alla demolizione di un padiglione e affittate in media a 8 lire ciascuna (luce a parte) ricavando un incasso mensile di lire 4.099 (totale annuo 49.152). Totale delle pigioni annue nei tre agglomerati nell'anno 1928: l. 205.062. ASC, UAS, n. 213.

che tentò di ristabilire la disciplina nel pagamento delle pigioni e di migliorare i servizi di illuminazione, acqua e fognatura. La convenzione stipulata tra il Comune e l'Icp prevedeva inoltre che l'Istituto provvedesse alla sostituzione delle casette municipali con case popolari igieniche e definitive, da costruirsi in diverse località entro il termine di dieci anni³³⁸.

Le nuove abitazioni avrebbero dovuto essere assegnate agli inquilini «meritevoli» delle casette municipali, alle massime condizioni di favore consentite dalle norme generali che regolavano l'Istituto, il quale, nelle sue pubblicazioni ufficiali, ribadiva continuamente di non essere un «ente di beneficenza». All'Icp fu anche assegnato il compito di eliminare, rimpatriandoli, gli elementi più «irriducibili e indesiderabili», nel tentativo di sottoporre le casette, alle quali si erano aggiunte quelle di viale Castrense e quelle della Marranella, ad uno «speciale, rigido regime disciplinare e amministrativo», che mentre da un lato doveva servire ad «attenuare, se non eliminare tanti gravi inconvenienti di ordine igienico e morale», considerati ormai connaturati alla tipologia di inquilini albergati nei ricoveri, dall'altro doveva esplicitamente operare «una severa, rigida selezione della parte più sana dell'inquinato stesso e, con la sua rieducazione alla necessaria disciplina sociale, predisporre ed agevolare l'esecuzione del programma di demolizione delle casette ed il conseguente smistamento delle famiglie ivi dimoranti»³³⁹. Nel 1929 l'Icp non aveva però ancora provveduto alla demolizione e si era innescato un contenzioso con il Governatorato che si risolse solo dopo lunghe trattative, durante le quali non mancarono sospetti e rinfresche³⁴⁰ dell'Istituto e la sua subordinazione al Governatorato, il rapporto tra l'Icp e l'amministrazione, anche durante l'operazione degli sventramenti, non fu sempre lineare e organizzato da una rigida

³³⁸ *Convenzione tra il Comune e l'Icp 31/10/1919*, ASC, UAS, n. 213.

³³⁹ *Corrispondenza tra l'Icp e la IX Ripartizione*, ASC, UAS, n. 213.

³⁴⁰ «È presumibile che l'Istituto, per una serie di complesse circostanze, debba avere tratto dalla gestione delle casette dei vantaggi di molto superiori a quelli che al momento della stipulazione della convenzione potevano essere previsti. Le mutate condizioni di mercato e la maggiore libertà di azione che l'Istituto ha potuto svolgere in confronto degli inquilini deve necessariamente avergli procurato un incasso tale da far prevedere che esso avrebbe potuto accantonare una notevole riserva tanto più che la manutenzione delle casette è stata assai limitata in questi otto anni di gestione». ASC, UAS, n. 213.

gerarchia, ma fu caratterizzato dall'alternarsi di momenti di stretta collaborazione e di fasi di confronto conflittuale. I motivi di contrasto, ad esempio, potevano sorgere in merito ai tempi di consegna degli alloggi da parte dell'Istituto e alla mancata tempestività nell'assegnazione da parte dell'Ufficio di Assistenza³⁴¹, oppure a proposito del regime di gestione e riscossione dei fitti, con l'Icp impegnato a rimarcare a più riprese di non essere un «ente assistenziale», ma un soggetto economico con precise esigenze di bilancio³⁴².

Alla base delle contese vi erano le differenti impostazioni su cui si basava l'attività delle due istituzioni. Il Governatorato agiva sulla base di direttive provenienti dal governo centrale e si poneva innanzitutto obiettivi politici, come la definizione di una nuova immagine della città o l'allargamento del consenso attraverso l'erogazione di servizi assistenziali alle fasce sociali più disagiate. L'Icp era invece gestito con criteri aziendali e la sua azione, tradizionalmente vincolata al rispetto di un rigido rigore finanziario, era rivolta soprattutto ai bisogni abitativi dei cosiddetti «ceti produttivi». Per soddisfare le richieste di alloggi provenienti dall'amministrazione l'Icp fu costretto in misura sempre crescente ad investimenti superiori alle disponibilità e ai fondi attribuitigli, includendo inoltre tra i destinatari delle sue realizzazioni settori della popolazione precedentemente esclusi, per i quali furono adottate nuove soluzioni abitative.

I rapporti tra le due istituzioni erano regolati da accordi economici appositamente stipulati per provvedere alla risoluzione dell'«emergenza abitativa». Per coloro che provenivano dagli immobili demoliti nel centro storico il Governatorato stanziò le risorse finanziarie necessarie a sostenere la costruzione di case popolari ad essi riservate. Nel 1927 fu aperto un mutuo in favore dell'Istituto per l'ammontare di lire 45.000.000, 20.000.000 dei quali destinati alla costruzione di «alloggi per sfrattati in seguito all'esecuzione di opere di piano

³⁴¹ In un rapporto scritto in seguito ad un colloquio avuto con Calza Bini e Costantini il 10 dicembre 1928, Renato Ricci riferiva che l'Icp riconosceva di essere in deficit con la consegna dei vani ma al tempo stesso lamentava che non sempre alla disponibilità dei vani corrispondeva l'immediata assegnazione da parte del Governatorato, con la conseguenza del mancato incasso di pigioni da parte dell'istituto in conseguenza del ritardo. Ricci rispondeva che per coordinare le comunicazioni circa la disponibilità dei vani con i lavori era necessario che l'Icp comunicasse con almeno due mesi di anticipo la prevista disponibilità di alloggi. *Ibidem*.

³⁴² Calza Bini, *Il fascismo* cit., p. 85.

regolatore», 15.000.000 alla costruzione di un ricovero igienicamente adatto ad accogliere «in via del tutto straordinaria» famiglie sfrattate dai «rispettivi proprietari di case», ossia gli Alberghi suburbani alla Garbatella, e 10.000.000 alla costruzione di parte del quartiere dell'artigianato presso porta S. Paolo³⁴³. La convenzione fu modificata l'anno successivo, stralciando la costruzione del quartiere dell'artigianato e ripartendo i 10 milioni ad essa destinati in 7 alla costruzione di alloggi e 3 alla costruzione degli alberghi³⁴⁴. Per la costruzione di alloggi per baraccati furono invece stipulate altre due distinte convenzioni tra il Governatorato e l'Icp finanziate attraverso due mutui per un totale di lire 50.000.000³⁴⁵.

Nel 1929 l'Icp aveva consegnato al Governatorato 4.632 vani di abitazione, per un valore di lire 49.278.000, suddivisi in 1.926 vani di tipo popolare per un valore di lire 21.417.000 sul mutuo di 50 milioni per i baraccati e in 2.291 vani di tipo popolare e 337 di tipo economico, per un valore di lire 27.861.000, sul mutuo di 45 milioni. Il costo previsto per la costruzione degli alberghi suburbani era inoltre salito dai 18 milioni previsti fino a 21 milioni. La spesa prevista per la costruzioni di alloggi destinati agli sfrattati eccedeva perciò di 3.861.000 la disponibilità fissata del mutuo. Per far quadrare i conti si giunse ad un accordo tra i due organismi per l'unificazione delle convenzioni. L'eccedenza fu calcolata sui mutui per sistemare gli sbaraccati, previo calcolo dei differenti valori di urgenza³⁴⁶ di provvedere alla sistemazione degli sfrattati in seguito agli sventramenti determinò quindi una sottrazione di risorse ai programmi di «sbaraccamento» e di ricollocamento temporaneo degli abitanti sfrattati dai proprietari delle rispettive abitazioni. Nonostante la parziale sovrapposizione, tuttavia, i provvedimenti adottati nei confronti dei diversi destinatari dei programmi di edilizia pubblica furono parte di politiche abitative che, seppur connesse tra loro, erano ben distinte nelle intenzioni dell'amministrazione. In un promemoria scritto nel 1935, Calza Bini sottolineava come l'attività dell'Istituto

³⁴³ Estratto delle deliberazioni del governatore n. 6478 del 16/8/1927.

³⁴⁴ Estratto delle deliberazioni del governatore n. 847 del 4/2/1928.

³⁴⁵ ASC, UAS, n. 213.

³⁴⁶ ASC, UAS, n. 214.

nei riguardi dell'opera svolta di concerto con il Governatorato avesse seguito due politiche separate, anche se in alcuni casi intrecciate tra loro: da una parte la «costruzione di case a carattere prevalentemente estensivo e rapido allo scopo di ricoverare gli sbaraccati e la popolazione che il fascismo ha tolto dai ricoveri provvisori», dall'altro la «costruzione di case di diverso tipo destinate a ricoverare tempestivamente le famiglie sfrattande per opere di piano regolatore»³⁴⁷.

Gli sfrattati dall'area del Campidoglio, dei Fori imperiali e di piazza Venezia si distribuirono nelle varie tipologie edilizie seguendo le linee dell'appartenenza sociale e in base al possesso di determinati requisiti. Ad esempio, in una serie di lettere inviate a Paolo Salatino, Raffaello Ricci illustrava la disponibilità di alloggi per gli sfrattati in seguito a vari interventi decisi dall'amministrazione, tra cui gli sventramenti previsti per il biennio 1928-1929. Per le demolizioni in via Tor de' Specchi del luglio 1928 l'Icp mise a disposizione 400 vani in località Villa Narducci, mentre ne venivano destinati 180 in piazza d'Armi agli sfrattati per il primo allargamento previsto in via Alessandrina, 220 a Pontelungo per gli sventramenti in via Giulio Romano, 200 sulla via Portuense per via Cremona e 80 sempre a Pontelungo per la liberazione del Teatro di Marcello. Per il trimestre febbraio-aprile dell'anno successivo l'Ufficio di Assistenza Sociale sottolineava come dei 280 alloggi messi a disposizione del Governatorato molti fossero di carattere *economico* e quindi, per il prezzo del fitto e per le caratteristiche di costruzione, andassero assegnati a famiglie con una certa capacità finanziaria, in particolare alle «famiglie borghesi» residenti negli stabili del centro soggetti a demolizione. Il suggerimento doveva essere stato messo in pratica se, nel maggio dello stesso anno, dei 131 alloggi rimasti disponibili, solo 9 erano di tipo economico contro i 122 di tipo *popolare*³⁴⁸.

Le famiglie provenienti dagli immobili demoliti furono sistemate soprattutto negli alloggi dell'Icp di più recente costruzione o in quelli appositamente realizzati grazie agli accordi stipulati con il Governatorato³⁴⁹. Il

³⁴⁷ ASC, UAS, n. 215.

³⁴⁸ ASC, V Ripartizione, carteggio fuori posizione, b. 58, f. 1.

³⁴⁹ I finanziamenti provenienti dal mutuo di 45 milioni furono utilizzati per la costruzione dei seguenti lotti: S. Ippolito lotto 6 L. 2.750.000, Pontelungo lotti 2-3 L. 6.500.000, Garbatella lotti

ricollocaimento seguì le varie direzioni della crescita urbana contribuendo all'espansione «a macchia d'olio» della città. Gli assegnatari andarono infatti ad abitare in tutti i principali quartieri in cui era intervenuto l'Istituto: Garbatella, S. Saba, Testaccio, Portuense, Monteverde, Trionfale, piazza D'Armi, Farnesina, Flaminio, Montesacro, Val Melaina, S. Ippolito, Villa Certosa, piazzale Prenestino, Appio, Celio, Pontelungo³⁵⁰. La scelta delle aree su cui si concentrò l'intervento pubblico rispecchiava le direttrici di sviluppo seguite dall'espansione della città fin dagli anni immediatamente successivi alla sua proclamazione a capitale del Regno. Gli interventi di via Oslavia (piazza d'Armi) e di via Andrea Doria (Trionfale II, III, IV) riprendevano il processo di urbanizzazione dell'area dei Prati di Castello e rafforzarono, assieme a quelli di ponte Milvio (Farnesina) e di piazza Perin del Vaga (Flaminio II), la crescita del quadrante nord-ovest. L'edificazione della Garbatella discendeva direttamente dai progetti elaborati da Paolo Orlando nel programma dello Smir che prevedeva lo sviluppo del settore sud-occidentale. La caratterizzazione in senso popolare dell'area orientale si riallacciava invece ai precedenti interventi delle cooperative, con una maggiore concentrazione di quelle impiegate nella parte settentrionale, a nord della via Nomentana, e delle cooperative di operatori nei servizi, come ferrovieri, tranvieri e netturbini nella parte meridionale³⁵¹.

I grandi complessi abitativi realizzati dall'Icp caratterizzarono i quartieri in cui sorsero, indirizzandovi determinati settori della popolazione e assumendo inoltre una funzione di incentivo dell'espansione residenziale attraverso la valorizzazione dei terreni circostanti, dotati di servizi e infrastrutture grazie all'intervento pubblico. Alcuni di essi furono costruiti in prossimità della «città consolidata», come quelli di piazza d'Armi, Flaminio, Trionfale, ponte Milvio, S. Ippolito, via Taranto. Si trattava in questo caso di alloggi prevalentemente di tipo economico, pensati per inquilini di ceto medio e piccolo-borghese, i quali

13-14 L. 5.990.000, Alberghi suburbani L. 20.800.000, via Marmorata lotto 2 L. 2.650.000, Portuense L. 5.850.000, Imprevisti L. 460.000. ASC, UAS, n. 213..

³⁵⁰ Per una descrizione degli interventi realizzati dall'Icp fino al 1930 cfr. Cocchioni, De Grassi, *La casa popolare* cit.; Ciucci, *Gli architetti* cit., pp. 80-88.

³⁵¹ Cocchioni, De Grassi, *La casa* cit., p. 122.

divennero in seguito i principali destinatari delle case convenzionate, che in molti casi sorsero nelle immediate vicinanze³⁵².

In questo genere di realizzazioni furono quindi sistemate le famiglie provenienti dal centro storico che meglio potevano adattarsi, anche e soprattutto in virtù delle loro disponibilità finanziarie, alla connotazione sociale assunta da tali quartieri. Nell'intervento al Flaminio, ad esempio, furono ricollocate alcune famiglie provenienti da via Cremona, via delle Marmorelle, via della Croce Bianca, via di Monte Savello e via Alessandrina. In appartamenti di grandezza compresa tra i 4 e i 7 vani si trasferirono nuclei familiari composti in media da 4 o 5 persone. Nel quartiere gli sfrattati del centro incontrarono altre famiglie prevalentemente di ceto medio, o comunque a reddito fisso come gli operai specializzati della Breda, ai quali era riservato un terzo degli appartamenti disponibili. Della stessa estrazione sociale possono considerarsi le famiglie provenienti dalle stesse strade che si collocarono nel complesso di piazza d'Armi e quelle provenienti da via S. Venanzio e via dei Saponari che si sistemarono nei complessi *San Trionfale* e *Il Compositore*. La composizione sociale dei nuclei familiari trasferiti a via Taranto, Monteverde, Pontelungo, Villa Certosa e S. Ippolito. Insieme ad impiegati, operai specializzati, ufficiali dell'esercito e operatori nei servizi, si trasferirono commercianti, artigiani e pensionati, ma anche alcuni manovali ed esponenti dei mestieri della «vecchia Roma». Il gruppo più consistente furono le 21 famiglie trasferite nel complesso di alloggi semieconomici e popolari di Pontelungo, provenienti da via del Tempio della Pace, via di Monte Savello, via Bonella, via Tor de' Specchi. I nuovi inquilini, tra cui figuravano geometri, periti industriali, impiegati, commessi, osti, portieri e muratori, si distribuirono nei due tipi di case seguendo le linee dell'appartenenza sociale ma, a parte la differente qualità degli alloggi, si trovarono a vivere nello stesso contesto abitativo, pur adottando inevitabilmente delle strategie di distinzione sociale. I complessi dell'Icp, inoltre, pur essendo facilmente riconoscibili, non costituirono delle entità isolate ma si integrarono con il tessuto abitativo circostante. La vita sociale degli abitanti del complesso di S. Ippolito, ad esempio, si svolgeva quasi interamente

³⁵²Le case convenzionate, «Capitolium», 1931, pp. 70-83.

all'interno del quartiere sorto intorno a piazza Bologna, contraddistinto dalla prevalenza di famiglie appartenenti ad un ceto medio-alto³⁵³. I nuclei familiari alloggiati nel complesso di Villa Certosa, viceversa, interagirono con il tessuto sociale del quartiere di Tor Pignattara, più marcatamente connotato in senso popolare³⁵⁴

Il processo di divisione sociale che andava affermandosi non era infatti regolato da rigide dinamiche di separazione territoriale. Quasi tutti i complessi di alloggi economici ospitavano anche interventi contigui di carattere popolare. Il principio di operare politiche di segregazione sociale nei confronti di determinati settori della popolazione, attraverso una localizzazione isolata e nettamente differenziata dal contesto urbano, si affermò solo durante gli anni Trenta, con l'intensificarsi del programma di costruzione delle borgate periferiche. Le famiglie sfrattate in seguito agli sventramenti e che ottennero l'assegnazione di case popolari ed economiche dell'Icp, pur ricollocandosi in un determinato tipo di abitazione in base ad un processo di selezione sociale, andarono quindi ad abitare nella stessa tipologia di quartieri. Per questa parte di famiglie il trasferimento forzato rappresentò, con ogni probabilità, un discreto miglioramento delle condizioni abitative. Gli alloggi in cui si stabilirono erano di recente costruzione e la maggiore ampiezza consentiva di vivere con un minor grado di affollamento dei locali. L'accesso ad un rapporto di locazione con l'Istituto case popolari offriva garanzie di stabilità nettamente superiori rispetto ai contratti che gli inquilini stipulavano annualmente con i proprietari delle abitazioni precedenti, soprattutto dopo la liberalizzazione dei canoni d'affitto. Molti contratti prevedevano anche la possibilità di riscattare l'abitazione, diventandone legittimi proprietari dopo un periodo di venti anni³⁵⁵. Inoltre, pur situati ai limiti dell'abitato cittadino, i nuovi quartieri non costituivano affatto una periferia desolata che non offriva alcuna

³⁵³ E. Masini, *Il quartiere di piazza Bologna a Roma dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Tesi di Laurea discussa nell'a.a. 2003/2004 presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli studi di Roma «La Sapienza», rel. L. Piccioni, pp. 34-49 e 82-134.

³⁵⁴ Ficacci, *Tor Pignattara* cit., pp. 9-70.

³⁵⁵ Calza Bini, *Il fascismo* cit., pp. 61-62.

opportunità lavorativa, ma erano aree in piena espansione che necessitavano, ad esempio, dell'insediamento ex-novo di un tessuto commerciale.

Più isolati dal contesto urbano erano invece i lotti di case economiche e popolari di viale Gargano, viale Ionio e soprattutto quelli di Val Melaina, costruiti nei pressi della città-giardino di Montesacro, dove andarono ad abitare circa 20 delle 284 famiglie che ottennero l'assegnazione di alloggi dell'Icp in seguito alle demolizioni nell'area campione. L'intervento di viale Gargano era parte integrante del quartiere, essendo situato in prossimità di piazza Sempione, ed era costituito da un complesso intensivo di case economiche, destinate soprattutto al ceto impiegatizio. Il complesso di viale Ionio, situato all'angolo con l'attuale via Capraia, comprendeva invece un gruppo di fabbricati a tre piani realizzati utilizzando tipologie edilizie che riprendevano le caratteristiche architettoniche dei villini della città giardino³⁵⁶. Gli appartamenti in cui furono trasferiti gli abitanti provenienti dalle demolizioni erano di grandezza compresa tra i 4 e i 5 vani e ospitarono famiglie dai 3 ai 6 componenti, trasferite da via Montanara, via dei Carbonari e via Giulio Romano. Si trattava soprattutto di nuclei di estrazione popolare, a giudicare dalla professione dichiarata dal capofamiglia, ma anche in questo caso non mancavano gli impiegati, che costituivano la principale componente abitativa della città-giardino di Montesacro³⁵⁷. Adiacente al complesso di viale Ionio fu costruita negli anni Quaranta la borgata del Tufello, detta anche «quartiere francese» poiché destinata in larga parte ai rimpatriati dalla Francia in seguito all'inizio del conflitto³⁵⁸. Il complesso di viale Ionio, nonostante la prossimità, continuò a differenziarsi dalla borgata adiacente, in quanto offriva una qualità abitativa superiore ad una tipologia di abitanti molto simile. La borgata, una delle ultime realizzazioni di questo genere, era caratterizzata dalla presenza di un tessuto sociale piuttosto omogeneo, dalla mancanza di servizi e dalla economicità dei materiali usati per la costruzione, anche se rispetto a quelle costruite negli anni precedenti presentava alcuni miglioramenti strutturali.

³⁵⁶ Rossi, *Roma cit.*, pp. 32-34.

³⁵⁷ Icp, *Delibere presidenziali – Assegnazioni alloggi*, 1928-31.

³⁵⁸ Associazione culturale Futuro, *Invito al Tufello e Montesacro*, Palombi, Roma 1999, p. 76.

Destinato a famiglie di origine popolare fu anche il complesso Icp di Val Melaina, costruito tra il 1930 e il 1933 a circa due chilometri di distanza da piazza Sempione, il centro della città giardino di Montesacro. L'imponente complesso era circondato dalla campagna e formato da un imponente fabbricato a 7 piani nel cui cortile interno si affacciavano ben 15 scale. Le famiglie trasferite in seguito agli sventramenti provenivano da via del Priorato, via della Croce Bianca, via Bonella e via Cremona. In questo caso il trasferimento costituì certamente uno svantaggio per ciò che riguardava la distanza e la carenza di collegamenti con la città consolidata, dove si svolgevano le attività lavorative degli inquilini³⁵⁹. Coloro che ottennero l'assegnazione nel complesso di Val Melaina possono tuttavia essere considerati in qualche modo dei «privilegiati», nei confronti di altre famiglie appartenenti agli stessi ceti sociali che furono trasferite nelle borgate vere e proprie costruite in quegli anni dal Governatorato. L'intervento di Val Melaina viene spesso classificato nell'elenco delle borgate «ufficiali» per la sua collocazione al di fuori dell'abitato cittadino e per la composizione sociale dei suoi abitanti. Il complesso, tuttavia, si differenzia piuttosto nettamente dalle altre borgate per la tipologia di costruzione e la dotazione di servizi. Gli inquilini ottennero infatti delle vere e proprie abitazioni che, per quanto ridotte, non possono essere assimilate alle casette rapidissime costruite a Pietralata, Gordiani o San Basilio. Nel panorama degli interventi di edilizia residenziale pubblica realizzati a Roma durante l'amministrazione fascista, il complesso di Val Melaina rappresenta un raro caso di fabbricato intensivo costruito per famiglie appartenenti al sottoproletariato urbano. Assieme alle famiglie provenienti dal centro gli assegnatari erano in maggioranza lavoratori salutarì, in gran parte operai edili, e in molti casi erano immigrati di origine meridionale che provenivano dalle operazioni di sbaraccamento³⁶⁰.

³⁵⁹ Cfr. ad esempio l'istanza presentata da Giovanni Achilli, impiegato dello Stato, che, sfrattato da via del Tempio della Pace 5 rivolse una domanda di sussidio, per le spese affrontate durante il trasferimento, «non certo da lui voluto», nelle «lontane case popolari oltre la Città Giardino Aniene di Valle Melaina». ASC, UAS, n. 181.

³⁶⁰ Icp, *Delibere presidenziali - Assegnazione alloggi*, 1931-34. Gli sbaraccati provenivano da diversi insediamenti di alloggi precari sparsi per il territorio cittadino, come il borghetto di Vigna Mangani o le baracche di via Nomentana, via Casilina, via della Cisa, via del Pigneto, via Cassia Nuova. ASC, UAS, n. 215.

Nel dopoguerra, si consolidò tra gli abitanti un forte legame identitario, cementato dalla comune appartenenza politica, tanto che tra gli abitanti della zona si diffuse l'abitudine di chiamare «Stalingrado» il complesso Icp di Val Melaina³⁶¹. Nell'elaborazione dell'identità del quartiere ebbe un ruolo importante la memoria della «deportazione» dal centro storico, che assunse il ruolo di «mito di fondazione» cui ricondurre le radici popolari e autenticamente romane dei suoi abitanti. Assieme alla memoria degli eventi legati all'occupazione nazista, il legame con i movimenti di popolazione seguiti agli sventramenti ricorre regolarmente in tutte le rievocazioni legate alla tradizione orale sviluppatasi tra gli abitanti dei quartieri periferici della Roma novecentesca. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, le famiglie provenienti dalle zone investite dalle demolizioni costituirono un'esigua minoranza nell'ambito del tessuto sociale presente nelle zone di espansione. L'unico quartiere a poter in un certo senso vantare, sulla base di un riscontro quantitativo, una discendenza diretta dagli sventramenti del periodo fascista è la Garbatella. Ben 123 famiglie sulle 284 assegnatarie di cui è stato possibile rintracciare la destinazione si trasferirono nelle varie tipologie edilizie realizzate dall'Icp per ampliare il nucleo originario del quartiere «Concordia», in particolare nelle case rapide esplicitamente destinate a sbaraccati e sfrattati in seguito agli sventramenti³⁶².

Le famiglie trasferite dal centro provenivano da tutte le principali strade interessate dalle demolizioni e tra le professioni dei capifamiglia si ritrova l'intera gamma delle tipiche occupazioni dei ceti popolari romani. Alcuni, come si è detto, erano venditori ambulanti di origine ebraica che provenivano dalle strade più vicine all'antico Ghetto e vivevano in famiglie «allargate» molto numerose, composte anche da 15 elementi. Altri lavoravano come portieri, facchini, camerieri e autisti, oppure erano classificabili come artigiani, commercianti e operai specializzati. Non mancavano inoltre alcuni impiegati, ufficiali di pubblica sicurezza e militi

³⁶¹ B. Bonomo, *L'espansione residenziale*, in M. F. Boemi, C. M. Travaglini, *Roma dall'alto*, Catalogo della Mostra, Università degli studi RomaTre, Roma 2006, p. 130.

³⁶² Le famiglie provenienti dall'area campione furono sistemate soprattutto nei lotti 10-12-14-16-20-24-27-28-30.

della Mvsn³⁶³. Nonostante la forte caratterizzazione in senso popolare, il tessuto sociale della Garbatella non costituiva quindi un blocco del tutto omogeneo, ma presentava al suo interno diverse stratificazioni³⁶⁴. Un principio di separazione territoriale si realizzò attraverso la sistemazione in differenti tipologie edilizie all'interno dello stesso quartiere, senza però determinare fratture significative tra le varie componenti del tessuto sociale presente.

La significativa presenza di sfrattati in seguito agli sventramenti costituì, anche in questo caso, un importante elemento nel processo di formazione di un legame identitario tra gli abitanti della Garbatella. L'isolamento geografico del quartiere e il suo carattere di insediamento «chiuso», con confini ben delimitati, favorirono il graduale consolidamento di un'identità che si riconosceva nell'appartenenza ad un preciso contesto sociale e ad un insediamento dal carattere peculiare, rivendicando allo stesso tempo anche l'appartenenza a pieno titolo alla cittadinanza romana, della quale, anzi, in virtù della provenienza dalle zone demolite, ci si considerava la componente più autentica, la diretta discendente degli abitanti della Suburra. Le rappresentazioni idilliache dell'organizzazione sociale nella borgata-giardino come di una compatta comunità solidale «impermeabile al fascismo», che trapelano dalle testimonianze orali rese dagli abitanti più anziani³⁶⁵, suscitano più di una perplessità, ma è importante sottolineare come esse si ripropongano, assieme al mito di fondazione, nella memoria degli abitanti delle borgate costruite dal Governatorato e dall'Icp negli anni successivi. I contorni di queste rappresentazioni si precisarono probabilmente nei primi anni del secondo dopoguerra, quando la memoria degli eventi bellici e la forte caratterizzazione politica assunta dalla periferia romana, che costituì la cosiddetta «cintura rossa» della città, giocarono un ruolo determinante nella definizione delle identità locali. La natura di evento traumatico e la facile riconoscibilità degli sventramenti in quanto operazione politica e propagandistica compiuta dal fascismo contribuirono ad identificare nelle demolizioni la

³⁶³ Cfr. *Appendice*

³⁶⁴ Sinatra, *La Garbatella* cit., pp. 58-64.

³⁶⁵ Sinatra, *La Garbatella* cit., pp. 69-112.

principale causa cui ricondurre l'inizio del processo di divisione sociale e di isolamento del sottoproletariato urbano dalla città consolidata.

Non più di una trentina di famiglie, tra quelle censite negli elenchi analizzati, andarono nei ricoveri provvisori o nelle prime borgate costruite dal Governatorato, iniziando una lunga odissea abitativa fatta di continui trasferimenti in sistemazioni precarie, fino alla destinazione in una delle borgate costruite negli anni successivi. Godendo di un canale di accesso privilegiato alle case popolari ed economiche dell'Icp, le famiglie sfrattate dell'area dei Fori, del Campidoglio e di piazza Venezia che entrarono nel circuito dei ricoveri provvisori furono una minoranza, limitata a coloro che al momento degli interventi si trovavano in condizione di prolungata morosità o in subaffitto non autorizzato, che mancavano dell'iscrizione anagrafica, avevano precedenti penali o segnalazioni politiche, oppure vivevano in una situazione matrimoniale «irregolare».

I movimenti di popolazione seguiti agli interventi furono solo una delle motivazioni che spinsero il regime alla costruzione delle borgate e, data la ridotta consistenza del numero di famiglie trasferite, certamente non la principale. La spinta alla segregazione di sfrattati, sbaraccati, immigrati, disoccupati e lavoratori occasionali in insediamenti lontani dal contesto urbano venne soprattutto dalla volontà di allontanare e circoscrivere le forme di disagio sociale che potevano minare l'immagine di Roma in quanto città rinnovata e modernizzata dall'opera del regime. La tipologia degli insediamenti permetteva inoltre di esercitare un controllo più stretto su settori della popolazione potenzialmente «pericolosi». Allo stesso tempo, l'operazione poteva essere presentata come una grande opera assistenziale compiuta dal fascismo a favore di famiglie povere che avrebbero finalmente ottenuto un'abitazione «salubre». Gli sventramenti fornirono un certo apporto di popolazione alle borgate, in conseguenza del rigido processo di selezione sociale seguito nella sistemazione degli sfrattati, ma soprattutto esercitarono una funzione di propulsore della nuova politica di edilizia residenziale pubblica, in quanto condizionarono decisamente l'attività edilizia dell'Icp. L'assegnazione di alloggi per le famiglie espulse dagli antichi rioni sottraeva, come si è visto, risorse per la sistemazione di altre categorie di abitanti,

riducendo l'effetto dell'azione dell'Istituto sul costante fabbisogno di abitazioni nella capitale. Pur costituendo uno dei pilastri delle politiche sociali del regime l'opera dell'Istituto case popolari era tuttavia lontana dal raggiungimento dell'obiettivo di dare un tetto ad ogni famiglia e di promuovere l'elevazione delle classi più disagiate. Del resto, fin dal 1927, si era chiarito efficacemente che lo Stato non si sarebbe sobbarcato, attraverso l'Icp, il compito di provvedere alla casa per tutti i cittadini non possidenti e che non avrebbe dovuto perpetuarsi un pregiudizio che rischiava di trascinare il fascismo in una «pericolosa china socialista»³⁶⁶.

Si decise perciò il ricorso ad un diverso tipo soluzioni, propagate come strumento per la rinascita di uno stile di vita semirurale all'interno del territorio cittadino e destinate alla sistemazione di coloro che Calza Bini definiva – con espressione «felice» secondo Costantini – i «minorati della casa da rieducare»³⁶⁷.

³⁶⁶ Istituto Fascista Autonomo per le case popolari, *Estratto dal bilancio consuntivo di fine anno: 31/12/1927*, ACS, SPD-CO, f. 509.813.

³⁶⁷ Costantini, *La popolazione* cit., p. 11.

4.2 *Le borgate e i «borgatari»*

Tra gli effetti delle trasformazioni monumentali operate nel centro storico vi fu quindi quello di accelerare la ricerca di una soluzione per l'emergenza abitativa che era andata aggravandosi in seguito allo sblocco dei fitti e al costante incremento del flusso migratorio. La persistenza di nuclei sempre più estesi e diffusi di alloggi provvisori si poneva in assoluto contrasto con l'immagine della città che il regime propagandava incessantemente. L'attuazione delle operazioni di «sbaraccamento», in assenza di sistemazioni alternative disponibili per gli abitanti, minacciava di ostacolare la realizzazione delle demolizioni nel centro storico. Fu perciò abbandonata rapidamente la pratica di sistemare le famiglie sbaraccate in alloggi veri e propri, che dovevano invece essere destinati agli «sfrattati per opere di piano regolatore»³⁶⁸.

La politica attuata nei confronti del fenomeno dei «villaggi abissini» era caratterizzata da ripensamenti e ambiguità. Se da una parte si prestava massimo interesse all'eliminazione di quanti più baraccamenti possibile, e si badava moltissimo alla visibilità delle cerimonie, dall'altra non si voleva incoraggiare ulteriormente il fenomeno assegnando un'abitazione regolare a tutti coloro che

³⁶⁸ *Rapporto per il 1930 dell'Avv. Ricci, delegato per i servizi assistenziali, a S.E. il governatore, ACS, SPD-CO, f. 500.019.*

vivevano in baracche, grotte, ruderi e nelle altre specie di alloggi precari. Lo stesso Calza Bini sottolineò come fosse pericoloso continuare a distruggere baraccamenti per dare agli abitanti una vera casa, poiché si sarebbe diffusa l'idea che costruire baracche fosse diventato il miglior modo per ottenere un'abitazione a buon mercato³⁶⁹. Oltre ad essere considerato troppo oneroso, provvedere alla costruzione di abitazioni regolari per gli sbaraccati era in contrasto con i presupposti ideologici e con gli scopi prefissati che stavano alla base dell'intervento pubblico nel settore abitativo, considerato come mezzo transitorio per fronteggiare l'emergenza nei momenti di più acuta crisi economica e provvedere ai bisogni impellenti solo di alcune fasce sociali una volta iniziata la ripresa delle attività edilizie. Soprattutto, l'intervento pubblico non avrebbe dovuto in alcun modo provocare una svalutazione della casa finché la richiesta fosse stata superiore all'offerta, continuando a mantenere a beneficio di «troppe categorie» un prezzo politico per le abitazioni, inferiore al prezzo di costo³⁷⁰.

Inoltre, la sistemazione in abitazioni regolari avrebbe avuto l'effetto di stabilizzare la presenza in città di una popolazione considerata indesiderabile, in contrasto con le direttive contro l'inurbamento impartite dal governo centrale. Il principio di operare una selezione mirata della popolazione andò sempre più affermandosi come un preciso compito dell'amministrazione, soprattutto negli anni in cui le demolizioni nel centro storico, le operazioni di sbaraccamento e lo sblocco dei fitti determinarono l'aggravarsi del problema abitativo a Roma, data anche la persistenza di un inarrestabile flusso immigratorio. Nel 1926, in vista del definitivo passaggio dal regime vincolistico degli affitti a quello di libertà, il Governatorato deliberò quindi l'istituzione di nuovi ricoveri provvisori per gli sfrattati, allo scopo di alleviare, «nei casi di riconosciuta necessità», le conseguenze della crisi degli alloggi. Nella deliberazione era sottolineato esplicitamente che tale intervento aveva carattere prevalentemente «contingente» e «di polizia». La gestione andava perciò esercitata direttamente dalla pubblica autorità³⁷¹.

³⁶⁹ Calza Bini, *Estratto* cit.

³⁷⁰ Ifacp, *Estratto*, cit.

³⁷¹ *Estratto dal verbale delle deliberazioni del Governatore* n. 1809 del 26/3/1926.

I ricoveri erano considerati come soluzioni a carattere provvisorio, ma la loro esistenza si prolungò ben oltre il previsto ed essi divennero un formidabile mezzo di controllo sociale. La permanenza nei ricoveri provvisori assunse anche il significato di una sorta di prova a cui erano sottoposti gli sbaraccati e una parte degli sfrattati. Il mantenimento di una condotta irreprensibile dal punto di vista «morale e politico» e la regolarità nel pagamento dei fitti dovuti per l'alloggiamento divennero l'unica via per uscire da una condizione di segregazione e semireclusione o perlomeno per mantenere il diritto ad essere ricoverati.³⁷² I primi ricoveri organizzati dal Governatorato furono l'albergo Colle Vaticano, che ospitava oltre 300 famiglie, il ricovero di via Tuscolana 76, che ne conteneva 105, le casermette di viale Angelico dove erano alloggiate altre 90 famiglie, l'ex-ospedale dei Pellegrini in via dei Pettinari, l'ex-caserma Serristori in via dei Penitenzieri e l'ex-caserma di fanteria in piazza Guglielmo Pepe, che ospitavano complessivamente circa 500 famiglie. Ancora in funzione erano inoltre le casette di porta Metronia, S. Giovanni, via della Ferratella e viale Castrense. Successivamente il Governatorato, costretto ad abbandonare l'albergo Colle Vaticano, acquistò i locali dell'ex stabilimento Uranio, situato in via Appia Nuova all'altezza di via dei Cessati Spiriti. Il ricovero fu anche ampliato con la costruzione di 4 padiglioni in muratura che contenevano 43 piccoli appartamenti, di cui 31 da una camera e cucina e 12 da 2 camere e cucina completi di impianto idraulico e sanitario. I nuovi padiglioni erano destinati quelle famiglie ricoverate che si erano dimostrate per «disciplina, operosità e correttezza degne di uno speciale riguardo»³⁷³.

Appena un anno dopo, nel 1927, la soluzione dei ricoveri temporanei appariva per molti versi fallimentare, soprattutto nell'obiettivo di «rieducare» la popolazione albergata e di indirizzarla verso normali abitazioni. Secondo «Il

³⁷² Cfr. ad esempio il provvedimento disciplinare adottato a carico di un ricoverato presso le casette della Marranella: «Con foglio del 14 Novembre 1929 di codesto On. Ufficio è stata emessa ordinanza di sfratto per indisciplina a carico di C. A., abitante nella Baracca 63 bis a Tor Pignattara. Tenuto conto della buona condotta locatizia dimostrata in questi ultimi tempi, e delle promesse fatte dal Centofanti di osservare rigidamente le norme vigenti della ns Amministrazione, prego la S. v. voler annullare il provvedimento di cui sopra». ACS, UAS, n. 214.

³⁷³ ASC, UAS, n. 206.

Messaggero»: «I ricoveri albergano una popolazione d'infimo ordine e la loro smobilitazione dovrà farsi con speciali criteri politici e sociali, mentre d'altro canto si provvede ad affrontare le necessità future con mezzi più razionali e più adeguati»³⁷⁴. L'opportunità di adottare un nuovo tipo di azione nei confronti delle famiglie sfrattate, che avrebbe dovuto sostituire progressivamente il sistema dei ricoveri, fu sottolineata anche dalle deliberazioni governatoriali. Si decise perciò di ospitare gli sfrattati senza le rispettive masserizie, per non ingenerare «nel pubblico la convinzione che il provvedere un ricovero comodo e a buon mercato a tutti i cittadini bisognosi rientri nelle funzioni e nei doveri della rappresentanza municipale». Tale idea aveva già fatto troppa strada, lamentavano i funzionari governatoriali, «tanto da far ritenere legittime le proteste di alcune famiglie sfrattate, le quali si lagnano del sovraffollamento dei locali nelle quali sono state ricoverate e del corrispettivo mensile loro imposto»³⁷⁵.

Il Governatorato aveva naturalmente interesse che fosse evitato «lo spettacolo doloroso di famiglie cacciate dall'abitazione che prima occupavano e poste nella dura condizione di soggiornare all'aperto», ma non intendeva indurre le famiglie stesse ad «abbandonare qualsiasi idea di procurarsi un'altra casa». La politica dei ricoveri per gli sfrattati e gli sbaraccati aveva quindi finito per creare un'ulteriore situazione di precarietà istituzionalizzata, che aggravava più che risolvere il problema della sistemazione di famiglie numerose non in grado di sostenersi autonomamente. Si decise perciò di creare un nuovo tipo di ricovero «gestito a forma di albergo», nel quale le famiglie sfrattate avrebbero dovuto essere alloggiate «senza le rispettive masserizie» e per il «solo tempo strettamente indispensabile per trovare un nuovo alloggio». L'assenza della mobilia doveva servire ad evitare che le famiglie si adagiassero in uno stato di cose il quale doveva avere necessariamente carattere transitorio. Nel 1928 furono così realizzati i quattro alberghi suburbani alla Garbatella, che rimasero a lungo in funzione come luogo di assistenza e reclusione per le famiglie anche nel dopoguerra. Presentati da Virgilio Testa, al congresso dell'abitazione di Parigi nel luglio 1928,

³⁷⁴ *La fervida attività dell'Istituto case popolari e l'opera benemerita del suo presidente*, «Il Messaggero», 29 ottobre 1927.

³⁷⁵ *Estratto del verbale dei decreti e delle deliberazioni del governatore n. 6478 del 16/8/27.*

come il fiore all'occhiello delle realizzazioni italiane in materia di edilizia popolare³⁷⁶, gli alberghi progettati da Innocenzo Sabbatini erano composti di 997 vani, con asili per bambini, bagni comuni e locali assistenziali³⁷⁷. Le camere erano ammobiliate in ferro, era proibito cucinare e i pasti erano consumati nelle cucine in comune, previa consegna dei buoni che venivano consegnati al pagamento quindicinale delle pigioni³⁷⁸.

L'amministrazione degli alberghi fu assunta dall'Icp, che avrebbe dovuto provvedere al loro graduale sfollamento attraverso un meccanismo di rotazione basato sulla concessione agli «inquilini migliori» di alloggi di tipo popolare e sull'obbligo imposto alle altre famiglie di cercarsi un'abitazione stabile al di fuori della produzione dell'Istituto. La gestione degli alberghi da parte dell'Istituto si rivelò ancora più rigida di quella adottata dal Governatorato nei confronti delle famiglie alloggiate negli altri ricoveri, soprattutto per ciò che riguardava la riscossione dei fitti. La solerzia nel procedere all'allontanamento di famiglie che si sarebbero inevitabilmente riversate per strada suscitò alcune perplessità all'interno dell'amministrazione, dalla quale furono inviati alcuni richiami ed esortazioni affinché fossero sospesi gli sfratti in alcuni momenti di particolare emergenza. Il presidente Calza Bini e il direttore generale Costantini risposero a più riprese che la gestione era di esclusiva competenza dell'Istituto delle Case Popolari, innescando un nuovo contenzioso con il Governatorato che si dichiarò «completamente estraneo agli alberghi» e invocò l'intervento del governo centrale³⁷⁹. In realtà il Governatorato mantenne sempre un forte potere di controllo sulla gestione dei ricoveri e degli alberghi. Le assegnazioni e i trasferimenti erano infatti di competenza dell'Ufficio di Assistenza Sociale, incaricato di segnalare i

³⁷⁶ *Il problema delle abitazioni e dei piani regolatori*, «Il Messaggero», 18 agosto 1928.

³⁷⁷ V. Fraticelli, *Roma* cit., p. 273.

³⁷⁸ Sinatra, *La Garbatella* cit., pp. 39-43.

³⁷⁹ «La gestione degli Alberghi Suburbani della Garbatella è di esclusiva competenza dell'Istituto delle Case Popolari. Un richiamo scritto di S.E. il Governatore perché in questi giorni venissero sospesi gli sfratti, ebbe per effetto di farli continuare. I rilievi fatti in proposito dall'avv. Ricci in seno al consiglio dell'Istituto nella seduta del 26 corr. provocarono dal presidente e dal direttore concordi dichiarazioni che gli sfratti sarebbero continuati, perché l'Istituto non è un Ente di beneficenza. Proporrei quindi di rinviare l'istanza alla segreteria del Capo del Governo, affinché le premure siano rivolte all'Istituto, tanto più che il Presidente dell'Istituto dice di essere autorizzato dal Capo del Governo a procedere a sfratti. È ora che capiscano che il governatorato è completamente estraneo agli Alberghi» ASC, UAS, n. 214.

casi più disperati e di provvedere alla loro sistemazione. Lo studio della documentazione sui ricoveri provvisori prodotta dall'Ufficio di Assistenza Sociale consente di elaborare una conoscenza più approfondita sulla composizione sociale della popolazione alloggiata e di ricostruire alcune delle modalità che caratterizzavano la vita quotidiana delle famiglie ricoverate.

Tra il 1927 e il 1931, la maggioranza degli abitanti censiti proveniva da abitazioni «normali», dalle quali era stata sfrattata per morosità, per la vendita dell'alloggio da parte del proprietario o per l'aumento del prezzo della pigione. Per gli sfrattati l'ingresso nei ricoveri rappresentò quindi un peggioramento delle condizioni abitative e l'entrata in una situazione di stallo, data l'impossibilità di accedere alle case dell'Icp per mancanza dei requisiti. Per coloro che provenivano dai baraccamenti sgomberati, l'assegnazione di un posto nei ricoveri poteva invece essere il primo passo verso l'accesso ad un alloggio regolare e costituiva un primo riconoscimento del diritto, niente affatto scontato, di risiedere in città.

L'analisi delle professioni svolte dai ricoverati indica la forte incidenza della condizione di disoccupazione o di occupazione saltuaria e fa emergere la presenza di calzolai, falegnami, tipografi, elettricisti, idraulici, autisti, camerieri, ma anche di lavoratori dipendenti a reddito fisso, compresi alcuni impiegati. Nonostante la comune condizione di disagio, esistevano quindi delle differenze sociali tra gli abitanti. Per coloro che provenivano da una situazione abitativa normale, l'adattamento alla vita forzatamente comunitaria dovette risultare particolarmente difficile, come testimonia una delle numerose lettere conservate tra la documentazione, scritta da un abitante del II albergo suburbano: «Da tre anni mi trovo a soffrire negli alberghi degli sfrattati alla Garbatella, dove esiste tutta la delinquenza, e non merito vivere in questo ambiente, poiché sono un ex agente ed amo il decoro della famiglia»³⁸⁰.

Le condizioni di vita all'interno dei ricoveri erano caratterizzate dal cronico sovraffollamento delle strutture, con inevitabili ricadute sulla rete delle relazioni sociali tra le famiglie, spesso composte di più di 6 elementi, che convivevano in ambienti ristretti, con pochi spazi riservati. Alcune testimonianze

³⁸⁰ ASC, UAS, n. 183.

hanno sottolineato i vincoli di solidarietà sviluppatasi tra le famiglie ospitate³⁸¹, ma va anche registrata la persistenza di una tensione continua, pronta a sfociare in contrasti e liti, spesso violente, registrate meticolosamente dai sorveglianti preposti al controllo della popolazione ospitata³⁸².

Lo studio del fondo dell'Ufficio di Assistenza Sociale, oltre a fornire un mezzo efficace per conoscere la realtà quotidiana della vita nei ricoveri, permette di precisare, esplicitandone i meccanismi, anche i contorni del ruolo «rieducativo» che il regime volle affidare alle attività di assistenza alle famiglie con problemi abitativi. Le relazioni dei sorveglianti costituiscono una fonte privilegiata per comprendere sia la dinamica dei rapporti tra le famiglie, sia i meccanismi di entrata e uscita, in quanto la possibilità di accedere ad un'abitazione vera e propria era imprescindibilmente subordinata al mantenimento di una condotta irreprensibile sotto tutti i punti di vista. La vita quotidiana nei ricoveri era gestita da un rigido regolamento che ne disciplinava ogni aspetto, stabilendo ad esempio gli orari di rientro notturno o proibendo di ospitare, anche temporaneamente, qualsiasi persona estranea allo stato di famiglia. I ricoverati avevano inoltre l'obbligo di dare libero accesso ai funzionari dell'Ufficio di Assistenza Sociale e di lasciare immediatamente libero l'alloggio, in qualsiasi momento questi ne avessero fatto semplice richiesta. I custodi acquisirono perciò una forma di potere indiscriminato e quasi assoluto sulle famiglie ricoverate, essendo una relazione negativa sufficiente a bruciare le aspettative di un miglioramento nella condizione abitativa³⁸³. Il rapporto tra sorveglianti e abitanti fu spesso conflittuale e tra le lettere inviate da questi ultimi sono frequenti le denunce di angherie, soprusi e ricatti subiti. Inversamente, le relazioni dei custodi descrivono un quadro turbolento

³⁸¹ A. R. Montani, *Le comunità* cit.; Sinatra, *La Garbatella* cit.

³⁸² ASC, UAS, n. 204; 205;206;207;213; 214; 215; 274; 275 ;276; 280.

³⁸³ Esemplici del rigido controllo esercitato dai custodi su ogni aspetto della vita privata sono i numerosi provvedimenti disciplinari adottati nel caso venisse sorpreso nel ricovero un elemento estraneo alla famiglia «regolare». Cfr. ad esempio il caso di una vedova alloggiata negli Alberghi suburbani della Garbatella e «sorpresa nella propria camera in compagnia di un uomo completamente nudo alle ore 2,40 di notte» o il provvedimento a carico di N. ricoverato presso le casette di Porta Metronia: «Quest'ultimo dava ricetto alla propria amante con la quale conduce vita in comune, inoltre ha immesso sempre abusivamente e a scopo di lucro una giovane ventenne non troppo raccomandabile per moralità dalla quale percepisce un compenso giornaliero di L. 3,50. Carattere violento, il N. ha dato più volte luogo a inconvenienti e risse». ASC, UAS, n. 214.

caratterizzato da innumerevoli episodi di indisciplina («casi gravissimi di immoralità, di convivenze in assoluto contrasto con le più elementari norme di igiene e di umano decoro, di esose e indegne speculazioni») e di ribellione all'autorità. Risulta difficile collegare i singoli atti di insubordinazione alla diffusione di un generalizzato dissenso nei confronti del regime fascista, nonostante la significativa presenza di alcuni sorvegliati politici, ben identificati dall'apparato di controllo. Gli episodi sembrano più legati ad un ribellismo spontaneo di carattere prepolitico, peraltro ben radicato nella cultura del sottoproletariato romano (numerosi i casi in cui il ricoverato si rivolgeva al sorvegliante rivendicando il diritto di «non dover rendere conto a nessuno» delle proprie azioni³⁸⁴), ed esasperato dalle difficili condizioni di vita. I confronti tra abitanti e custodi assunsero di frequente toni molto aspri, sfociando a volte nello scontro fisico. I sorveglianti presentarono anche una richiesta per ottenere il porto d'armi, in modo da rafforzare la propria autorità³⁸⁵

La maggioranza degli sfratti dai ricoveri temporanei fu dovuta alla prolungata morosità nel pagamento dei canoni d'affitto delle stanze e delle casette, con alcuni casi di tentavi di piccola speculazione da parte dei ricoverati, oppure al mantenimento di un comportamento «irregolare», dove le accuse più frequenti erano quelle di «vivere nell'ozio», di essere «dediti all'alcolismo» e di frequentare o di essere «donne di malaffare»³⁸⁶. I soggetti che invece

³⁸⁴ Anche le insubordinazioni dei sorvegliati politici erano molte volte originate da contrasti di tipo «privato» nei confronti dei custodi. Ad esempio B.T. ricoverato a Porta Metronia, «dopo essere stato abbandonato dalla moglie in seguito alle continue sevizie e maltrattamenti immetteva nella casetta la famiglia Bucci, subaffittando a L 50 mensili. Pregiudicato per reati comuni e sovversivo, tutte le notti rincasa in stato di ubriachezza, e saltuariamente introduce nella casetta donne di malaffare. Redarguito e diffidato serbò dinanzi al funzionario un contegno arrogante e spavaldo rispondendo che a nessuno doveva tener conto delle proprie azioni». ACS, UAS, n. 214.

³⁸⁵ «[...] considerato che fra gli elementi in detti ricoveri ospitati, alcuni ve ne sono che per condotta e precedenti lasciano alquanto a desiderare e che in qualche circostanza si mostrano insofferenti di quei giusti freni disciplinari che la convivenza impone ed i regolamenti prescrivono, così da dare motivo a litigi e questioni, che potrebbero talvolta degenerare in atti di violenza, si ritiene pertanto indispensabile autorizzare i custodi-portieri dei ricoveri a portare la rivoltella per loro difesa personale [...]», ASC, UAS, n. 280.

³⁸⁶ Le schede compilate dai funzionari dell'Ufficio di Assistenza Sociale sulla base dei rapporti dei custodi ripetono spesso le stesse consolidate formule di disapprovazione sulla «condotta morale» dei ricoverati. Ad esempio il rapporto su F.B, alloggiata in una delle casette di Porta Metronia: «donna pettegola, impulsiva, aggressiva e dedita al vino; disturbi della quiete con liti, scenate, turpiloquio, soprattutto del figlio Renato, giovane depravato dedito al vino e all'ozio e quindi

dimostravano di sapersi adattare alla disciplina imposta e che riuscivano a pagare più o meno regolarmente la retta d'affitto, venivano gradualmente indirizzati verso abitazioni normali, in maggioranza situate nell'area Garbatella-San Saba-Testaccio³⁸⁷.

La disponibilità di case popolari era tuttavia sempre più scarsa e la necessità di mantenerne libere una certa quantità in vista dell'intensificarsi del programma di trasformazione monumentale del centro storico impose la ricerca di nuove soluzioni. I ricoveri, le casette e gli alberghi suburbani non erano in grado di accogliere tutte le famiglie che non possedevano i requisiti necessari per l'assegnazione, molte delle quali provenivano dai baraccamenti abusivi rimossi.

Secondo una relazione presentata da Calza Bini al Governatorato, nel 1928 le baracche presenti in città erano più di 4.350, abitate da un totale di circa 22.000 persone, per sistemare le quali sarebbero occorsi almeno 14.000 vani. A questi andavano aggiunte le 1.336 famiglie che ancora vivevano nelle casette governatoriali e le varie situazioni di sovraffollamento e subaffitto nel centro storico. Per sistemarle il presidente dell'Istituto suggeriva di istituire come «provvido atto di profilassi igienica e sociale» un certo numero di «campi di concentramento volontario», situati in aree demaniali lontane dalle grandi vie di comunicazione, dove gli «autocandidati» al baraccamento avrebbero potuto costruire delle baracche con alcune forme fisse di distanza e ampiezza. Il Governatorato avrebbe dovuto fornire tali zone di acqua potabile, «eventualmente» di qualche fossa biologica, e avrebbe potuto provvedere facilmente, insieme alla questura, alla vigilanza «specialmente politica» dei nuovi ricoveri. Criteri simili a quelli proposti da Calza Bini furono adottati per la costruzione delle cosiddette borgate «ufficiali», che costituirono una sorta di

volontariamente disoccupato, con la donna di facili costumi con la quale convive dormendo senza alcun ritegno nella stessa stanza dove dormono i fratelli e le sorelle. Il marito Della Rocca Giovanni ex coatto e vigilato speciale condannato parecchie volte per reati comuni fra i quali l'omicidio, il furto e la frode si trova detenuto, condannato a 18 mesi per tentata violenza carnale verso la propria figlia. In più subaffittano alla famiglia di Marchelli Cesare alla quale rendono impossibile la convivenza ». ASC, UAS, n. 214.

³⁸⁷ ASC, UAS, n. 204.

³⁸⁸ ASC, UAS, n. 215.

perfezionamento dell'istituto dei ricoveri temporanei³⁸⁹. Il progetto di costruire borgate lontane ed isolate dalla città vera e propria era già stato illustrato nel Regolamento Edilizio del 1911, in cui si proponeva la costruzione di sobborghi fuori dalle periferie del piano regolatore, ma, a parte i differenti esperimenti delle città-giardino e delle colonie agricole, non si era dato alcun seguito a tale indicazione³⁹⁰. L'idea di costruire «sobborghi operai» era mutuata dalle realizzazioni di questo genere in Nord America ed in Inghilterra, ma l'operazione effettuata a Roma durante il fascismo, oltre ad apparire ormai anacronistica, non era riconducibile ai principi essenziali delle teorie di Howard, che facevano della città-giardino un insediamento economicamente e socialmente completo³⁹¹. L'esperimento assunse inoltre connotati classisti e discriminatori. Il presupposto che le borgate fossero costruite in aperta campagna e non visibili dalle grandi arterie stradali serviva infatti a rimarcare la loro estraneità alla città «ufficiale». L'auspicata emarginazione del sottoproletariato urbano dalla struttura della popolazione urbana fu sostanzialmente effetto di un'operazione politica di «pulizia sociale», volta all'allontanamento e al controllo di disoccupati e lavoratori occasionali³⁹².

Secondo le tradizionali ricostruzioni, la prima borgata ad essere costruita fu Acilia, dove nel 1924 sarebbero stati trasferiti gli abitanti degli edifici demoliti per lo scoprimento dei fori di Cesare e Traiano. L'avvenimento viene citato, nella maggior parte delle pubblicazioni che descrivono l'espansione urbana della Roma contemporanea, come primo caso di trasferimento forzato di abitanti del centro storico in località periferiche, ma in nessun caso viene citata alcuna fonte documentaria che descriva l'operazione, né è mai stata fornita alcuna stima quantitativa³⁹³. Come in tutti i casi riguardanti i movimenti interni di popolazione

³⁸⁹ Considerate inizialmente come una soluzione temporanea, le borgate nei primi anni della loro esistenza non furono distinte chiaramente dai ricoveri provvisori, ai quali venivano assimilate in tutti i provvedimenti amministrativi.

³⁹⁰ Piazza, *Roma. La crescita* cit., p. 43 n.

³⁹¹ E. Howard, *Garden cities tomorrow*, London 1908.

³⁹² Vidotto, *Roma* cit., pp. 199-200.

³⁹³ Insolera, *Roma* cit. p. 135, Berlinguer, Della Seta, *Borgate* cit., p. 152, Piazza, *Roma* cit., p. 28.

provocati dagli sventramenti sembra essersi perpetuata una «tradizione orale» la cui verifica è resa difficile dalla scarsa reperibilità di documenti.

L'insediamento originario di Acilia era in realtà preesistente e risaliva alla prima colonizzazione ad opera dei braccianti romagnoli che parteciparono alla bonifica dell'Agro Romano. L'area ricevette particolare valorizzazione nel progetto della giunta Nathan per la creazione di «centri abitati per la colonizzazione agricola», che prevedeva la realizzazione di una borgata rurale in località Monti di S. Paolo destinata a 48 famiglie da alloggiare in abitazioni dotate di un piccolo lotto coltivabile³⁹⁴. Il nuovo nome di «borgo Acilio» o «borgo degli Acilii» apparve per la prima volta nel 1919 in un manifesto dello Smir, l'ente per la realizzazione del porto di Roma ideato da Paolo Orlando, che assegnava alla borgata rurale il ruolo di insediamento intermedio tra la città e il mare³⁹⁵. La funzione di anello di congiungimento tra Roma e il litorale fu ribadito dalla politica del Governatorato, quando, proprio nel 1924, fu inaugurata la ferrovia Roma-Lido, che aveva in Acilia una delle sue stazioni intermedie. Data la scarsità di fonti documentarie non è, per il momento, possibile verificare l'esistenza e la reale consistenza del presunto trasferimento di abitanti dai fori di Cesare e di Traiano. È invece certamente da rivedere la classificazione dell'insediamento originario di Acilia come prima in ordine cronologico tra le borgate fasciste, alle quali non è assimilabile né per tipologia di costruzione, né per il modello di gestione, né per la composizione sociale degli abitanti.

L'intervento di Acilia riconducibile all'esperienza delle borgate fu quello realizzato nel 1940 con la costruzione delle casette *Pater*, così chiamate dal nome dell'architetto che le aveva progettate. Nella letteratura critica i due nuclei vengono solitamente assimilati, ma il nuovo insediamento, localizzato sul versante opposto delle vie di comunicazione rispetto al nucleo originario, se ne

³⁹⁴ L. Bortolotti, *Roma fuori le mura. L'Agro Romano da palude a metropoli*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 212. Il progetto fu attuato solo in minima parte e, nel censimento del 1921, 76 famiglie sparse in case agricole per un totale di 176 abitanti risultavano risiedere nella zona. Nel 1927 il numero degli abitanti era salito a 735. L. Maroi, *La popolazione di Ostia e Fiumicino, «Capitolium»*, 1927, pp. 377-380.

³⁹⁵ Il nome derivava probabilmente da un'antica famiglia romana, gli *Acilii Glabrones*, proprietaria, nel II secolo d. C., di un fondo nella zona. P. Orlando, *Alla conquista del mare di Roma*, Roma 1941, p. 341.

distingueva per la programmata provvisorietà e per la destinazione delle nuove abitazioni a particolari categorie di cittadini, caratteristiche che permettono di considerarlo a pieno titolo come una delle borgate «ufficiali» più tarde³⁹⁶.

Le prime borgate chiaramente riconducibili al programma di segregazione sociale avviato dal fascismo furono invece quelle costruite tra il 1927 e il 1930. I primi esperimenti consistettero nel fornire a famiglie povere e con elevato numero di figli un sussidio tra le 200 e le 300 lire, materiali di risulta da demolizioni e calce allo scopo di autocostruirsi casette «rustiche» su terreni del Governatorato. Molto affidamento si faceva sull'effetto di rinnovamento morale e sociale che avrebbe avuto l'esperimento di affiancare alle casette un tratto di terreno su cui praticare attività rurali. Così, in un famoso articolo apparso su *Capitolium*, veniva descritta la borgata del Governatorato all'Acqua Bullicante, contrapponendola alle baracche in cui gli abitanti precedentemente vivevano:

La presenza assidua di papà Ricci che per ogni bisogno ha un aiuto e per ogni pena un conforto mette le ali alle mani dei costruttori. Già la scacchiera segnata sul terreno campestre si solca di sommarie fondazioni, si quadra di muri che vengon su alla svelta, e s'incappella di tetto alla bersagliera: la luce e l'acqua già tessono la loro irrequieta rete sotto la strada ancora sconvolta, già le porte s'aprono su fazzoletti di terra recinta che saranno orticello con qualche gentile ambizione di giardino, e le finestre s'aprono sui vasti orizzonti che l'Urbe argina da un lato e i sereni colli laziali e i lontani aulei Appennini limitano dall'altro con la sagoma fantastica di uno scenario di sogno³⁹⁷.

Nella borgata dell'Acqua Bullicante furono trasferite, tra le altre, le famiglie provenienti dal ricovero nell'ex pastificio Costa, dallo sbaraccamento di viale Portuense nel 1930 e dallo sbaraccamento di via Angelo Bellini nei pressi di

³⁹⁶ L'insediamento originario era situato intorno alla piazza di S. Leonardo da Porto Maurizio, dove nel 1936 fu costruita l'omonima chiesa, sulla sinistra della via Ostiense in direzione del litorale. La «borgata per le famiglie numerose» del 1940 si trova invece sulla destra della via del Mare, nell'area compresa tra il largo Cesidio da Fossa e la via dei Monti di S. Paolo.

³⁹⁷ G. Zucca, *Delenda baracca*, «Capitolium», 1931, pp. 44-48.

viale del Re³⁹⁸. Successivamente la costruzione dei «padiglioni» fu gestita direttamente dal Governatorato, che costruì le borgate Gordiani, Pietrata, Primavalle, Prenestina e Tor Marancio. L'amministrazione fu affidata all'Ufficio di Assistenza Sociale. La documentazione prodotta dall'Ufficio, ancora una volta, si rivela quindi preziosa per accedere ad una migliore conoscenza del tessuto sociale presente nelle borgate e della dinamica dei rapporti tra le famiglie e l'amministrazione.

I funzionari governatoriali registrarono meticolosamente gli ingressi e le uscite degli abitanti, la loro provenienza, la composizione dei nuclei familiari e le occupazioni dei capifamiglia. Nel fondo sono inoltre conservate numerose pratiche relative alla gestione ordinaria e straordinaria delle borgate, come le richieste di sussidi inoltrate dagli abitanti, i richiami disciplinari e le eventuali sanzioni, i casi di morosità, i contenziosi tra le famiglie e i rapporti sugli interventi di manutenzione. Un'analisi condotta su 214 «schede dei ricoverati» relative alle famiglie alloggiate nelle borgate Gordiani, Pietralata e Tor Marancio ha permesso di evidenziare alcune caratteristiche del tessuto sociale presente negli insediamenti fino al 1935. Osservando le occupazioni dei capifamiglia emerge la netta prevalenza di lavoratori occasionali. La percentuale di coloro che si dichiaravano disoccupati raggiungeva il 60% dei capifamiglia nella borgata Gordiani³⁹⁹. Anche i capifamiglia classificati come manovali, muratori e imbianchini, erano in una condizione di estrema precarietà occupazionale, strettamente dipendente dagli andamenti incerti del settore edilizio. Gli altri capifamiglia erano in maggioranza piccoli esercenti e artigiani oppure lavoravano come autisti, commessi, facchini o custodi. Nel processo di formazione di un legame identitario tra gli abitanti, favorito anche nel caso delle borgate dal loro essere un insediamento a carattere «chiuso» con confini territoriali ben delimitati, la memoria della «deportazione» dal centro storico ha avuto un ruolo determinante, accanto alla memoria degli eventi bellici e degli episodi resistenziali durante l'occupazione tedesca. La presenza di sfrattati per opere di piano regolatore appare tuttavia limitata ad alcuni

³⁹⁸ ASC, UAS, n. 207.

³⁹⁹ ASC, UAS, n. 215.

casi sporadici. Le famiglie provenienti dagli immobili demoliti nell'area dei fori costituirono un'esigua minoranza, concentrata soprattutto nella borgata di Tor Marancio in via delle Sette Chiese. In seguito alla stagnazione dell'attività edilizia dell'Icp, è possibile che sia stato fatto un uso più massiccio delle borgate come strumento per ricollocare gli sfrattati nell'ambito delle operazioni di sventramento realizzate negli anni successivi, ma non sono per il momento disponibili fonti documentarie che possano confermare l'ipotesi. Un rapporto del 1935 indica ad esempio che nella borgata di Pietralata furono trasferiti alcuni abitanti provenienti dalla zona del mausoleo di Augusto, ma non riporta alcuna indicazione quantitativa⁴⁰⁰.

La maggior parte degli abitanti censiti era stata invece sfrattata dai rispettivi proprietari e proveniva dai ricoveri provvisori di via Tuscolana, via Appia Nuova e piazza Guglielmo Pepe, dal dormitorio di Primavalle, e soprattutto dalle casette di via della Ferratella, porta Metronia, viale Angelico e viale Castrense e Tor Pignattara. L'intenzione di demolire gli agglomerati di casette utilizzati come ricovero fin dal 1911 veniva ribadita costantemente nella corrispondenza tra i vari uffici governatoriali e l'Icp, essendo ancora irrisolta la convenzione che assegnava all'Istituto il compito di provvedere allo sgombero e alla rimozione delle prime baracche «ufficiali» costruite a Roma. La demolizione di questi insediamenti veniva considerata un'esigenza primaria, da anteporsi anche alle operazioni di sbaraccamento degli alloggi precari abusivi, sia perché le costruzioni «fatiscenti ed antigieniche», in seguito lo sviluppo edilizio della città, si trovavano ormai «in mezzo a costruzioni decorose», sia perché l'amministrazione non poteva altrimenti usufruire dell'accresciuto valore dei terreni, con la conseguenza di perdere «un considerevole gettito di entrata»⁴⁰¹.

La situazione abitativa in questi nuclei di baraccamenti «ufficiali» aveva inoltre raggiunto inaccettabili livelli di degrado per via del sovraffollamento, del

⁴⁰⁰ ASC, UAS, n. 215.

⁴⁰¹ Esempio delle numerose schede che denunciano la diffusione della prostituzione all'interno delle casette è quella di P. E.: «da ricetto nel suo alloggio previo compenso a donne di malaffare le quali concedono i loro favori a dei giovani. Inoltre il figlio della porciatti ha condotto in casa la propria amante con la quale convive. Anche quest'ultima conduce vita libertina e scandalosa dando luogo a continui reclami da parte di altri inquilini». ASC, UAS, n. 213.

deterioramento dei materiali e della condizione di precarietà lavorativa degli abitanti, che contribuiva alla diffusione di attività illegali, legate soprattutto all'esercizio della prostituzione⁴⁰². Il trasferimento nelle nuove borgate «salubri», tuttavia, non rappresentò nessun tipo di miglioramento per coloro che provenivano da questi insediamenti. Le condizioni abitative che trovarono nelle nuove sistemazioni non erano migliori di quelle in cui erano abituati a vivere, mentre l'isolamento e la lontananza dalla città consolidata diminuivano le possibilità di inserimento nel contesto produttivo.

Le famiglie provenienti dagli insediamenti di alloggi precari abusivi, come le grotte davanti agli alberghi suburbani della Garbatella o come le baracche di viale Parioli, dell'Acqua Acetosa e di via Prenestina, ottennero il riconoscimento della loro permanenza nel territorio cittadino, ma non usufruirono di altri sensibili miglioramenti della loro condizione. Ancora più marcato il peggioramento per gli sfrattati da abitazioni «normali» che non erano riusciti a ricollocarsi autonomamente o che non avevano avuto accesso alle assegnazioni di case popolari. Dopo essere in molti casi passati per una sistemazione nei ricoveri provvisori, molti di essi approdarono infine nelle borgate del Governatorato, senza per questo ottenere una maggiore garanzia di stabilità abitativa.

Il regolare pagamento delle pigioni e il mantenimento di una condotta irreprensibile non erano più, come nei ricoveri, un modo per uscire dalla condizione di segregazione, bensì i requisiti minimi per garantirsi il diritto alla permanenza nella borgata. Le «schede dei ricoverati» registrano quindi numerosi casi di sfratti per morosità e un costante flusso di movimenti e trasferimenti tra una borgata e l'altra. Chi non riusciva a sostenere il pagamento dei fitti nella borgata di Tormarancia veniva ad esempio trasferito nelle borgate meno attrezzate come Gordiani o all'Acqua Bullicante, oppure, nei casi più gravi, tornava nel dormitorio di Primavalle o negli Alberghi della Garbatella⁴⁰³.

Altre volte gli sfratti e i trasferimenti erano dovuti a provvedimenti disciplinari. Anche nelle borgate funzionò infatti un servizio di rigido controllo,

⁴⁰² ASC, UAS, n. 214.

⁴⁰³ ASC, UAS, n. 204; 206; 207.

affidato a sorveglianti incaricati di mantenere l'ordine e di inviare rapporti sullo svolgimento della vita quotidiana. Dai resoconti scritti dai custodi emerge un quadro caratterizzato da uno stato di tensione e conflittualità permanente, del tutto simile a quello che si registrava all'interno dei ricoveri provvisori. Gli scontri tra i sorveglianti e i primi «borgatari» erano all'ordine del giorno. I richiami erano soprattutto legati a casi di indisciplina «morale», ad esempio quando venivano sorpresi negli alloggi elementi estranei al nucleo familiare, o per i ripetuti casi di ubriachezza molesta e di «scandalose relazioni irregolari». Numerosi anche i casi di insubordinazione, non necessariamente compiuti da sorvegliati politici o da pregiudicati. Come si è detto precedentemente a proposito dei ricoveri, anche per gli episodi riferiti in merito alle borgate è difficile registrare la presenza di un esplicito e diffuso sentimento di ostilità al regime.

Alla luce dei comportamenti che emergono dai numerosi esposti presentati dagli abitanti, assume contorni più sfumati anche la stessa autorappresentazione dell'organizzazione sociale all'interno delle borgate come di una compatta comunità solidale, la cui lotta per la sopravvivenza era accompagnata da un dissenso «silenzioso» nei confronti del regime⁴⁰⁴. Il rapporto degli abitanti con l'amministrazione si configura anche in questo caso come un rapporto prevalentemente individuale, in cui il miglioramento della propria condizione passava innanzitutto per le reti di conoscenza esterne alla borgata, tramite le quali si poteva in qualche modo influire sugli ambienti governatoriali. Innumerevoli furono le richieste di sussidio inviate, molto spesso accompagnate da lettere di raccomandazione⁴⁰⁵.

Le famiglie tentarono comunque alcune azioni collettive, il più delle volte senza ottenere grandi risultati. Gli abitanti della borgata di Tor Marancio, ad esempio, presentarono nel 1932 una petizione per ottenere una riduzione del prezzo dei fitti e un abbuono degli arretrati, ma la risposta da parte dell'Ufficio di Assistenza ribadiva con decisione che non erano contemplati provvedimenti

⁴⁰⁴ Viccaro, *Storia di borgata Gordiani* cit., pp. 9-26.

⁴⁰⁵ ASC, UAS, n. 271-279.

collettivi e che ogni caso sarebbe stato valutato singolarmente⁴⁰⁶. Il potere arbitrario esercitato dai sorveglianti sollecitò a volte reazioni collettive da parte degli abitanti, ma spesso il fronte comune era incrinato da ripensamenti e voltafaccia dettati sia dal timore nei confronti dell'autorità, sia dalle innumerevoli ostilità e divisioni interne che si creavano nella borgata⁴⁰⁷. Le liti fra le famiglie erano frequenti e sfociarono spesso in scontri violenti per futili motivi, provocando inevitabilmente conseguenze disciplinari e innescando faide che si trascinarono a lungo e si risolvevano di solito con l'allontanamento di uno dei contendenti⁴⁰⁸.

⁴⁰⁶ «Non si ritiene possibile aderire alla richiesta di abbuono di fitti arretrati avanzata dagli inquilini delle casette governatoriali alle Sette Chiese [...] potrà quest'ufficio per quei casi di morosità forzata per malattie, disoccupazione ecc. ecc. esaminare singolarmente mai collettivamente la possibilità di rateizzare gli arretrati in piccole quote mensili in aggiunta la regolare canone di fitto. Per quanto concerne poi la richiesta di diminuzione del fitto mensile si fa presente che essa è già esigua e non si ritiene opportuno adottare su di essa alcuna riduzione. I fitti stesi sono contenuti da un minimo di l. 70 (una camera e accessori) ad un massimo di l. 155 (3 camere e accessori). Le relative abitazioni sono munite di acqua diretta e di serbatoio in ciascuna cucina». ASC, UAS, n. 205.

⁴⁰⁷ Un esposto presentato da alcune donne della borgata all'Acqua Bullicante rende bene il clima di tensione e diffidenza che caratterizzava i rapporti interpersonali «[...] Quel vecchio infame dell'esattore, come il solito, la sua bile la sfoga sempre su quelle famiglie che non hanno raccomandazione, brutto zozzo puzzolente noi che sa che abbiamo l'uomini che hanno tanto di polsi non ci stuzzica ma ci prova col custode, attento a lui!!! A quel vecchio infame che un giorno all'altro in Tuscolana ci hanno provato ma qui il colpo non fallisce [...] E quell'altro zozzo del guardiano che il vecchio li comanda di chiamarci in ufficio a chi la fa l'aspetta!!! A chi fa una crocetta e a chi va dicendo che noi facciamo il complotto, perché ha la camicia sporca, attento a lui che se il milite mica deve approfittarsi perché pure qualcuna di noi ha il marito nella milizia. Scusandoci di queste chiacchiere la firma non ce la possiamo mettere perché in questo padiglione A son tutte finte, mo dicono una cosa e poi un'altra perciò se lei non prenderà seri provvedimenti le nostre firme le vedrà con la carta al Governatore di nuovo scusandoci. Parecchie famiglie del padiglione A». ASC, UAS, n. 280.

⁴⁰⁸ Esempio l'esposto presentato nel 1934 da L. F., che racconta anche la storia dei trasferimenti vissuti dalla sua famiglia: dopo la demolizione, nel gennaio 1929, della baracca in cui vivevano a via Portuense nei pressi di porta Portese, furono portati «in un prato ora borgata prenestina» dove costruirono a proprie spese, ma con l'autorizzazione del Governatorato, una casetta con «materiale» e fango. In seguito ad un litigio con la vicina fu sfrattata senza preavviso e trasportata con il camion del Governatorato nella borgata «Cordiani» in una cameretta «sudicia dove piove dentro». Anche il marito A. A. presentò un ricorso in cui raccontava la lite difendendo la moglie e chiedendo un'inchiesta. La moglie sarebbe infatti stata aggredita prima dalla vicina, che le avrebbe tirato due sassi, e poi dal marito, che armato di rasoio le avrebbe detto «se salisci lo scalino ti affetto». A. A. metteva inoltre in dubbio l'attendibilità del rapporto del custode, «quasi sempre alticcio» e lamentava la perdita della casetta all'Acqua Bullicante da lui stesso costruita. Amati cercò anche la solidarietà delle altre famiglie della borgata, le quali in un primo momento aderirono alla sua petizione, ma successivamente si rifiutarono di esporsi con accuse nei confronti del sorvegliante: «A. A. con raggiri è riuscito senza far leggere il contenuto dello scritto a far sottoscrivere un rapporto contro il custode P. L.. Le firmatarie del detto rapporto confermano in fede che credevano che ci fosse solamente scritto che i cognomi A. non l'anno dato mai fastidio a

Le difficili condizioni di vita in uno stato di isolamento e segregazione erano aggravate dal rapido deperimento delle strutture abitative. Le baracche e i padiglioni apparivano, già dopo pochi anni dalla costruzione, in un avanzato stato di degrado. La celerità nella realizzazione era stata proporzionale alla qualità dei materiali usati per le costruzioni e dei servizi di cui esse erano dotate. Lo scarso reddito percepito dal Governatorato a causa dell'elevato tasso di morosità rendeva inoltre antieconomici gli interventi di manutenzione che furono limitati ai casi eccezionali come crolli o allagamenti.

La cronica passività nella gestione delle borgate e dei ricoveri fu una delle cause che spinsero l'amministrazione a cederne il controllo all'Icp. Le trattative furono avviate nel 1935 e i rapporti delle ispezioni compiute per determinare il valore dei vani di abitazione, mai resi pubblici dal Governatorato, forniscono un quadro desolante delle condizioni in cui si trovavano gli alloggi. In una lettera dattiloscritta riservata al governatore si diceva a proposito delle borgate che esse sembravano costruite con «l'intendimento precipuo di renderle il meno igieniche e il meno confortevoli possibile»: le coperture e le tegole senza intercapedine in molti padiglioni non riparavano dalla pioggia, i pavimenti porosi in molti casi trasudavano l'acqua del sottosuolo, mentre le mura esterne in mattoni forati rivestiti d'intonaco rustico assorbivano totalmente l'acqua piovana. A proposito della borgata di Tor Marancio il promemoria riferiva che era stata costruita su una falda d'acqua che in certi punti quasi affiorava, che le condizioni igieniche erano insoddisfacenti e che molti degli abitanti erano stati colpiti da malattie reumatiche. Nelle 753 stanze vivevano quasi 3.000 abitanti provenienti soprattutto dall'Italia meridionale, in particolare dalla Puglia. Circa 2.000 erano assistiti dall'Ente Opere Assistenziali, 80 erano pregiudicati e molti erano i sorvegliati speciali. Nelle 1.973 camere della borgata Gordiani vivevano invece 4.225 abitanti, in «precarie condizioni igieniche». Il prezzo di acquisto delle case delle borgate da parte dell'Icp fu stimato in 6.000 lire a vano per gli alloggi di Tor Marancia,

nessuno. I sottoscritti confermano invece illimitata fiducia a Poggi Luigi e fanno notare che 3 firme del rapporto erano false». ASC, UAS, n. 276; 280.

Primavalle e di via Teano, ridotto invece a 3000 per i padiglioni della borgata Gordiani, «dato il carattere assolutamente precario delle costruzioni»⁴⁰⁹.

Con l'acquisizione delle borgate e dei ricoveri provvisori, l'attività dell'Istituto divenne sempre più indirizzata verso la funzione di opera assistenziale e di strumento di costruzione del consenso politico e di controllo e selezione sociale della popolazione. Nonostante l'evidente fallimento della politica di sistemazione temporanea e del tentativo di indurre ad una ri-ruralizzazione la popolazione immigrata, l'Icp proseguì l'opera di costruzione di nuclei edilizi isolati dal contesto urbano. Le borgate costruite tra il 1935 e il 1940, tuttavia, pur conservando il carattere di interventi d'emergenza, presentavano alcuni miglioramenti strutturali. Costruite in muratura, le casette erano dotate dei servizi igienici minimi, di acqua in ogni appartamento e in alcuni casi di qualche servizio sociale collettivo. Si iniziò inoltre a costruire su più piani, passando a tipologie edilizie più funzionali.

In quest'ultima fase ebbero probabilmente ascolto le critiche che iniziarono a circolare nei confronti dell'esperienza delle borgate. Una delle più autorevoli, quella di Costantini, osservava che la preferenza accordata alla quantità nei confronti della qualità aveva determinato l'inefficienza dell'operazione e la sua antieconomicità⁴¹⁰. Accanto alla poca spesa per l'edificazione delle casette, il Governatorato aveva dovuto sostenere i costi per i servizi pubblici e le sistemazioni generali che si erano rivelati più elevati del previsto, determinando una spesa eccessiva per la costruzione di un limitato numero di vani destinati a breve vita e necessitanti di continui interventi di manutenzione. La prevista valorizzazione delle aree impegnate, che avrebbe dovuto ripagare le spese effettuate, non si era realizzata a causa dell'eccessiva lontananza dal centro statale e dalle iniziative di fallimento della politica di rieducazione ed elevazione morale dei ceti popolari, riconoscendo che nelle borgate era sparita ogni traccia di abitazione normale e che le condizioni degli abitanti erano in contrasto con «i più elementari principii dell'igiene fisica e morale»:

⁴⁰⁹ ASC, UAS, n. 280.

⁴¹⁰ Costantini, *Le borgate popolari* cit., pp. 232-234.

Si è visto infine che questi nuclei non possono essere retti senza una ferma disciplina che si sposi all'amorevole assistenza, senza un continuo lavoro di selezione e di educazione di ogni genere; altrimenti divengono centri pericolosi di infezioni che svalutano anziché rivalutare le aree in cui sorgono e quelle circostanti⁴¹¹.

Lo sperato beneficio derivante dal ritorno ad una vita semirurale si era rivelato un'illusione, se non un mero artificio propagandistico. La politica di emarginazione e di segregazione non era però messa in discussione e anche le nuove borgate costruite dall'Icp sorsero su terreni lontani dall'espansione residenziale consolidata. Nella gestione delle borgate l'Istituto cercò di rendere più remunerativo il regime di pagamento dei fitti, nella convinzione che la chiave della risoluzione del problema delle «case per il popolo» stava nel «non confonderlo mai con un problema di beneficenza e di assistenza spicciola»⁴¹². In assenza di possibilità di riscatto sociale e di inserimento nel contesto produttivo, tuttavia, non si registrò alcun incremento significativo nella disponibilità finanziaria delle famiglie, di cui la cronica morosità nel pagamento dei fitti era una delle prime conseguenze. Senza la disponibilità di un'adeguata documentazione archivistica del tipo di quella prodotta dall'Ufficio di Assistenza Sociale, che cessò la sua attività proprio nel 1935, non è possibile determinare con precisione la composizione sociale degli abitanti, né la loro provenienza. La prosecuzione del programma di sventramenti viene di solito collegata alla costruzione delle borgate più tarde, Tufello, Quarticciolo, la borgata Costanzo Ciano alla Magliana e il nuovo nucleo di Primavalle, che si aggiunse a quello costruito dal Governatorato. Le demolizioni di via delle Botteghe Oscure, dell'Augusteo, di piazza Bocca della Verità o della spina di Borgo determinarono certamente un afflusso di abitanti anche in queste borgate, come sembra confermare un appunto allegato al promemoria inviato al governatore dai funzionari dell'Ufficio di Assistenza. In

⁴¹¹ Ivi, p. 9.

⁴¹² Ivi, p. 13.

occasione del passaggio di gestione delle borgate all'Icp si suggeriva infatti di autorizzare l'Istituto a sfrattare tutte le famiglie che si trovavano in stato di morosità, liberando così vani di abitazione per gli sfrattati per opere di piano regolatore⁴¹³.

Anche in questo caso, tuttavia, è più che probabile che si sia attuato un processo di selezione sociale e che solo una parte delle famiglie trasferite sia effettivamente stata deportata in borgata. Rimane perciò auspicabile una prossima messa a disposizione dei fondi archivistici relativi a tali operazioni urbanistiche, in modo da chiarire con maggior precisione tutti i termini del legame che intercorre tra gli sventramenti nel centro storico e la nascita delle borgate in periferia.

BIBLIOGRAFIA

About, E. , *Roma contemporanea*, Milano 1861.

Accasto, G., Fraticelli, V., Nicolini, R., *L'architettura di Roma capitale, 1870 - 1970*, Golem, Roma 1971.

Adorno, S. (a cura di), *Professionisti, città e territorio. Percorsi di ricerca tra storia dell'urbanistica e storia della città*, Gangemi, Roma 2002.

Agnew, J., *Roma, la città monumentale nei periodi liberale e fascista (1870-1943)*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie XII, III, 2/1998, pp. 243-354.

⁴¹³ ASC, UAS, n. 215.

Alisio, G., *Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1980.

Appio Secondo, *La ricostruzione del centro di Roma*, «Capitolium», 1925, pp. 97-105.

Appio Secondo, *La sistemazione del centro di Roma*, «Capitolium», 1925-26, pp. 130-139.

Archeologia nel centro storico. Apporti antichi e moderni di arte e cultura del Foro della Pace, Catalogo della mostra, Roma 1986.

Ario, G., *Milano equivoca*, Falconi, Milano 1887.

Aquarone, A., *Grandi città e aree metropolitane in Italia*, Zanichelli, Bologna 1961.

Aquarone, A., *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965.

Associazione culturale Futuro, *Invito al Tufello e Montesacro*, Palombi, Roma 1999.

Bahrtdt, H. P., *Lineamenti di sociologia della città*, Padova, Marsilio 1966.

Baldini, A., *Via dell'Impero*, «Nuova Antologia», 1932.

Balzac, H. De, *Le père Goriot*, Paris 1832.

Baracconi, G., *I rioni di Roma*, Napoleone Roma 1976.

Barbagli, M., *Sotto lo stesso tetto*, Il Mulino, Bologna 1984.

Barbieri, D., *Il centro di Roma*, «Capitolium», 1925-26, pp. 497-501.

Bardet, G., *Le Rome de Mussolini. Une nouvelle ère romaine sous le signe du faisceau*, Paris 1937.

Barroero, L., Conti, A., Racheli, A. M., Serio, M., *Via dei Fori imperiali*, Marsilio, Venezia 1983.

Bartoccini, F., *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della «città santa», nascita di una capitale*, Cappelli, Bologna 1985.

Bartolini, F., *Rivali d'Italia. Roma e Milano dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2006.

Bartolini, F., *Roma borghese. La casa e i ceti medi tra le due guerre*, Laterza, Roma-Bari 2001.

Bartolini, F., *Dove abitano i funzionari ministeriali. Un contributo alla definizione di una mappa socio-economica di Roma tra le due guerre*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1/2005, pp. 150-156.

Benevolo, L., *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Roma-Bari 1999.

Benevolo, L., *Roma dal 1870*, Laterza, Roma-Bari 1992.

Benevolo, L., *Roma da ieri a domani*, Laterza, Bari 1971.

Benjamin, W., *Parigi, capitale del XIX secolo*, Einaudi, Torino 1986.

Berengo, M., *La città di antico regime*, «Quaderni storici», 27, 1974, pp. 661-692.

Bergeron, L., (a cura di), *Parigi*, Laterza, Roma-Bari 1989.

Bergeron, L., *Parigi. Il mito di una capitale*, Torino, Einaudi 1993.

Berlinguer, G., Della Seta, P., *Borgate di Roma*, Editori Riuniti, Roma 1976.

Berliner, A., *Storia degli ebrei di Roma, dall'antichità allo smantellamento del ghetto*, Milano 1992.

Berman, M., *L'esperienza della modernità*, Il Mulino, Bologna 1985.

Bocquet D., *La modernisation de la ville: Rome capitale (1870-1925)*, Tesi di dottorato, Université de Provence 2002.

Boemi, M. F., Travaglini, C. M., *Roma dall'alto*, Catalogo della Mostra, Università degli studi RomaTre, Roma 2006.

Bonomo, B., Portelli, A., Sotgia, A., Viccaro, U., *Città di parole. Storia orale da una periferia romana*, Donzelli, Roma 2006.

Boriani, M., Rossari A., Rozzi, R. (a cura di), *La Milano del piano Beruto. Società, urbanistica e architettura nella seconda metà dell'Ottocento*, Guerini e Associati, Milano 1992.

Bortolotti, L., *La proprietà edilizia e il fascismo*, «Studi Storici», 4/1971, pp. 718-778.

Bortolotti, L., *Storia della politica edilizia in Italia. Proprietà, imprese edili e lavori pubblici dal primo dopoguerra ad oggi (1919-1970)*, Editori riuniti, Roma 1978.

Bortolotti, L., *Roma fuori le mura*, Laterza, Roma-Bari 1988.

Brasini, A., *Sistemazione del Campo Marzio, la via Imperiale, il Foro Mussolini*, Roma 1927.

Brezzi, C., Casula, C. F., Parisella, A. (a cura di), *Continuità e mutamento. Classi, economie e culture a Roma e nel Lazio (1930-1980)*, Teti, Milano 1980.

Borsi, F., *La capitale a Firenze e l'opera di G. Poggi*, Firenze 1970.

Buls, C., *L'estetica delle città*, Roma 1903.

Cafiero, S., Busca, A., *Lo sviluppo metropolitano italiano*, Giuffrè, Milano 1970.

Cajani, L., *Criminalità, giustizia penale e ordine pubblico nell'Europa moderna*, Unicopli, Milano 1997.

Calabi, D., *Storia della città. L'età contemporanea*, Marsilio, Venezia 2005.

Calza Bini, A., *Il fascismo per le case del popolo*, Roma 1927.

Calza Bini, A., *Il teatro di Marcello*, Roma 1932.

Camarda, E., *Pietralata. Da campagna a isola di periferia*, Franco Angeli, Milano 2007.

Canfora, L., *Classicismo e fascismo*, «Quaderni di storia», 1976, pp. 15-48.

Caracciolo, A., *Roma Capitale*, Editori Riuniti, Roma 1999.

Caracciolo, A., (a cura di), *Il Lazio*, Einaudi, Torino 1991.

Caracciolo, A., *La città moderna e contemporanea*, Guida, Napoli 1982.

Caracciolo, A., *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, Il Mulino, Bologna 1978.

Carbone, G., *Il ventre di Firenze*, Firenze 1900.

Cardarelli, V., *Il cielo sulle città*, Bompiani, Milano 1939.

- Cardilli, L. (a cura di), *Gli anni del Governatorato (1926-1944). Interventi urbanistici, scoperte archeologiche, arredo urbano, restauri*, Kappa, Roma 1995.
- Carocci, G., *Firenze scomparsa, ricordi storico-artistici*, Tip. Galletti e Cocci, Firenze 1897.
- Carocci, G., *I dintorni di Firenze*, Firenze 1881.
- Carocci, G., *Il Mercato Vecchio di Firenze, ricordi e curiosità di storia e di arte*, Tip. Minorenni Corrigendi, Firenze 1884.
- Castagnoli, F., Cecchelli, C., Giovannoni, G., Zocca, M., *Topografia e urbanistica di Roma*, in «*Storia di Roma*», vol. XXII, Istituto di Studi Romani, Roma 1958.
- Cattaneo, M. *La sponda sbagliata del Tevere. Mito e realtà di un'identità popolare tra antico regime e rivoluzione*, Vivarium, Napoli 2004.
- Caviglia, S., *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione. 1870-1938*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Ceccarius, *Trevi, Colonna, Campo Marzio*, Roma 1935
- Cecchelli, C., *Progetto della sistemazione del centro di Roma*, «*Capitolium*», Roma 1925-26, p. 32.
- Cecchelli, C., *Arx terrarum. La liberazione del Colle capitolino*, «*Capitolium*», Roma 1926-27, pp. 10-19.
- Cecchelli, C., *Le sistemazioni del Colle capitolino*, «*Capitolium*», 1926-27, pp. 201-218.
- Cederna, A., *Mussolini Urbanista: lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Laterza, Roma-Bari 1981.
- Cederna, A., *Mirabilia Urbis*, Einaudi, Torino 1965.
- Cederna, A., *I vandali in casa*, Laterza, Bari 1956.
- Ceroni, G., *Una giornata ad Acilia, l'agreste borgata delle famiglie numerose*, «*Capitolium*», 1940, pp. 647-650.
- Ceroni, G., *Roma nei suoi quartieri e nel suo suburbio*, Roma 1942.
- Cervellati, P. L., Miliari, M., *I centri storici*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1977.

Chevalier, L., *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Roma-Bari 1976.

Chombart de Lauwe, P. H., *Uomini e città*, Marsilio, Padova 1967.

Ciampi, N., *L'opera svolta per l'eliminazione dei baraccamenti*, «Capitolium», 1928, pp. 613-616.

Cima, C., *El venter de Milan*, Milano 1879.

Cimino, M. G., Santi, M. (a cura di), *Corso Vittorio Emanuele II, luoghi e personaggi 1880-1939*, Electa, Napoli 1997.

Cimino, M. G., Santi, M. (a cura di), *Corso Vittorio Emanuele II, tra urbanistica e archeologia: storia di uno sventramento*, Electa, Napoli 1998.

Civico, P., *Proprietà edilizia e urbanistica italiana*, «Proprietà Edilizia Italiana. Organo della Federazione Nazionale Fascista dei proprietari di case», Roma 1934.

Ciucci, G., *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Einaudi, Torino 1989.

Ciucci, G., (a cura di), *Roma moderna*, Laterza, Roma-Bari 2002.

Clementi, A., Perego, F. (a cura di), *La metropoli spontanea: il caso di Roma: 1925-1981, sviluppo residenziale di una città dentro e fuori dal piano*, Dedalo, Bari 1983.

Colini, A. M., *Una visita di S. E. il Capo del Governo ai lavori in corso per la grandezza dell'Urbe*, «Capitolium», 1928, pp. 404-415.

Cocchioni, G., De Grassi, M., *La casa popolare a Roma. Trent'anni di attività dell'I.C.P.*, Kappa, Roma 1994.

Comoli Mandracchi, V., *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983.

Comune di Roma, Servizio di Statistica, *Il censimento 10-11 Giugno 1911 nel Comune di Roma*, Tip. L. Cecchini, Roma

Contenti, A., *Esercizi di nostalgia. La Roma sparita di F. Marion Crawford*, Archivio Guido Izzi, Roma 1992.

Corner, P. (a cura di), *Assistenzialismo e politiche di controllo sociale in Italia liberale e fascista*, Università degli studi di Modena e Reggio Emilia, Modena 2002

Corner, P., *Fascismo e controllo sociale*, «Italia contemporanea», 223, Roma 2002, pp. 382-405.

Costantini, I., *La borgata giardino Garbatella e il nuovo quartiere per i baraccati*, tip. Bestetti e Tuminelli, Roma 1930.

Costantini, I., *Le Borgate popolari. Comunicazione al V Congresso Nazionale di Studi Romani*, Roma 1938.

Costantini, I., *La popolazione governata ed educata dall'Istituto fascista autonomo case popolari della provincia di Roma*, Roma 1937.

Cremonesi, F., *Per la restaurazione di Roma imperiale*, «Capitolium», 1925-26, pp. 393-404.

Cresti, C., Gravagnuolo, B., Guerrieri, F., *Architettura e città negli anni del fascismo in Italia e nelle colonie*, Pontecorboli, Firenze 2005.

Cresti, C., *Architettura e fascismo*, Vallecchi, Firenze 1986.

Cresti, C., Fei, S., *Le vicende del risanamento di Mercato vecchio a Firenze*, «Storia Urbana», 2/1977, pp. 99-126.

Cuccia G., (a cura di), *Via Cavour: una strada della nuova Roma*, Palombi, Roma 2003.

Cuccia, G., *Urbanistica, edilizia, infrastrutture di Roma capitale, 1870-1990: una cronologia*, Laterza, Roma-Bari 1991.

Danesi, S., Patetta, L. (a cura di), *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, Electa, Milano 1976.

D'Autilia, M. L., De Nicolò, M., Galloro, M., Parisella, A., *Roma e Lazio, 1930-1950: guida per le ricerche: fascismo, antifascismo, guerra, Resistenza, dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 1994.

Daumard, A., *Casa di Parigi e proprietari parigini, 1803-1880*, Franco Angeli, Milano 1982.

De Brosses, C., *Viaggio in Italia*, Parenti, Milano 1977.

De Fusco, R., *Architettura e urbanistica dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi*, in *Storia di Napoli*, vol. X, Napoli 1971, pp. 275-335.

Della Peruta, F., (a cura di), *Città, fabbriche e nuove culture alle soglie della società di massa (1850-1920)*, Electa, Milano 1990.

- Della Seta, P., Della Seta, R., *I suoli di Roma: uso e abuso del territorio nei cento anni della capitale*, Editori Riuniti, Roma 1988.
- De Luca, G., *La metafora sanitaria nella costruzione della città moderna in Italia*, «Storia Urbana», 4/1991, pp. 43-62.
- De Nicolò, M., *La lente sul Campidoglio: amministrazione capitolina e storiografia*, Istituto di Studi Romani, Roma 1996.
- De Nicolò, M. (a cura di), *L'amministrazione comunale di Roma. Legislazione, fonti archivistiche e documentarie, storiografia*, Il Mulino, Bologna 1996.
- De Nicolò, M., (a cura di), *La prefettura di Roma 1871-1946*, Il Mulino, Bologna 1998.
- De Rosa, L., (a cura di), *Roma del Duemila*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- De Seta, C., *La cultura architettonica in Italia tra le due guerre*, Laterza, Bari 1972.
- Elia, G. F., *Sociologia urbana*, Hoepli, Milano 1971.
- Engels, F., *La questione delle abitazioni*, Editori Riuniti, Roma 1971.
- Ernesti, G., (a cura di), *La costruzione dell'utopia. Architetti e urbanisti nell'Italia fascista*, Edizioni del Lavoro, Roma 1988.
- Faldella, G., *Roma borghese. Assaggiature*, Perino, Roma 1885.
- Fei, S., *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, Firenze 1971.
- Fei, S., *Firenze 1881-1898: la grande operazione urbanistica*, Officina, Roma 1977.
- Ferrarotti, F., *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Roma-Bari 1970.
- Ficacci, S., *Tor Pignattara. Fascismo e Resistenza di un quartiere romano*, Franco Angeli, Milano 2007.
- Fichera, F., *Il risanamento delle città*, Milano 1905.
- Fratlicelli, V., *Roma 1914-1929. La città e gli architetti tra la guerra e il fascismo*, Officina, Roma 1982.
- Fontana V., *Il nuovo paesaggio dell'Italia giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 1981.

- Foschini, A., *Il corso del Rinascimento*, «Capitolium», 1937, pp. 73-89.
- Friz, G., *La popolazione a Roma dal 1770 al 1900*, Ed. Industria, Roma 1974.
- Fucini, R., *Napoli a occhio nudo*, Firenze 1877.
- Garms, E. e J., *Mito e realtà di Roma nella cultura europea*, in *Storia d'Italia, Annali V, Il paesaggio*, Einaudi, Torino 1982, pp. 561-662.
- Gentile, E., *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- Gervasoni, U., *San Basilio: nascita, lotte e declino di una borgata romana*, ed. delle Autonomie, Roma 1986.
- Giardina, A., Vauchez, A., *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- Giardina, A. (a cura di), *Roma antica*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- Gigli Padellaro, P., Panizza, M., *Roma formale e informale*, Editoriale scientifica, Napoli 1976.
- Gigli, L., *Il rione borgo e la Spina*, «Geoarcheologia», 1/1992, , pp. 37-54.
- Giorgi, C., *La previdenza del regime. Storia dell'Inps durante il fascismo*, Il Mulino, Bologna 2004.
- Giovannini, C., *Risanare le città. L'utopia igienista di fine Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1996.
- Giovannoni, G., *Dal capitello alla città*, Jaca book, Milano 1997.
- Giovannoni, G., *Il quartiere romano del Rinascimento*, Roma 1946.
- Giovannoni, G., *La Reale insigne Accademia di S. Luca nella inaugurazione della sua nuova sede*, Tip. Castaldi, Roma 1934.
- Giovannoni, G., *Lineamenti fondamentali del piano regolatore di Roma imperiale*, Istituto di Studi Romani, Roma 1939.
- Giovannoni, G., *Proposte di sistemazione edilizia del Quartiere del Rinascimento. Relazione presentata al Consiglio comunale di Roma*, Roma 1920
- Giovannoni, G., *Relazione sulla sistemazione del Colle Capitolino e delle sue adiacenze*, «Bollettino d'Arte», Roma 1920.

- Giovannoni, G., *Ricostruzione del centro di Roma o decentramento?*, Capitulum, 1925, pp. 221-225.
- Giovannoni, G., *Vecchie città ed edilizia nuova*, Utet, Torino 1931.
- Giovannoni, G., *Il piano regolatore provinciale di Roma*, Roma 1935.
- Giuntini, A., Minesso, M., (a cura di), *Gli ingegneri in Italia tra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano 1999.
- Governatorato di Roma, *Piano regolatore di Roma 1931-IX*, Treves-Tumminelli, Roma- Milano 1931.
- Gregorovius, F., *Diari romani*, Hoepli, Milano 1895.
- Guida Monaci, guida commerciale di Roma e provincia*, Roma 1926-36.
- Guidicini, P., *Manuale di sociologia urbana e rurale*, Franco Angeli, Milano 1979.
- Halbwachs, M., *Les expropriations et le prix des terrains à Paris, 1860-1900*, Cornely, Paris 1909.
- Hare, A. J. C., *Walks in Rome*, London 1887.
- Hoenberg, P., M., Hollen Lees, *La città europea dal Medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1990.
- Howard E., *Garden cities tomorrow*, London 1908.
- Hugo, V., *Les Misérables*, Paris 1862.
- Iacp, *1903-1953: cinquant'anni di vita dell'Iacp*, Roma 1953.
- Iacp, *Il contributo dell'Iacp alla ricostruzione edilizia*, Roma 1955.
- «Jarro» [G. Piccini], *Firenze sotterranea*, Firenze 1903.
- Il problema delle abitazioni e dei piani regolatori*, «Il Messaggero», 18 agosto 1928.
- Ingold, A., *Negocier la ville : projet urbain, societe et fascism a Milan*, Roma-Paris 2003.
- In difesa dei quartieri periferici*, «Il Mondo», 1 agosto 1924.

Insolera, I., *Roma. Immagini e realtà dal X al XX secolo*. Laterza, Roma-Bari 1980.

Insolera, I., *Roma moderna: un secolo di vita urbanistica: 1870-1970*, Einaudi, Torino 1993.

Insolera, I., Perego, F., *Archeologia e città: storia moderna dei Fori di Roma*, Laterza, Roma-Bari 1999.

Insolera, I., *Roma fascista nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti, Roma 2001.

Insolera, I., Sette, A. M., *Roma tra le due guerre. Cronache da una città che cambia*, Palombi, Roma 2003.

Invernizio, C., *L'orfana del ghetto*, Firenze 1887.

Istituto per la storia del Risorgimento italiano, *Roma nell'età giolittiana. L'amministrazione Nathan*, Roma 1986.

I villaggi abissini alle porte di Roma, «Il Mondo», 22 agosto 1924.

Il ventre di Milano: fisiologia della capitale morale, a cura di una società di letterati fra i quali Aldo Barilli [et al.], Aliprandi, Milano 1888.

Jannattoni, L. (a cura di), *Roma sparita negli acquarelli di Ettore Roesler Franz*, Newton Compton, Roma 1981.

Kostof, S., *The Third Rome*, Berkeley 1973.

La capitale e lo Stato. Governo centrale e poteri locali a Roma 1870-1990, Kairos, Roma 1992.

Lavedan, P., Plouin R., Huguency, J., Auzelle, R., *Il barone Haussmann. Prefetto della Senna 1853-1870*, Il Saggiatore, Milano 1978.

Lavedan, P., *Nouvelle Histoire de Paris*, Diffusion Hachette, Paris 1975.

La fervida attività dell'Istituto case popolari e l'opera benemerita del suo presidente, «Il Messaggero», 29 ottobre 1927.

La scomparsa delle luride baracche a Portonaccio. Una commovente cerimonia, «Il Messaggero» 29 ottobre 1927.

Lattanzi, G., Lattanzi, V., Isaia, P., *Pane e lavoro. Storia di una colonia cooperativa: i braccianti romagnoli e la bonifica di Ostia*, Marsilio, Venezia 1986.

Le case convenzionate, «Capitolium», 1931, pp. 70-83.

Lefebvre, H., *Il diritto alla città*, Marsilio, Venezia 1976.

Lo Gatto, E., *Russi in Italia. Dal secolo XVII ad oggi*, Roma 1971.

Lombardi, E., *Il risanamento edilizio della capitale nel programma dell'IACP*, Roma 1957.

Londei, E. F., *La Parigi di Haussmann : la trasformazione urbanistica di Parigi durante il secondo Impero*, Kappa, Roma 1982.

Lunadei, S., *Testaccio: un quartiere popolare: le donne, gli uomini e lo spazio della periferia romana (1870-1917)*, Franco Angeli, Milano 1992.

Maizza, E., *Il progresso edilizio e l'espansione di Roma*, Roma Economica, Roma 1960.

Manacorda, D., Tamassia, R., *Il piccone del regime*, Curcio, Roma 1985.

Mariani, R., *Fascismo e città nuove*, Feltrinelli, Milano 1976.

Marchetti-Longhi, G., *La via dell'Impero nel suo sviluppo storico-topografico e nel suo significato ideale*, «Capitolium», 1934, pp. 53-84.

Marmo, M., *Il piano di «risanamento e ampliamento» del 1885 a Napoli*, in «Storia Urbana», 2/1977, pp. 145-154.

Marmo, M., *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale (1880-1914)*, Guida, Napoli 1978.

Maroi, L., *Incremento naturale e incremento artificiale della popolazione di Roma*, «Capitolium», 1941, pp. 399-400.

Maroi, L., *La composizione demografica del villaggio per famiglie numerose ad Acilia*, «Capitolium», 1941, pp. 238-239.

Maroi, L., *La popolazione di Ostia e Fiumicino*, «Capitolium», 1927, pp. 377-380.

Maroi, L., *Lo sviluppo demografico di Roma*, «Capitolium», 1937, pp. 181-187.

- Martinelli, F., *Ricerche sulla struttura sociale della popolazione di Roma (1871-1961)*, Goliardica, Pisa 1964.
- Martinelli, F., *Contributo alla morfologia sociale della città di Roma*, Roma 1968.
- Martinelli, F., *Roma nuova: borgate spontanee e insediamenti pubblici*, Franco Angeli, Milano 1986.
- Martinelli, F. (a cura di), *La città: i classici della sociologia*, Liguori, Napoli 2001.
- Martinelli, F., *Città e scienze umane. Sociologia del territorio. Geografia. Storia. Urbanistica. Antropologia. Semiotica. Informatica*, Liguori, Napoli 2004.
- Martinotti, G., *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna 1993.
- Martini, A., *Dall'edilizia abitativa ai lavori pubblici. Imprese e industrie delle costruzioni a Roma negli anni del fascismo*, «Roma moderna e contemporanea», 3/2000, pp. 3-37.
- Masini, E., *Il quartiere di piazza Bologna a Roma dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Tesi di Laurea discussa nell'a.a. 2003/2004 presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli studi di Roma «La Sapienza», rel. L. Piccioni.
- Mela, A. (a cura di), *Sociologia della città*, Nuova Italia, Roma 1996.
- Melograni, P. (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1988.
- Meneghini, R., *Il foro e i Mercati di Traiano attraverso le fonti storiche e d'archivio*, «Archeologia Medievale», 20, 1993, pp. 79-120.
- Milano, A., *Il ghetto di Roma*, Staderini, Roma 1964.
- Minesso, M., (a cura di), *Gli ingegneri in Italia tra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano 1999.
- Mioni, A., *Urbanistica fascista : ricerche e saggi sulle città e il territorio e sulle politiche urbane in Italia tra le due guerre*, Franco Angeli, Milano 1986.
- Monelli, P., *S.O.S.*, «Oggi», 21 giugno 1941.
- Montanari, A. (a cura di), *Roma sbagliata, le conseguenze sul centro storico*, Bulzoni, Roma 1976.

- Montani, A. R., *Le comunità locali urbane*, Bulzoni, Roma 1993.
- Morelli, R., Sonnino E., Travaglini, C. M., *I territori di Roma*, Roma 2003.
- Morello, V., *La Roma del fascismo*, «Capitolium», 1927-28, pp. 3-7.
- Morpurgo, V., *La sistemazione augustea*, «Capitolium», 1937, pp. 145-158.
- Mostra delle abitazioni. L'Istituto per le case dei dipendenti del Governatorato*, «Capitolium», 1929, pp. 532-37.
- Mulè, F. P., *Aspetti di Roma: un anfiteatro naturale, Santa Francesca Romana, Isolamento del Campidoglio, via di Tor de' Specchi, un panorama monumentale*, «Capitolium», 1929, 576-586.
- Mulè, F. P., *Aspetti di Roma, il Fascismo a Roma: Isolamento del Campidoglio e Teatro di Marcello, il Ghetto storia e leggende, il foro d'Augusto, un sorriso del Rinascimento*, «Capitolium», 1930, pp. 227-236.
- Mulè, F. P., *Per l'allacciamento dei Fori imperiali al Colosseo*, «Capitolium», 1930, pp. 378-388.
- Mulè, F. P., *Le grandi arterie monumentali di Roma. Il Duce sulla via dell'Impero*, «Capitolium», 1932, pp. 557-572.
- Muñoz, A., *L'isolamento del colle Capitolino*, Roma 1943.
- Muñoz, A., *La sistemazione del mausoleo di Augusto*, «Capitolium», 1938, pp. 491-508.
- Muñoz, A., *Via dei Monti e via del Mare*, Roma 1932.
- Muñoz, A., *Via dei Trionfi e l'isolamento del Campidoglio*, Roma 1933.
- Muñoz, A., *Roma di Mussolini*, Treves, Milano 1935.
- Mussolini, B., *La politica demografica*, a cura di P. Orano, Roma 1930.
- Natoli, A., *Il sacco di Roma. La speculazione edilizia all'ombra del Campidoglio*, Roma 1954.
- Negro, S., *Domani vedremo una Roma più bella*, «La lettura», 1939, pp. 490-495.
- Ojetti, U., *Piazza Venezia e il Campidoglio scoperto*, «Corriere della Sera» 25 febbraio 1930.

- Olmo, C., Le Petit, B. (a cura di), *La città e le sue storie*, Einaudi, Torino 1995.
- Olmo, C., *La città industriale. Protagonisti e scenari*, Einaudi, Torino 1980.
- Orano, D., *Come vive il popolo a Roma. Saggio demografico sul quartiere Testaccio*, Croce, Pescara 1912.
- Orano, D., *Per la dignità di Roma case non baracche*, Roma 1908.
- Orlando, P., *Alla conquista del mare di Roma*, Roma 1941.
- Orsini, F., *La sistemazione della zona di Torre Argentina*, «Capitolium», 1925-26, pp. 196-203.
- Pagano, G., *Architettura e città durante il fascismo*, Bari 1976.
- Painter, B. W., *Mussolini's Rome. Rebuilding the eternal city*, Palgrave MacMillan, New York 2005.
- Pagliani, L., *Trattato d'Igiene e di Sanità pubblica*, Milano 1912.
- Palla, M. (a cura di), *Lo stato fascista*, La Nuova Italia, Firenze 2001.
- Parisella, A., *La storiografia. Passato e presente nella città contemporanea*, «Archivio della Società romana di storia patria», vol. 127, Roma 2004, pp. 265-292.
- Park, R. E., Burgess, E.W., McKenzie, R.D., *La città*, Comunità, Milano 1967.
- Passigli, S., *Urbanizzazione e topografia a Roma nell'area dei fori imperiali tra XIV e XVI secolo*, «Melanges de l'ecole française de Rome», Moyen Age, CL, 1/1989, pp. 273-325.
- Pazzaglini, M., *San Lorenzo 1881-1981. Storia urbana di un quartiere popolare a Roma*, Officina, Roma 1989.
- Penzo, P. P., *Parigi dopo Haussmann. Urbanistica e politica alla fine dell'Ottocento (1871-1900)*, Alinea, Firenze 1990.
- Peretti-Griva, D. R., *La disciplina dei rapporti di condominio sulle case*, «La Proprietà edilizia italiana. Organo della Federazione Nazionale Fascista dei proprietari di case», Roma 1934, p. 321.
- Pesci, U., *I primi anni di Roma capitale 1870-1878*, Officina, Roma 1971.
- Petraccone, C., *Le città italiane dal 1860 a oggi*, Loescher, Torino 1979.

- Petraccone, C., *Condizioni di vita delle classi popolari a Napoli dall'Unità al «Risanamento», 1861-1885*, «Storia Urbana», 4/1978, pp. 185-219.
- Piacentini, M., Guidi, F., *Le vicende edilizie di Roma dal 1870 ad oggi*, Palombi, Roma 1952.
- Piacentini, M., *La grande Roma*, «Capitolium», Roma 1925 pp. 413-420.
- Piacentini, M., *Sulla conservazione della bellezza di Roma e sullo sviluppo della città moderna*, Aternum, Roma 1916.
- Piazzo, P., *Roma. La crescita metropolitana abusiva*, Officina, Roma 1982.
- Piccioni, L., *San Lorenzo: un quartiere romano durante il fascismo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1984.
- Pinkney, D., *Napoleon III and the rebuilding of Paris*, Princeton 1972.
- Piva, F., *Azienda e partito. Gli operai del Poligrafico dello Stato nel periodo fascista*, Edizioni del lavoro, Roma 1998.
- Pogliano, C., *L'utopia igienista (1870-1920)*, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984, pp. 589-631.
- Ponti, E., *Aria di Roma*, Roma 19[?].
- Ponti, E., *Come sorge e come scompare il quartiere attorno al mausoleo di Augusto*, «Capitolium», 1935, pp. 235-250.
- Ponti, E., *Le memorie di Piazza Montanara*, «Capitolium», 1931, pp. 20-33.
- Ponti, E., *Roma sparita tra la Pedacchia e Macel de' Corvi*, «Capitolium», 1931, pp. 477-487.
- Ponti, E., *Roma sparita tra Foro Traiano e la «Salaria vecchia»*, «Capitolium», pp. 391-400.
- Ponti, E., *La zona dei Fori imperiali. Via Alessandrina*, «Capitolium», 1933, pp. 72-93.
- Preti, D., *La modernizzazione corporativa. Economia, salute pubblica, istituzioni e professioni sanitarie*, Milano, Franco Angeli 1987.
- Quaroni, L., *Immagine di Roma*, Laterza, Bari 1969.

- Racheli, A. M., *Corso Vittorio Emanuele II: urbanistica e architettura a Roma dopo il 1870*, Roma 1985.
- Rami Ceci, L., *La città, la casa il valore. Borghesia e modello di vita urbano*, Armando, Roma 1996.
- Rami Ceci, L., *Il villaggio urbano: Roma e lo scenario della complessità*, «Sociologia», 1/2002, pp. 59-73.
- Ravaglioli, A. (a cura di), *Appunti per una cronologia di Roma capitale: 1870-1970*, ediz. Banco di Roma, Roma 1973.
- Ravaglioli, A., *Roma ieri e oggi*, Newton Compton, Roma 1982.
- Ravaglioli, A., *La Roma di Mussolini*, Newton Compton, Roma 1996.
- Ravaglioli, A., *Roma ieri e oggi*, Newton Compton, Roma 1982.
- Ricci, A., *Attorno alla nuda pietra: archeologia e città tra identità e progetto*, Donzelli, Roma 2006.
- Ricci, A., *Luoghi estremi della città. Il progetto archeologico tra «memoria» e «uso pubblico della storia»*, «Archeologia Medievale», XXVI, 1999, pp. 21-42.
- Roncayolo, M., *L'imaginaire de Marseille*, Marseille 1990.
- Roncayolo, M., *Marseille, la passion de contrastes*, Liege 1989.
- Roncayolo, M., *La città. Storia e problemi della dimensione urbana*, Einaudi, Torino 1988.
- Rossi, D., *Aspetti dello sviluppo demografico ed edilizio di Roma*, Roma, Failli, 1959.
- Rossi, P. O., *Roma. Guida all'architettura moderna, 1909-2000*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- Rossi, P., (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Territori di Comunità, Torino 1987.
- Russo, A., *Il fascismo in mostra*, Editori Riuniti, Roma 1999.
- Russo, G., *Napoli come città*, Napoli 1962.
- Saalman, H., *Haussmann: Paris Transformed*, New York 1971.

Salvati M., *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

Salvati, M., *Il regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Laterza, Roma-Bari 1992.

Salvatori, P., *Il Governatorato di Roma. L'amministrazione della capitale durante il fascismo*, Franco Angeli, Milano 2006.

Sanfilippo, M., *La costruzione di una capitale. Roma 1911-1945*, Silvana, Cinisello Balsamo 1992.

Sanfilippo, M., *Le tre città di Roma: lo sviluppo urbano dalle origini ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993.

Scarfone, G., *Salara vecchia e Salara nuova*, «Strenna dei Romanisti», LVIII, 1997, pp. 487-500.

Scarpa, P., *Vecchia Roma*, Ers, Roma 1957.

Schiavo, A., *Via della Conciliazione*, «Strenna dei Romanisti», LI, 1990, pp. 499-508.

Serao, M., *Il ventre di Napoli*, Treves, Milano 1884.

Seronde Babonaux, A. M., *Roma, dalla città alla metropoli*, Editori Riuniti, Roma 1983.

Severino, C., *Roma mosaico urbano: il Pigneto fuori Porta Maggiore*, Gangemi, Roma 2005.

Sica, P., *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento*, Vol. I, Laterza, Roma-Bari 1977.

Sinatra, M., *La Garbatella a Roma. 1920-1940*, Franco Angeli, Milano 2006.

Sitte, C., *L'arte di costruire la città*, Jaca book, Milano 1981.

Smets, M., *Charles Buls, i principi dell'arte urbana*, Officina, Roma 1999.

Sobrero, A., *Antropologia della città*, Roma 1992.

Sonnino, E., *Strutture e direzioni dei movimenti migratori interni interessanti il Comune di Roma*, Roma 1965.

Sonnino E., (a cura di), *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, Il Calamo, Roma 1998.

- Stendhal, *Passeggiate romane*, Parenti, Firenze 1956.
- Story, W. W., *Roba di Roma*, London 1871.
- Sue, E., *Les mystères de Paris*, Paris 1842-43.
- Talamo, G., Bonetta, G., *Roma nel Novecento, da Giolitti alla repubblica*, Cappelli, Bologna 1987.
- Tamborrino, R., *Parigi: Il piano di Haussmann*, Kappa, Roma 1999.
- Tamborrino, R., *Parigi nell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 2005.
- Testa, V., *L'attuazione del piano regolatore di Roma, i piani particolareggiati di esecuzione della zona centrale (lato ovest)*, «Capitolium», 1933, pp. 327-335.
- Testa, V., *La espropriazione nel piano regolatore*, «L'Ingegnere», 1933, pp. 15-25.
- Tobia, B., *L'altare della patria*, Il Mulino, Bologna 1998.
- Toschi, L., *Edilizia economica e popolare a Roma durante l'amministrazione Nathan*, «Storia urbana», 1-2/1998, pp. 67-86.
- Toschi, L., *Gli enti per le abitazioni popolari: dalle case a riscatto alle borgate*, «Roma moderna e contemporanea», 3/1994, pp. 817-840.
- Ufficio Municipale del lavoro del Comune di Roma, *Il problema edilizio*, Tip. Centenari, Roma 1920.
- Ufficio statistiche e censimenti del Comune di Roma, *Roma: popolazione e territorio dal 1860 al 1960: con la distribuzione territoriale dei risultati dei censimenti*, Roma 1960.
- Valera, P., *Milano sconosciuta*, Milano 1879.
- Vannelli, V., *La spina dei Borghi dopo l'Unità, dibattiti, progetti e questione romana*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 25-30, 1997, pp. 425-434.
- Vendittelli, M., *Roma Capitale, Roma Comune*, Gangemi, Roma 1984.
- Viccaro, U., *Storia di Borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del «boom»*, Franco Angeli, Milano 2007.

- Vidotto, V., *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- Vidotto, V., (a cura di), *Roma capitale*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- Vidotto, V., *I luoghi del fascismo a Roma*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2/2005, pp. 39-51.
- Villari, P., *La questione di Napoli e le case popolari*, «Nuova Antologia», 1910, p. 577-593.
- Villari, P., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze 1878.
- Weber, M., *Concetto di vicinato comunità economica e comune*, in *Economia e società*, vol. I, , Comunità, Milano 1970, pp. 364-375.
- White Mario, J., *La miseria di Napoli*, Le Monnier, Firenze 1877.
- Wieczorek, D., *Camillo Sitte e gli inizi dell'urbanistica moderna*, Jaca book, Milano 1994.
- Wirth, L., *Il ghetto*, Comunità, Milano 1968.
- Wirth, L., *Urbanism as way of life*, «The American Journal of sociology», 1938.
- Zeppegno, L., *I rioni di Roma*, Newton Compton, Roma 1976.
- Zola, E., *Le ventre de Paris*, Paris 1873.
- Zola, E., *La cuccagna*, Sansoni, Firenze 1966.
- Zola, E., *Le tre città: Roma*, Sten, Torino 1923.
- Zucca, G., *Delenda baracca*, «Capitolium», 1931, pp. 44-48.
- Zucconi, G., *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Jaca Book, Milano 1989.
- Zucconi, G. (a cura di), *Camillo Sitte e i suoi interpreti*, Franco Angeli, Milano 1992.
- Zucconi, G., *La città dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 2001.

INDICE

INTRODUZIONE	3
SVENTRAMENTI E RISANAMENTI A ROMA, IN ITALIA ED EUROPA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO.....	25
<i>1.1. La «haussmanizzazione» della città europea</i>	25

1.2. <i>I piani di risanamento e ampliamento nell'Italia post-unitaria</i>	42
1.3. <i>Trasformazioni urbanistiche e distribuzione territoriale della popolazione a Roma nell'età liberale</i>	61
LA TRASFORMAZIONE MONUMENTALE DI ROMA NEGLI ANNI DEL GOVERNATORATO FASCISTA.....	74
2.1. <i>La «Roma di Mussolini»</i>	75
2.2 <i>La «vecchia Roma»</i>	95
IL VENTRE DI ROMA: L'AREA DEL CAMPIDOGLIO, DI PIAZZA VENEZIA E DEI FORI IMPERIALI	122
3.1. <i>Le trasformazioni di un tessuto urbano</i>	122
3.2. <i>Proprietari ed espropri</i>	137
3.3. <i>Le attività commerciali</i>	153
3.4. <i>Le famiglie</i>	163
LA «DEPORTAZIONE» NELLA CITTÀ NUOVA: QUARTIERI, BORGATE E RICOVERI PROVVISORI	177
4.1. <i>La sistemazione degli sfrattati</i>	177
4.2 <i>Le borgate e i «borgatari»</i>	200
APPENDICE	Error! Bookmark not defined.
FONTI ARCHIVISTICHE.....	Error! Bookmark not defined.
BIBLIOGRAFIA	220